



Patronato de la Alhambra y Generalife  
**CONSEJERÍA DE CULTURA**

***La presente colección bibliográfica digital está sujeta a la legislación española sobre propiedad intelectual.***

***De acuerdo con lo establecido en la legislación vigente su utilización será exclusivamente con fines de estudio e investigación científica; en consecuencia, no podrán ser objeto de utilización colectiva ni lucrativa ni ser depositadas en centros públicos que las destinen a otros fines.***

***En las citas o referencias a los fondos incluidos en la investigación deberá mencionarse que los mismos proceden de la Biblioteca del Patronato de la Alhambra y Generalife y, además, hacer mención expresa del enlace permanente en Internet.***

***El investigador que utilice los citados fondos está obligado a hacer donación de un ejemplar a la Biblioteca del Patronato de la Alhambra y Generalife del estudio o trabajo de investigación realizado.***

This bibliographic digital collection is subject to Spanish intellectual property Law. In accordance with current legislation, its use is solely for purposes of study and scientific research. Collective use, profit, and deposit of the materials in public centers intended for non-academic or study purposes is expressly prohibited.

Excerpts and references should be cited as being from the Library of the Patronato of the Alhambra and Generalife, and a stable URL should be included in the citation.

We kindly request that a copy of any publications resulting from said research be donated to the Library of the Patronato of the Alhambra and Generalife for the use of future students and researchers.

***Biblioteca del Patronato de la Alhambra y Generalife  
C / Real de la Alhambra S/N . Edificio Nuevos Museos  
18009 GRANADA (ESPAÑA)***

***+ 34 958 02 79 45***

***[biblioteca.pag@juntadeandalucia.es](mailto:biblioteca.pag@juntadeandalucia.es)***

LA SAGNE

FORESTA

BOLOGNA 1879

A-4

2

Y

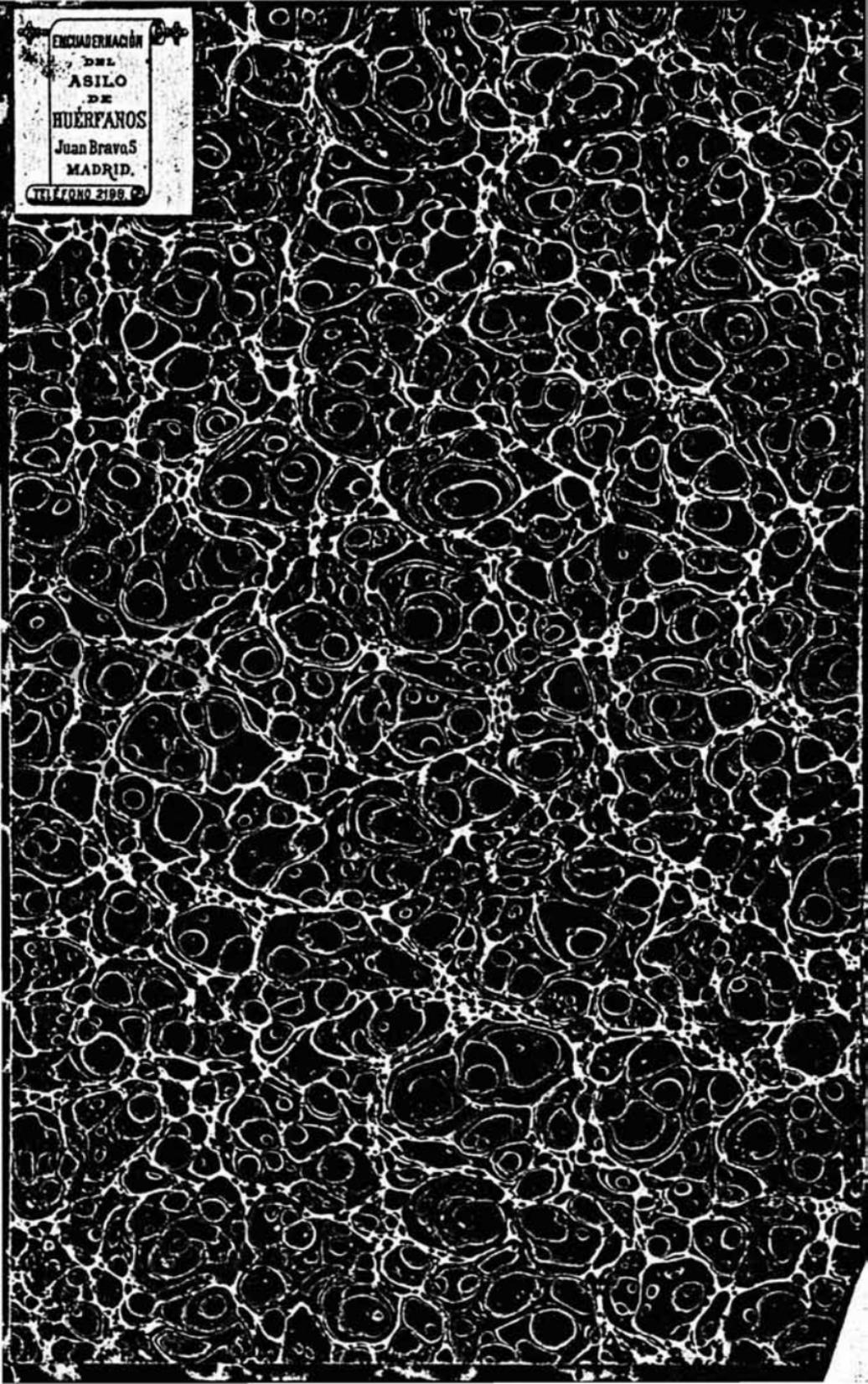
B.P.A.G.

ENCUADERNACIÓN

DEL  
ASILO  
DE  
HUÉRFANOS

Juan Bravo 5  
MADRID.

TELÉFONO 2199. 62



BIBLIOTECA DE  
LA ALHAMBRA

Est.

A-4

Tabl.

2

N.º

7



JUNTA DE ANDALUCÍA

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA

---

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI MDCCLXXIX.



JUNTA DE ANDALUCÍA

# LA SPAGNA.

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA

R. 46

# LA SPAGNA

- DA IRUN A MALAGA -

DI

ADOLFO DE FORESTA



JUNTA DE ANDALUCIA

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
COMISIÓN DE CULTURA



Donativo del Sr. Conde de  
Romanones á la Biblioteca  
de la Alhambra. 1909

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

1879



JUNTA DE ANDALUCÍA

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA

Propietaria letteraria

## SOMMARIO DEI CAPITOLI

---

### I. Premessa . . . . . pag. 3

**SOMMARIO** — Ragione di questo libro — Soggetto del medesimo — Forma dell'opera — Opportunità di un breve sunto storico.

### II. Un po' di storia di Spagna . . . . . pag. 11

**SOMMARIO** — La Spagna dai tempi antichi alla riunione dei regni di Castiglia e di Aragona — Franchigie politiche e municipali — La Spagna all'apogeo della potenza e della gloria sotto Carlo V e Filippo II — Sua decadenza sotto gli altri principi di casa d'Austria — I primi Borboni — Regni gloriosi di Ferdinando VI e di Carlo III — Carlo IV e il suo favorito Godoy — Napoleone e l'insurrezione — Ferdinando VII — Reggenza di Maria Cristina — Reggenza del generale Espartero — Isabella dichiarata maggiorennе — Il fatto di Olózaga — Bravo e Narvaez — Nuova costituzione del 1845 — Matrimonio d'Isabella e di sua sorella — Carlisti e repubblicani — Padre Claret e suor

Patrocínio — Concordato del 1851 — Rivoluzione del 1854 — Atto adizionale alla costituzione — Nascita di Alfonso — Guerra col Marocco — O'Donnell — Ortega e un nuovo tentativo carlista — Spedizione al Messico — Tentativo di Prim — Affare della caserma di S. Gil — Ingratitudine verso O'Donnell e sua morte — Morte di Narvaez — Prodromi di rivoluzione — Questa scoppia in Cadice il 12 settembre 1868 — Battaglia d'Alcolea — Esilio e decadenza della regina Isabella — Serrano proclamato reggente del Regno — Ricerca di un re — Elezione di Amedeo di Savoia — Assassinio del generale Prim — Regno di Amedeo — Affare Hidalgo — Abdicazione — Proclamazione della repubblica — Figueras e Castelar — Py y Margall e il federalismo — Orrori e disordini — Salmeron — Di nuovo Castelar — Il general Pavia — Nuova reggenza di Serrano — Proclamazione di Alfonso XII a re di Spagna — Fine della guerra carlista — La nuova costituzione — Matrimonio del re, morte della regina — Termina la guerra di Cuba — Conclusione.

### III. Da Nizza a Madrid . . . . . pag. 97

SOMMARIO — Partenza da Nizza — Un ufficiale d'artiglieria di marina — Discorsi sulla Coccincina — Da Marsiglia a Cette — La ferrovia del *midi* — Ricordi di Lourdes — Due parole su Pau — Arrivo a Bajona — Comincia la Spagna — Un curioso monumento — Da Bajona alla Bidasoa — La lingua spagnuola — *Saco o sacó?* — Poveri poveri — I passaporti — Le prime uniformi spagnuole — Doti militari degli spagnuoli — *Pasajes* e San Seba-

stiano — Traccie della guerra carlista — Provincie basche — Perchè del carlismo — Un saggio provvedimento — Il morto che non risponde — Perchè gli spagnuoli non amino i francesi — Il *convenio* di Vergara — Cabrera — La croce del diavolo — Avila — Santa Teresa di Gesù — Il Guadarrama — Alfonso XII — Un povero inglese mortificato — Madrid.

#### IV. Madrid . . . . . pag. 159

SOMMARIO — Orografia e idrografia — Superficie e popolazione — *Villa y corte* — Clima — Aspetto di Madrid — La *puerta del sol* — Vie e piazze — Passeggiate — Mezzi di comunicazione — Frequenza di gente — Caro dei viveri — Indole dei madrileni — *Armeria* — Museo navale — Palazzo reale — Palazzo del Senato — Palazzo di giustizia.

#### V. Le corse dei tori . . . . . pag. 193

SOMMARIO — Vado alle corse con ripugnanza, ne esco col desiderio di ritornarvi — Configurazione dell'anfiteatro di Madrid — Magnifico colpo d'occhio — Squillo di tromba — La comitiva dei *toreros* — Come comincia lo spettacolo — I tori — Carnificina di cavalli — Le *banderillas* — Ultima parte del dramma, l'*espada* — Il carnefice del toro — Origine e vicende delle corse dei tori — Opinioni diverse intorno a questo spettacolo — Che ne pensi l'autore — Il famoso Frascuelo — Incidenti ed impazienze del pubblico — Toreri feriti — *Corridas de toretes*.

## VI. Leggi, magistratura e carceri . . . pag. 223

SOMMARIO — Mancanza di un codice civile — Il codice penale — Un errore giudiziario — *El verdugo* — La pena del *garrote* — Il confortatorio — Una doppia esecuzione capitale — Misteriosa uccisione di un fiaccheraio — Il giuri ed il giudizio orale — Organico giudiziario — Ministero pubblico — Avvocati e procuratori — Leggi sul matrimonio — Doti e difetti della magistratura spagnuola — Come sieno i curiali — Gli *escribanos* — Studio del diritto nelle Università — Sistema penitenziario — La *carcel de villa* e la *carcel de corte* — Il *Saladero* — Regime interno — *L'entierro* — Nuovo carcere in costruzione — Ritardo nelle procedure.

## VII. Argomenti più allegri. . . . . pag. 273

SOMMARIO — Una visita al mercato — Frutti e legumi — Carni e pesci — Tafferuglio e bastonate — Esposizione vinicola — *Gaspacho* e *paella* — Torniamo ai liquidi — Madrid durante la notte — Dove si pescano i denari — *Casas de baños* — Le case — Il *brasero* — Le nuove abitazioni — Il giorno degli innocenti.

## VIII. Aranjuez e Toledo. . . . . pag. 295

SOMMARIO — Conigli e lepri — Case de *huéspedes* — Povero Manzanares — Valdemoro — Aranjuez — Il castello reale — I giardini — Ferdinando VII e il consiglio di Castiglia — Toledo — Un po'di storia — L'arcivescovo di Toledo — Situazione della città — La bella

Galiana — Aspetto di Toledo — *Pacios* — Chiodi ed anelli — La cattedrale — La pianeta miracolosa — Coro ed altare — Consiglio alle partorienti — Il rito mozarabico — Tesoro — Santa Maria *la Blanca* — La sinagoga di Samuele Levi — Memorie ebraiche — *San Juan de los Reyes* — Lo schiaffo d'un marito — Museo — Le lame di Toledo.

IX. Cordova . . . . . pag. 331

SOMMARIO — Partenza per Cordova — Le pianure della Manica — Argamasilla e Don Chisciotte — *Val de Peñas* e i suoi vini — La Sierra Morena — Disinganni — La Sierra di Cordova — Esagerazioni spagnuole e non spagnuole — Qual è la verità? — Arrivo a Cordova — Il *patio* — *Pelar la pava* — Il gran capitano — Le donne di Cordova — Splendido casino — La *rollina* — Origine e vicende di Cordova — Il mercato — I falchi topolieri — La colonia italiana — La leggenda della torre di Malamorte — Il *gaspacho* — Olio pessimo — La *Mezquita* — Chiesa cattolica nel mezzo di essa — Interno della *Mezquita* — Il *Mihrab* — La cappella di Villaviciosa — Tradizioni — L'inevitabile san Cristoforo — Trionfo dell'arcangelo Rafaele.

X. Granata . . . . . pag. 379

SOMMARIO — Storielle di briganti — Il vino di Montilla — I laghi salati di Aguilar — Bobadilla — Cocomero colossale — Arrivo a Granata, Alessandro Dumas — La

torre dei *siete suelos* — L'Alhambra — Come fosse una volta — Distruzioni e deterioramenti — Riparazioni — Palazzo di Carlo V — Ciò che rimane dell'Alhambra — La *puerta judiciaria* — Il piazzale delle cisterne — Ingresso — Il cortile dei mirti — Sale della barca e degli ambasciatori — Il sospiro del moro — L'ambasciatore marocchino — Il *patio* dei leoni — Gli Abenseraggi — Le due sorelle — Il *mirador* della Lindaraja — La sala del tribunale — Opinione dell'autore sull'Alhambra — Origine del libro dei visitatori dell'Alhambra — Dedicazione del principe Dolgorouki e prime firme — Versi — Motti e sentenze — Firme di persone celebri — Sciocchezze — Midhat pascià — L'ex imperatrice dei francesi — Il Generalife — Il cipresso della sultana — *Il laurel de la reina* — I colori italiani al Generalife — L'Albaicin e i gitani — La cattedrale di Granata — La sala capitolare — Miscellanea — *Esperando la del cielo.*

XI. Malaga - . . . . . pag. 443

SOMMARIO — Partenza da Granata — Leggenda araba — Un pessimo *buffet* — Malaga — Descrizione della città — Il monumento al martire Riego — I caseggiati della città — La cattedrale — Il caffè *de la Loba* — Le rolline ed un governatore modello — Storia dolorosa di un ricatto — Il *bandolerismo* — La ciccata e i *matamoros* — Danze e canti — La camorra — Amministrazioni pubbliche — Brutti sintomi — Il clero spagnuolo — Un prete liberale — La colonia italiana a Malaga — Le donne e gli uomini di Malaga — Il dominò — I fumatori spagnuoli — L'ac-

cattonaggio — I vini di Malaga — L' uva passa — Esportazioni di vino e di zibibbo — Vino secco di arancie — La canna di zucchero — Il generale Concha — A proposito di limoni — I pesci di Malaga — Stabilimenti industriali — La campagna di Malaga — Patate dolci, capelli d' angelo e cerimonie — Altre frutta — Conclusione.



JUNTA DE ANDALUCIA

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA

# DA IRUN A MALAGA.

P.C. Monumental de la Alhambra y Generalife  
CONSEJERÍA DE CULTURA



JUNTA DE ANDALUCÍA

## I.

### PREMESSA

---

SOMMARIO — Ragione di questo libro — Soggetto del medesimo — Forma dell'opera — Opportunità di un breve sunto storico.

Avendo nel 1877 fatto un viaggio in Ispagna, e principalmente in Andalusia, che è la parte più attraente di essa, viaggio, proseguendolo poscia sino a Gibilterra e Tangeri, trovai che quei paesi si scostavano talmente da quanto avevo veduto ed osservato in Francia, Belgio, Inghilterra, Scozia, Svizzera e Germania, che nacque in me il desiderio di pubblicare le mie impressioni, nella persuasione, che forse potrei dire, se non cose affatto nuove, almeno non comunemente, o non sufficientemente note.

La Spagna, sebbene in Europa in tempi non tanto lontani, abbia avuto, e pur troppo a nostro danno, larga parte nelle vicende della patria nostra, è tuttavia meno conosciuta dall'universale,

che non lo sieno le altre parti d'Europa, che ora menzionavo, poichè, in generale, chi vuole intraprender un viaggio di diporto, o d'istruzione, s'incammina di preferenza per alcuna di esse, anzichè verso la Spagna. Causa principale di questa consuetudine furono fino a questi ultimi tempi, le guerre civili, che l'hanno così lungamente desolata, rendendo difficile, malsicuro e punto gradevole il viaggiare nella medesima. Aggiungo poi che le vie di comunicazione sono scarse e gli agii della vita pel viaggiatore, il quale ricerchi i propri comodi, erano e sono tuttora pochi in Spagna, mentre che nelle altre parti d'Europa se ne trovano comunemente tali e tanti da soddisfarlo a pieno.

Gibilterra poi non è generalmente conosciuta, fuorchè da coloro che vi si recano di proposito, o dai marinari e passeggeri delle navi, che sieno obbligate a fermarvisi transitando per lo Stretto.

Tangeri infine, sebbene non costituisca che un lembo della terra d'Affrica, il più vicino all'Europa, e che dovrebbe perciò essere il più noto di questa parte del mondo, sulla quale si rivolge ora l'attenzione universale, tuttavia, trovandosi il Marocco fuor di mano, essendo poco frequenti gli scambi commerciali col medesimo, e non presentando esso quasi nessuna comodità pel viaggiatore, ne avviene, che rari sono coloro che vi capitano; cosicchè si può dire, che di tutta l'estesa costa

settentrionale dell' Affrica, la marocchina sia forse la meno conosciuta.

Questa speciale condizione dei luoghi, pei quali ho viaggiato, mi ha indotto, come dianzi accennai, a pubblicare le mie note. Ma tanti sono coloro che, in Francia, da noi, ed altrove, si sono occupati della Spagna, che ho dovuto considerare se non fosse troppa presunzione la mia di entrare nello stesso campo ed intraprendere una nuova pubblicazione intorno a questo argomento. Stimando però che ai giorni nostri in quest' epoca di telegrafi e di vapori, la maggior parte di quelli scritti possano ritenersi già per antiquati, e che anche i più moderni autori hanno veduta la Spagna in condizioni affatto diverse dalle presenti, ho creduto che una relazione recente potesse essere utile ed interessante, massimamente che gli scrittori, che si sono occupati della Spagna, essendosi per lo più lasciati dominare, chi dal pessimismo, chi dall'ottimismo, mi è parso che, tra lo sprezzo degli uni, ed il *lirismo* degli altri, potesse opportunamente trovar luogo la fredda ed imparziale osservazione di chi, visitata or ora la Spagna, dopo aver letto tutte quelle opere, col fermo proposito di farsene da sè stesso un esatto concetto, si prefigesse, come mi propongo io, di darne una relazione, tenendosi ugualmente distante dagli accennati due estremi. In fine poi l' essersi scritto molto intorno alla Spagna,

dove per contro si è viaggiato e si viaggia tuttora assai poco dai non spagnuoli, e specialmente da noi italiani, mi è stato di maggior incentivo a raccogliere e pubblicare i miei appunti.

Non pretendo descrivere la Spagna, nè voglio correre sulle orme dei Murray, dei Lavigne e di altri autori di guide. Lascio al lettore, se lo crederà, di cercare in questi libri la nomenclatura e la minuta descrizione delle città, dei monumenti, di quant'altro sia argomento solito di una guida.

Ciò che intendo di fare è di riferire le mie impressioni espresse nelle note, che sono venuto scrivendo, a misura che vedevo, o sentivo cosa, che mi pareva degna di essere osservata, ed eziandio le considerazioni, che tali cose mi hanno suggerito allora e poi, e le deduzioni sintetiche, o le osservazioni analitiche, a cui sono stato talvolta condotto; in breve, dire francamente ciò che mi è sembrato della Spagna, delle sue città, delle sue campagne, delle sue popolazioni, correndo il tutto di quei cenni storici, politici e statistici, che ho creduto indispensabili a completare il quadro, il quale, se non farà bella mostra di sè per peregrinità di fatti, o per colori smaglianti, avrà il pregio almeno di essere rassomigliante e fedele.

Ristretto a questo modesto compito, il mio lavoro sarà forse utile; ad ogni modo potrà riuscire

dilettevole, servendo di non ingrata lettura a chi ami conoscere usi, costumi e paesi, e, non potendo o non volendo viaggiare, brami sapere le condizioni, in cui si trovano le altre contrade.

Sebbene non abbia visitata tutta la Spagna, intitolò però il mio libro *La Spagna*, perchè intendendo di dare un sunto ed un concetto generale di quanto si attiene al carattere, ai costumi, alle leggi, alle amministrazioni, in breve, alla vita politica ed economica di tutto il paese, e perchè mi riservo, se mi sarà possibile, di compiere più tardi il mio studio sulla penisola iberica, visitando la Catalogna, Gallizia ed il Portogallo, e pubblicando poi un altro libro, che farà seguito e servirà di complemento a questo. Per ora il mio lavoro si divide in tre parti e formerà altrettanti volumi.

La prima e la terza parte porteranno per unico titolo *La Spagna*, perchè concernenti unicamente quel paese; la seconda avrà quello di *Gibilterra e Tangeri* e tratterà esclusivamente di queste contrade.

La prima parte ha per sotto titolo, ossia occhietto, *da Irun a Malaga*, e contiene il sunto storico sulla Spagna, di cui dicevo dianzi, e la descrizione del viaggio da Nizza a Madrid, del soggiorno in quella capitale, poi della prosecuzione del viaggio per Cordova, Granata e Malaga; la seconda avrà per occhietto, *da Malaga a Cadice*, e

conterrà la descrizione del viaggio e soggiorno a Gibiltera e Tangeri, del ritorno per la via di Cadice, con note storiche ed osservazioni sullo stato politico, economico e religioso del Marocco; la terza parte infine porterà per sotto titolo *da Cadice a Irun* e racchiuderà la descrizione del viaggio per Cadice, Jerez, Siviglia, con nuova fermata a Madrid, aggiuntevi pure le osservazioni sul carattere degli spagnoli, circa la loro letteratura, e intorno la condizione politica ed economica del paese; e dopo aver detto di Valladolid, Burgos e Bordeaux, ricondurrò il lettore al punto di partenza. Benchè queste tre parti formino un sol tutto, tuttavia potranno anche essere lette separatamente, la seconda in ispecie, che può stare affatto da sè.

Determinato lo scopo ed il soggetto del mio lavoro, ho dovuto preoccuparmi della forma.

In questi tempi, in cui, all'infuori dei giornali, si legge poco, perchè generalmente la lettura si fa più per sollazzo e per occasione, che di proposito deliberato, la forma semplice ed amena mi sembrò preferibile per avere un maggior numero di lettori. D'altra parte il soggetto stesso lo esigeva, nè avrei potuto adottarne una diversa, senza oltrepassare i modesti confini che mi sono imposti. L'opera mia sarà forse lungi dal rispondere a queste vedute; ho però fatto del mio meglio, perchè,

colla scelta dei fatti, colla brevità delle osservazione e coll' esporre il più piacevolmente che potessi le mie impressioni, mi riuscisse di cattivarmi la benevolenza del lettore, la quale invoco del resto sin d' ora, senza falsa modestia, ed a cui anelo, come a sicuro porto di rifugio per mettermi al riparo degli strali della critica.

Se ho cercato di rendermi piacevole al lettore, non s' aspetti per altro che a raggiungere l' intento narri cose strepitose e romantiche. In questi prosaici tempi di ferrovie e di telegrafi l' impreveduto e le avventure di viaggio diventano rare. Il viaggiatore suole anzi fare quanto può per evitarle, sceglie per viaggiare la stagione più propizia, va sempre, potendolo, in ferrovia, procura di non trovarsi mai a corto di denaro, col tempo cattivo sosta, dove sono torbidi, agitazioni o malattie non si reca, in breve, scansa i disagi e le noie, e cerca invece ogni sua comodità. Come hanno perciò a succedergli avventure da raccontare? Salvo che le inventi, bisogna che si rassegni a narrare soltanto cose semplici e piane. Che rimane adunque per essere dilettevole? Che lo scrittore racconti sinceramente ciò, che ha visto, faccia tesoro di quanto gli paia degno di essere osservato, che abozzi le sue descrizioni e gl' itinerari con leggiera matita, che ravnivi, se il può, con brio le più vive fra le sue impressioni, affinchè riescano efficaci sui lettori, che infine

sia sobrio ed esatto sino allo scrupolo, nè accolga leggermente quanto gli vien narrato, od almeno non se ne faccia garante, se non è ben persuaso della verità di esso.

Uno scoglio contro il quale sogliono urtare parecchi viaggiatori, e che ho cercato di evitare, si è quello di estendere alla generalità delle persone o delle cose, i fatti speciali, che loro occorre di osservare.

Quante volte non avrete sentito un viaggiatore asserire, che in una città piova sempre, perchè il caso volle che vi giungesse e ne ripartisse colla pioggia? E quant'altre volte, perchè un viaggiatore si sarà trovato male in una locanda, o in una trattoria, ove gli avranno servito un cibo, che non gli garbava, o che non fosse stato ben cucinato, non sentirete dirvi, che in quel paese non si può vivere, che vi si mangia pessimamente, e che mi so io?

Se è sempre bene che un viaggiatore non si abbandoni alle prime sue opinioni, ciò è soprattutto necessario in Ispagna, ove per poco che si soggiorni non si tarda a riconoscere, che talune cose le quali a primo aspetto urtano, e non si approvano, hanno la loro ragione di essere, ovvero sono diverse da quanto si credeva in sul principio.

Debbo poi pregare il lettore di seguirmi prima di tutto in una rapida corsa attraverso la storia di

Spagna, che stimo opportuna, affinchè nel seguito riesca più facile, a me di dire ed al lettore d'intendere, molte cose, che presso un popolo, come lo spagnuolo, il quale occupa tanta parte nella storia, strettamente si collegano a questa, nè possono essere apprezzate, senza una nozione, almeno sommaria, di essa. Non già che io voglia dar qui una lezione di storia di Spagna, che del resto son persuaso non essere alla massima parte dei miei lettori ignota, ma credo utile di richiamare per sommi capi, e nel modo il più sintetico, che mi sarà possibile, le principali vicende del popolo spagnuolo, massimamente quelle degli ultimi tempi, che sono le meno note e che pure hanno avuto ed hanno la maggiore influenza sulle attuali sue condizioni. Mi è parso che, prima di viaggiare, o di seguire i giudizi di un viaggiatore intorno un paese, sia opportuno di riandare la storia di questo, ed è perciò che nel seguente capitolo offro un breve e sugoso sunto dei più importanti avvenimenti successi in Ispagna, acciocchè quei lettori, che vorranno tenermi dietro nella mia gita, possano farlo col corredo storico indispensabile e colla memoria pronta.

---

## II.

### UN PO' DI STORIA DI SPAGNA

---

SOMMARIO — La Spagna dai tempi antichi alla riunione dei regni di Castiglia e di Aragona — Franchigie politiche e municipali — La Spagna all' apogeo della potenza e della gloria sotto Carlo V e Filippo II — Sua decadenza sotto gli altri principi di casa d' Austria — I primi Borboni — Regni gloriosi di Ferdinando VI e di Carlo III — Carlo IV e il suo favorito Godoy — Napoleone e l' insurrezione — Ferdinando VII — Reggenza di Maria Cristina — Reggenza del generale Espartero — Isabella dichiarata maggiore — Il fatto di Olózaga — Bravo e Narvaez — Nuova costituzione del 1845 — Matrimonio d' Isabella e di sua sorella — Carlisti e repubblicani — Padre Claret e suor Patrocínio — Concordato del 1851 — Rivoluzione del 1854 — Atto addizionale alla costituzione — Nascita di Alfonso — Guerra col Marocco — O' Donnell — Ortega e un nuovo tentativo carlista — Spedizione al Messico — Tentativo di Prim — Affare della caserma di S. Gil — Ingratitudine verso O' Donnell e sua morte — Morte di Narvaez — Prodromi di rivoluzione — Questa scoppia in Cadice il 12 settembre 1868 — Battaglia d' Alcolea. — Esilio e decadenza della regina Isabella — Serrano proclamato

reggente del Regno — Ricerca di un re — Elezione di Amedeo di Savoia — Assassinio del generale Prim — Regno di Amedeo — Affare Hidalgo — Abdicazione — Proclamazione della repubblica — Figueras e Castelar — Py y Margall e il federalismo — Orrori e disordini — Salmeron — Di nuovo Castelar — Il general Pavia — Nuova reggenza di Serrano — Proclamazione di Alfonso XII a re di Spagna — Fine della guerra carlista — La nuova costituzione — Matrimonio del re, morte della regina — Termina la guerra di Cuba — Conclusione.

I primissimi abitatori della Spagna furono popoli celtici, di cui la storia a mala pena ricorda l'origine, il nome e le gesta.

I fenici prima, i cartaginesi di poi, che erano essi pure fenici, andarono in Spagna e ne occuparono quelli le coste, e questi una porzione delle terre interne.

I romani, debellati i cartaginesi, s'impossessarono di tutta la Spagna, la incivilirono e ne fecero una vera provincia romana, che fu una delle più importanti dell'impero, massime per gli uomini celebri che diede al mondo romano.

Caduto l'impero romano, la Spagna seguì la sorte di tutte le altre parti dell'infranto colosso, e divenne preda dei barbari, che si rovesciarono su di esso dalle lontane regioni dell'Asia.

Tra questi, i vandali si gettarono specialmente sulle provincie meridionali, che presero poi nome

da loro (*Andalusia*, o *Vandalusia* da vandali); vennero poi i visigoti, gli ostrogoti, gli alani, ed i goti, e tutti questi barbari invasori si disputarono la preda, la quale rimase ai goti, che si sparsero così sul territorio ispanico, e vi fondarono la monarchia gota.

Convertiti al cristianesimo, la religione cattolica si diffuse con essi per tutto il paese, la legislazione e le arti cominciarono a risorgere, e si posero le basi della prima civiltà moderna. Non mancarono in quei tempi tratti di gloria e lampi di splendore, ma, purtroppo, le prepotenze della chiesa e le discordie intestine indebolirono la nuova monarchia, che non potè resistere all' invasione dei mori, popolo giovane, ardito, che venuto dall' Arabia e dalla Siria, fanatico del nuovo dogma maomettano, si sparse da prima sulle coste africane e di là si gettò poi sulla Spagna.

Nel 711 un audace suo condottiero, a nome *Tarik*, o *Tarif* che fosse, sbarcò in Ispagna, e si apparecchiò a soggiogarla. Vinto il re goto Rodrigo nella celebre battaglia del Guadalete, i mori non incontrarono più altra seria resistenza, e s'impadronirono di quasi tutto il paese.

I goti ed i discendenti degli antichi indigeni oramai fusi in sol popolo, ed avvinti dal legame più solido in quell' epoca, la comune fede cristiana, ripararono nelle montagne dell' Asturia, dove sep-

però conservarsi indipendenti e non cessarono di battagliaire contro i mori, guadagnando terreno, ricuperando man mano le provincie settentrionali e fondandovi stati indipendenti, finchè, dopo otto secoli di lotta, riuscirono a ricacciare i maomettani dal suolo spagnuolo. Chi potrebbe ridire le lotte di questo lunghissimo periodo di tempo, i nomi dei re e dei capitani, che più si distinsero, e dipingere gli orrori e le devastazioni cui fu teatro la Spagna durante questi ottocento anni? Chi sa che queste guerre senza posa non abbiano gettato il primo seme di quegli sconvolgimenti continui, da cui non ha cessato mai di essere travagliata la povera Spagna, e dai quali vogliono principalmente ripetersi l'insufficienza della popolazione ed il difetto di coltivazione dei terreni, causa non ultima della sua decadenza? Ciò, che stupisce e addolora ad un tempo, si è di vedere che, mentre migliaia e migliaia di crociati si portavano nella lontana Palestina a combattere i musulmani, li lasciassero poi impiantati in Europa e nessuno pensasse a dar mano a quegli arditì montanari dell'Asturia e dell'Aragona, che, non cessando di lottare contro di essi, facevano argine alla loro irruzione nel cuore dell'Europa medesima.

La cacciata degli arabi dal suolo della patria sarebbe tuttavia avvenuta più presto, se gli spagnuoli non si fossero tra di loro divisi in lotte

intestine, o, se per seguire i progetti ambiziosi dei loro re, non avessero sciupata in guerre esterne quella energia, che avrebbero dovuto unicamente rivolgere contro lo straniero. Leonesi, castigliani, aragonesi e navarresi si fecero tra di loro aspra guerra, e taluni, come gli aragonesi, si portarono anche all'estero, in Sicilia, facendo tregua col nemico comune, e ricercandone anzi talvolta l'alleanza, per trionfare più facilmente in quelle loro lotte fraterne.

Buono per la causa degli spagnuoli, che gli arabi non erano meno divisi di loro, e che con le lotte intestine, cui pure soggiacquero, contribuirono essi medesimi, e forse più che le armi dei cristiani, a rovinare la propria potenza. Dopo aver fondato il loro impero ed averlo portato al più alto grado di forza e di gloria sotto Almansor, lo vennero indebolendo, separandosi in tanti piccoli stati per soddisfare le ambizioni dei più influenti capi, il che facilitò l'opera dei nemici, che li spodestarono così alla spicciolata, fin che furono ridotti al sol regno di Granata.

Intanto successe per la Spagna uno dei più felici eventi, che registri la storia, la riunione, cioè, dei regni di Castiglia e di Aragona per effetto del matrimonio dei rispettivi sovrani, Isabella e Ferdinando, riunione che successe nell'ultimo scorcio del quindicesimo secolo.

Acquistata la sua unità, la Spagna comincia a diventar grande, cessano le lotte intestine, il potere reale si svincola dalle strettoie del feudalismo, il nostro Cristoforo Colombo, cui la sua patria commette il fatale errore di non credere, trova ascolto invece presso l'antiveggente Isabella, e regala alla Spagna un nuovo mondo colle immense sue ricchezze, le scienze, le arti, e specialmente la navigazione ed il commercio, prendono incremento, e, per coronar l'opera, gli ultimi mori son cacciati da Granata, sicchè la Spagna, dopo otto secoli, recupera finalmente la sua indipendenza.

Prima di passare ai fatti che segnarono questo nuovo stadio della nazione riunita, non sarà inopportuno di gettare uno sguardo sulla condizione politica del paese e sulle libertà e franchigie di cui godeva.

Fin dai tempi remoti la Spagna fu sempre liberale; prima che si costituisse ad unità, l'elemento elettivo e popolare prendeva parte in ogni stato alla cosa pubblica per mezzo delle così dette *Juntas del reino*, composte di *estamentos*, cioè delle varie classi sociali, nobiltà, clero, borghesia ed università, le quali si riunivano a *cortes*, vale a dire, a parlamento, discutevano e deliberavano sui pubblici affari, nominavano il tutore del re minore e assistevano e consigliavano il sovrano nelle que-

stioni più importanti del governo dello stato. Cosa singolare! Fin tanto che i primi re goti furono elettivi non si ha traccia di questi parlamenti, probabilmente perchè ad ogni elezione si dava, per così dire, un mandato di fiducia all'eletto e lo si costituiva qual dittatore; ma, quando, verso la fine del secolo XII, i sovrani dei differenti stati spagnuoli, consolidate le loro conquiste, furono divenuti ereditari, apparve subito a canto ad essi, per sussidiarli, sorvegliarli e rappresentare la parte popolare, anche contro le esigenze del clero e della nobiltà, il così detto *estato llano*, ossia rappresentanza plenaria dei suddetti quattro ordini sociali.

Avvenuta l'unione delle diverse monarchie spagnuole e passato più tardi lo scettro nelle mani ferme dell'imperioso Carlo V, questo, e dopo di lui i suoi successori, non vollero più saperne delle cortes. Le patrie libertà, che traevano principalmente origine e forza dalla consuetudine delle popolazioni di eleggersi i propri municipi, furono ferite a morte, quando si tolse al popolo questo diritto; i deputati alle cortes, *procuradores*, come li chiamavano allora, essendo eletti dai municipi, dal momento che questi, anzichè dal popolo, erano nominati dalla corona, cessò ogni autorità nelle cortes e l'istituzione fu condannata a perire; snaturato e morto il municipio, sparvero con esso le popolari istituzioni e la libertà. Del resto nep-

pure così trasformate poterono le cortes sostenersi a lungo. Cominciò per cadere in disuso la loro riunione per *estamentos*, e non si convocarono più, in casi urgenti e gravi, fuorchè i procuratori di diciotto città, cui fu conservato il privilegio di costituire da se sole le cortes e, quel che fu peggio, questo fantasma di parlamento non fu mai chiamato a discutere, o provvedere sui gravi ed ardui affari dello stato, ma soltanto a votare ogni triennio i sussidi al re, il quale, per antica consuetudine, nel cingere la corona doveva giurare di non imporre verun tributo al popolo senza il consenso delle cortes. Ma anche di questo simulacro di rappresentanza nazionale si pensò di fare a meno, e si prescindette così e dal giuramento e dalle cortes. Da Filippo II in poi i re governarono nel modo il più assoluto, senza sorveglianza, nè ritegno di sorta, consultando tutt' al più, nei casi gravi, il supremo consiglio di Castiglia, che era una specie di consiglio di stato, nominato dal re e composto di un presidente, che soleva essere uno dei più eminenti prelati del regno, ovvero un grande di Spagna, di sedici auditori o consiglieri, di un fiscale e di sei relatori, scelti tutti fra le persone le più devote al monarca.

Ritornando allo svolgimento dei fatti storici noterò che, morta Isabella la cattolica, gli successe

nel regno di Castiglia la figlia Giovanna, sposata a Filippo d'Austria, ma essendo costei impazzita e morto Filippo, Ferdinando d'Aragona resse il regno di Castiglia per il nipote Carlo, loro figliuolo, e mancato poi a sua volta nel 1516 Ferdinando, quegli riunì di nuovo e definitivamente i due reami sotto la stessa corona.

Costui fu Carlo I, chiamato però e generalmente conosciuto sotto il nome di Carlo V, perchè, ereditato dal lato paterno il trono d'Austria, fu proclamato imperatore con quel numero.

Battagliero per natura e per necessità, Carlo V impiegò la vita a correr da una parte e dall'altra degli immensi suoi domini, facendo prova della massima energia e del più gran talento, e ad un tempo di una perseveranza a tutta prova per vincere i numerosi ostacoli, che gli suscitarono Francesco I di Francia suo rivale, i comunardi, in Spagna, e le dottrine di Lutero, in Germania e nei Paesi bassi. La nostra povera Italia fu pur troppo il campo di battaglia, ove s'incontrarono i due rivali, e non può ricordare fuorchè con dolore il dominio spagnuolo, che da quell'epoca dovette subire per molti anni in talune delle migliori sue provincie. Stanco di tante lotte, o, dicasi pure, di tanta gloria, Carlo V abdicava nel 1555 a favore del figlio Filippo, e si ritirava nel convento di san Giusto, dove morì in meno di tre anni dopo.

Filippo II continuò a battagliare come il padre. Vinta la Francia nella celebre battaglia di san Quintino, nella quale l'esercito spagnolo era capitanato da un italiano, il glorioso Emanuele Filiberto di Savoia, e fatta la pace con quella nazione, si diede a combattere il protestantismo in Germania e nelle Fiandre, poi si rivolse contro i turchi, che D. Giovanni d'Austria, suo fratello naturale, vinse nella famosa battaglia di Lepanto, riunì il Portogallo alla sua corona, sottomise i rivoltosi dei Paesi bassi, coprendosi per altro di vergogna per le spietate crudeltà ordinate, o lasciate fare al feroce duca d'Alba, suo luogotenente, cedette poi quelle provincie all'arciduca Alberto accasato con sua figlia, e morì nel 1598, senza aver potuto compiere l'ambizioso sogno di suo padre, vagheggiato anche da lui, di assoggettare l'Europa intera al suo dominio.

La Spagna raggiunse sotto Carlo V e Filippo II il più alto grado di grandezza, di splendore, e di gloria, che una nazione possa sperare, ma da quel punto la parabola dei suoi destini cominciò a descrivere la fase discendentale, con qualche breve periodo di sosta sotto Ferdinando VI e Carlo III.

Di Filippo II dice la storia, che, sebbene di altissima levatura, valoroso, e portato naturalmente a sentimenti di giustizia, tuttavia pel troppo fanatismo religioso, e pel suo carattere inflessibile,

si lasciò trascinare alle crudeltà e si acquistò perciò il triste titolo di Tiberio spagnolo; i suoi nemici gli imputarono la morte di più di venti mila persone, tra le quali quella dello stesso suo figlio Carlo.

La decadenza della Spagna cominciò alla morte di Filippo II e vuol ripetersi principalmente da quel fanatismo religioso, che diede luogo allo stabilimento fatale della inquisizione ed alla cacciata dalla Spagna delle popolazioni agricole discendenti dai mori. Già Filippo II, dopo l'insurrezione delle Alpujarras, aveva dispersa una parte di questa popolazione, ma non fu che nel 1609 che il debole Filippo III, suo successore, consigliato dall'inetto suo favorito, il duca di Lerma, commise l'imperdonabile errore di mandar via dal suolo spagnolo non meno di 900,000 contadini di origine mora, sebbene parecchi di essi si fossero già fatti cristiani, pel motivo, in quanto a costoro, che dai rapporti dei vescovi risultassero mal fermi nella nuova credenza. Per giungere più facilmente all'intento, cominciarono i preti a spargere nel popolo le più grossolane invenzioni a carico dei mori, eccitando la pubblica opinione in modo che si facesse prepotente e reclamasse poi l'atto insipiente, che doveva riescire così dannoso al paese. Cominciò il tribunale dell'inquisizione a pretendere di aver

scoperto un progetto di Muley-Silam, re di Marocco, di sbarcare in Ispagna con un esercito, cui i mori ivi residenti si sarebbero uniti con 150,000 dei loro. Poi si sparse la voce, che a Daroca si fosse udito nell'aria un rumore di trombe e tamburi nel momento, in cui una processione usciva da un monastero, che a Valenza fosse stata veduta una nube bianca screziata di segni sanguigni, che un'immagine della Vergine versasse lagrime, e che un'altra fosse stata trovata bagnata di sudore. Le menti credule ed esaltate videro in quei segni altrettante espressioni del volere divino, ed il re, sentito un consiglio di teologi, decretò che tutti i mori uscissero di Spagna. Taluni di loro resistettero, si rifugiarono nei monti, ma perseguitati e debellati dalle truppe, in maggior parte perirono, gli altri si sottomisero, o furono trasportati in Barbería, essendosi soltanto autorizzati i grandi del regno di Valenza a scegliere sei sopra cento famiglie moresche dei loro domini, per tenerle in Ispagna ad insegnare ai cristiani la raffineria dello zucchero, la conservazione delle risaie e l'uso dei canali e degli acquedotti. Fu dato principio all'espulsione dei mori da quelli di Valenza, che uscirono in numero di 160,000; si seguì con quelli di Castiglia, che furono cacciati via in numero di 150,000, poi si venne a quelli dell'Aragona in numero di 150,000 e finalmente

a tutti gli altri sparsi nel rimanente della Spagna. Se a queste cifre si aggiunge il numero dei tanti mori, che perirono nei combattimenti, o furono altrimenti trucidati, si giunge facilmente al suddetto totale di 900,000. Calcolando poi le precedenti espulsioni eseguite da Filippo II e la cacciata di 800,000 ebrei avvenuta nel 1492, si avrà che, nello spazio di poco più di un secolo, la Spagna si privò di tre milioni incirca della sua popolazione agricola e commerciale. Atto più improvvido non si poteva commettere e pur troppo se ne provano ancora i funesti effetti, specialmente nelle provincie meridionali della Spagna, le quali, colla diminuzione della popolazione così violentemente espulsa, videro diminuita la principale sorgente della loro ricchezza territoriale e rovinata l'industria, l'agricoltura ed il commercio. Ben a ragione il cardinale Richelieu aveva qualificata questa funesta risoluzione come il più barbaro consiglio che ricordi la storia.

Nel 1621 moriva il debole Filippo III, che aveva inaugurato il sistema fatale per la Spagna, di assumere dei favoriti alla suprema direzione dello stato, e portato così un colpo fatale al prestigio ed all'autorità della corona. Legò morendo al figlio Filippo IV uno stato già poco florido. Costui, invece di rialzarlo, lo avviò ancora maggiormente verso la decadenza. Facendosi reggere in tutto dal fa-

moso conte duca, Olivares, lasciò che questo smungesse lo stato e malmenasse i sudditi, ruppe di nuovo la guerra con la Francia, soffocò nelle rovine e nel sangue una insurrezione avvenuta in Catalogna, perdette il Portogallo ed il Brasile, cedette sette provincie dei Paesi bassi, e morì nel 1665, lasciando il trono al figlio Carlo II, ancora minore, sotto la reggenza della madre Anna d'Austria. Filippo IV si lasciò troppo predominare dai sensi; arricchite di propria figliuolanza le donne altrui, (si dice avesse venti tre figliuoli naturali, un solo dei quali, Giovanni d'Austria, fu da lui riconosciuto come tale), fu quasi per non averne nel letto reale. Carlo II gli nacque negli ultimi anni di sua vita, quando erano mancati gli altri figli maschi legittimi avuti prima.

Le minorità sono generalmente fatali a tutti i regni e questa di Carlo II fu fatalissima alla Spagna. Dominata la reggente dal gesuita Nitar, grande inquisitore del regno, il quale, essendo anche confessore del giovane re, gli infuse quei sentimenti ipocriti, vili, e fanatici, di cui si risentì per tutta la vita, e da un Valenzuola, uomo di bassa estrazione, che, per l'influenza del gesuita, salì ai supremi gradi e divenne il favorito della regina, non vi furono danni e turpitudini che non si commettessero, per cui i grandi del regno, a mettervi termine, cospirarono e riuscirono a pri-

var costei della reggenza, rilegandola a Toledo, imprigionando il favorito, e chiamando il giovane re all'esercizio della suprema autorità sotto la direzione di D. Giovanni d'Austria. Ma non per questo le cose volsero in meglio, D. Giovanni, il quale in fondo non era che un volgare ambizioso, perdette presto ogni popolarità, dovette abbandonare il potere e morì disprezzato nel 1679. Lasciato a se stesso, il re divenne ben tosto lo zimbello dei cortigiani; l'intrigo, il favoritismo ebbero il sopravvento nei suoi consigli, gli impieghi si vendevano, la demoralizzazione era pene- trata in tutte le amministrazioni, l'indisciplina nell'esercito, il disgusto e l'abbattimento nel popolo. Il re pusillanime, infingardo, debole, male in salute, lasciava fare. A render poi la situazione più ardua concorrevano la circostanza, che il re non avesse discendenti, e le sorde lotte, che, lui vivente, si erano accese tra le case di Francia e di Austria, aspiranti entrambe alla sua successione.

Singolare effetto del destino! L'ultimo principe di casa d'Austria, un Carlo II, metteva il colmo alla decadenza della monarchia, che il primo principe di quella casa, un Carlo I, aveva portato al suo apogeo di gloria e di splendore! Per la reazione cattolica iniziata da Filippo II, per l'abolizione di tutte le franchigie nazionali e municipali, per gl'intrighi e il mal governo dei favoriti, per

le guerre sfortunate, che si erano sostenute, e per un cumulo di colpe e di errori, il gran retaggio di Carlo V era ridotto alla condizione la più desolante. Carlo II, che prima si mostrava favorevole a casa d'Austria, sulle suggestioni di un cappuccino, che si era impadronito dell'animo di lui, e sui consigli di papa Innocenzo XI e del cardinale Portocarrero, chiamò a suo erede Filippo duca di Anjou, figlio di Maria Teresa sua sorella germana, secondogenito del delfino di Francia, e così pronipote di Luigi XIV.

L'avvenimento di Filippo V al trono di Spagna diede origine alla famosa guerra di successione, detta dei trent'anni, che mise a soqquadro mezza Europa. La Spagna da principio vide con indifferenza il principe borbonico, ma, irritata poi che le altre nazioni europee volessero disporre delle sue sorti, reagì, accettò il duca d'Anjou come re nazionale ed energicamente lo sostenne e lo difese. Questa disastrosa guerra ebbe termine colla pace di Utrecht del 1713, in forza del quale Filippo V venne da tutti riconosciuto come re di Spagna, ma questa perdette i suoi possessi in Italia, Gibilterra, Minorca e i Paesi bassi, tarda punizione delle sanguinose lotte, cominciate nel secolo XV e continuate di poi, per assoggettare paesi stranieri, e togliere ad altri, ciò di cui la Spagna si è però

sempre mostrata tanto gelosa per sè, l'indipendenza nazionale. Quanto sangue, quante vittime, quanta miseria per tornare al punto di partenza! Filippo V, che d'altronde era uomo di molti mezzi intellettuali, ed animato da ottime intenzioni, terminata la guerra, cercò di riparare ai danni di essa, procurando di dar vita alle arti della pace, proteggendo il commercio e la marina, creando accademie, università e biblioteche, in una parola, facendo di tutto per galvanizzare la monarchia spagnuola, e vi sarebbe riuscito, se, perduta la moglie, che teneramente amava, non si fosse lasciato vincere dalla malinconia, e non avesse abbandonate le redini dello stato, dapprima al cardinal Giudice, poi alla favorita principessa Orsini. Costei, non essendole riuscito, a causa forse della troppa età, di dividerlo con Filippo V la corona, come ne aveva formato l'ambizioso disegno, lo consigliò a riprendere moglie, e credendo sulle informazioni, che ne dava l'abate Alberoni, addetto alla legazione di Parma, di aver trovato in Isabella Farnese, figlia di quel duca, una persona, che avrebbe facilmente dominata, consigliò al Re di sposarla, e Filippo V vi aderì.

Fattosi il matrimonio per procura, appena la nuova regina mise piede in Ispagna e se le presentò la principessa in qualità di *camerera mayor*, la fece arrestare e cacciare via dal regno. Filippo V

lasciò fare e l'Alberoni, protetto dalla regina, fatto cardinale, divenne primo ministro e condusse a suo piacimento le cose del regno. Uomo di genio, ardito e perseverante, si diede a tutt'uomo per ricondurre la Spagna all'antico grado di potenza e di gloria, ma i suoi vasti e forse troppo temerari progetti si ruppero contro la lega degli altri sovrani e contro una serie di sfortunati eventi e d'intrighi di corte, che provocarono la di lui caduta ed il suo esiglio dalla Spagna.

Malgrado il nuovo suo matrimonio, non avendo Filippo V potuto riprendere l'antica energia, nè vincere la malinconia che lo divorava, si decise ad abdicare in favore di Luigi, suo figlio primogenito. Il regno di costui non fu per così dire che una parentesi in mezzo a quello del padre, perchè, tratto al sepolcro dal vajuolo, che lo colpì pochi mesi dopo del suo innalzamento al trono, Filippo sulle istanze del popolo, ripigliò lo scettro, ma per far più danno che bene alla Spagna. Per ritogliere la Lombardia ai tedeschi s'impegnò in una nuova guerra, che non ebbe esito favorevole, ed essendo del resto già in età avanzata e sempre triste e disgustato, lasciò andare le cose del governo alla grossa, finchè morì per un colpo apopletico nel 1746.

Gli successe Ferdinando VI, altro suo figlio, il quale cominciò a far eccezione in tanta serie di re

inetti o peggio. Volle prima di tutto concludere la pace, e la ottenne col trattato d'Aquisgrana; poi si applicò a medicar le profonde ferite, che un mezzo secolo di guerra avevano fatte alla Spagna. Non era questa opera agevole, nè di pronta esecuzione, ma aiutato dal marchese de la Ensonada, suo primo ministro, uomo di gran levatura, stabilì un governo giusto e riparatore, diede mano ad opere pubbliche importanti e di molta utilità, quale tra l'altre la strada reale del Guadarrama, ed imprese al movimento intellettuale una spinta, che continuò e si sviluppò ancora maggiormente sotto il regno seguente.

Morto nel 1756 senza prole, ebbe per successore suo fratello Carlo III, che regnava a Napoli, il quale lasciò quel trono al proprio figlio per ascendere su quello di Spagna. Carlo III fu un gran monarca, e moltissimo gli deve la Spagna. Proteggendo il commercio, le arti e le scienze, aprendo canali d'irrigazione, trasformando in luoghi abitati e coltivati un gran tratto delle terre deserte della Sierra Morena, epurando e risanguando quindi le pubbliche amministrazioni con nuovi elementi d'ordine e di moralità, cacciando i gesuiti, introducendo riforme negli altri ordini religiosi, contenendo nei più severi limiti il tribunale dell'inquisizione, e comunicando, in una parola, a tutte le parti della macchina governa-

tiva l'impronta dell'alta sua intelligenza, e della prodigiosa sua attività, diede alla Spagna un impulso capace di farla poderosa e felice, se a tanto risultato avesse potuto bastare il semplice periodo di tempo del suo regno. Ma, dopo aver gloriosamente regnato per trenta e più anni, morì nel 1788, e gli successe Carlo IV suo figlio, il quale, anzichè continuare, distrusse l'opera sua.

Ancor egli, come tanti altri precedenti re di Spagna, si diede in braccio ad un favorito indegno ed inetto, che rovinò lui e la patria. Emanuele Godoy, che, per speciale protezione della regina, in poco tempo dall'umile posizione di guardia del corpo si era innalzato a quella di capitano generale, duca di Alcudia e grande di Spagna, nella mira di acquistarsi nomea con qualche atto importante, consigliò il re a romper la guerra con la Francia, per vendicar la morte di Luigi XVI ed arrestare i progressi della rivoluzione francese, di cui d'altronde si temeva, e non a torto, la forza espansiva nelle altre parti d'Europa, ma concluse poi una pace ignominiosa, per la quale si fece però dare dal Re il pomposo titolo di *Principe de la Paz*, e, quel che fu peggio, si collegò con la Francia contro l'Inghilterra, che, nella fatal giornata di Trafalgar, distrusse colla francese anche la flotta spagnuola. Subbillato da Napoleone, Carlo IV dichiarò quindi la guerra al Portogallo, e mandò ad

invaderlo un corpo di 60 mila uomini sotto gli ordini del suo stesso favorito. Si era stretto un trattato segreto, per cui, cacciato il re di Portogallo, dovessero i suoi stati dividersi tra Francia e Spagna, meno la provincia delle Algarvie, che sarebbe passata sotto la sovranità del Principe della pace, a premio delle sue bassezze, e dei favori; che avea fatto a Napoleone, a danno della propria patria. La conquista del Portogallo ebbe luogo, ma non la progettata divisione, e le truppe francesi, che s'introdussero in Spagna, come alleate e coll'apparente scopo di portarsi in Portogallo, si fermarono invece nelle piazze spagnuole, che avevano occupate. Al vedere questo tradimento il popolo si sollevò, e Godoy cadde. Sarebbe stato trucidato dal popolo in Aranjuez, se Ferdinando, principe delle Asturie, non lo avesse salvato, facendolo carcerare; ciò non bastò per altro, chè Carlo IV fu costretto ad abdicare in favore di questo principe, che fu poi il famoso Ferdinando VII, d'infausta memoria.

Durante il regno di Carlo IV, si perdettero quasi tutti i vantaggi ottenuti sotto i precedenti regni; le finanze si esaurirono, furono venduti i beni delle opere pie, ed il disordine e la demoralizzazione s'infiltrarono di nuovo per ogni dove.

Salito al trono Ferdinando VII, Napoleone non volle riconoscerlo, e sotto pretesto di una confe-

renza lo trasse in inganno a Bajona e lo fece prigionie; Godoy per contro fu liberato, e andò in Francia, come pure Carlo IV e la sua famiglia. Ivi si costrinse Ferdinando a restituir la corona al padre, che l'abdicò poi in favore di Napoleone, il quale a sua volta la cedette al fratello Giuseppe; tutto ciò avveniva nel 1808.

Napoleone non godette per altro pacificamente dei frutti di tali e tante turpitudini. Racconterò nel corso di questo libro, parlando del monumento del 2 maggio in Madrid, i prodromi della grandiosa insurrezione, che scoppiò in quell'epoca contro la dominazione francese, tenne viva per vari anni la sacra fiamma dell'indipendenza nazionale, e non fu l'ultima delle cause, che concorsero a rovesciare il titanico potere del Bonaparte. Ora in questo riassunto storico, mi basti di accennare come la catastrofe del 2 maggio, in cui il popolo inerme fu fatto segno alla mitraglia e alle sommarie fucilazioni di Murat, che volle soffocare nel sangue i propositi d'indipendenza del medesimo, infiammò il cuore di tutti gli spagnuoli, già indignati per gli scandalosi mercati di Bajona, e la Spagna si gettò da quel momento per una di quelle vie di disperata resistenza, che decidono della sorte di una nazione e la sollevano all'apoteosi; organizzando ovunque un'attiva e poderosa resistenza, che diede al mondo l'esempio

della più instancabile e gloriosa lotta d'un popolo per la sua indipendenza, lotta nella quale le città di Gerona e di Saragozza acquistarono una gloria immortale. Si costituì una giunta di governo, che dall' Andalusia dirigeva le cose dell' insurrezione, e quando i francesi penetrarono in quella provincia, si ritirò nell' isola di Leon, ossia a Cadice, ove rassegnò i suoi poteri in mano di una reggenza, la quale convocò ivi le cortes, che, sotto il tiro del cannone nemico, deliberarono la famosa costituzione dell' anno 12 e proclamarono re Ferdinando VII. Intanto si maturavano gli eventi; le potenze d' Europa collegate contro l' imperatore lo costrinsero a richiamare le disseminate sue forze, e gli spagnuoli ricuperarono così la loro indipendenza.

Entrando in patria, Ferdinando VII rispondeva colla più nera ingratitudine ai sacrifici, al sangue, ed alle rovine di un popolo, che gli era rimasto fedele. Aboliva per primo suo atto la costituzione dell' anno 12, e pagava di poi vergognosamente colla carcere e coll' esiglio gli uomini, che avevano salvata la patria e gli ridonavano il potere. Più tardi una parte dell' esercito riunito a Cadice, d' onde doveva essere imbarcato per l' America, a reprimervi l' insurrezione di quelle colonie, si sollevò; il popolo lo seguì, e venne di nuovo proclamata la costituzione del 1812. Ferdinando

finse di accettarla, ma, invocato il soccorso di Francia, e debellati dall'esercito francese del duca d'Angoulême i difensori di Cadice, il fedifrago re disdisse questa accettazione, e si cacciò di nuovo in piena reazione. Nel 1827, fattasi questa più arrogante, e vedendo che lo stesso Ferdinando rimetteva dai suoi rigori, e, quasi vinto dallo spirito liberale dell'epoca, si accostava ora ad una politica di conciliazione, volle sbarazzarsi di lui e gettò gli occhi sopra Carlo suo fratello, che venne proclamato re in alcune provincie, ma Ferdinando, più con le promesse e le seduzioni, che con le armi, riescì a vincere la ribellione e conservare il trono.

Essendo morta nel 1829 la regina Amalia sua moglie, senza avergli data prole, il partito reazionario riprese le proprie speranze, non credendo che Ferdinando, con la mal ferma sua salute, passerebbe ad altre nozze, ma s'ingannò, chè anzi in quello stesso anno egli s'accasò di nuovo togliendo a sposa Maria Cristina di Napoli, la quale non tardò a farlo padre di una figliuola, che fu poi Isabella II, e poco più di un anno dopo di altra, che è la duchessa di Montpensier. La venuta di Maria Cristina in Spagna segnò l'aprirsi di una era nuova; i liberali l'accosero con favore, nè senza ragione, perchè la regina fece richiamare i proscritti in patria, ed adottare un

sistema di conciliazione, che le confermò le generali simpatie. Intanto al 19 settembre del 1833 Ferdinando cessò di vivere.

Prima di morire, Ferdinando VII, rimessa in vigore la derogazione della legge salica fatta sotto Carlo IV, aveva chiamata la figlia Isabella al trono; Maria Cristina, sua madre, assunse come reggente le redini dello stato. Don Carlos ed i suoi fautori non si acquetarono e presero le armi e così cominciò quella lunga e sanguinosa guerra civile, che desolò per tanto tempo la Spagna. Il popolo, che sosteneva il partito di Maria Cristina, reclamava però libertà e nuovi ordini di governo; fu promulgato uno statuto, ma, non soddisfacendo questo l'opinione pubblica, si volle la famosa costituzione dell'anno 12, e la regina, sotto la pressione di un sollevamento militare avvenuto alla Granja, dovette accettarla. Si riconobbe per altro ben tosto che quella costituzione non era attuabile, ed aveva anche l'inconveniente di trovarsi in troppa disarmonia colle istituzioni delle altre nazioni d'Europa, epper ciò venne riformata e rifiuta in una nuova, che fu quella del 1837. Intanto la guerra civile, che continuava ad ardere nel modo il più vivace, venne d'un tratto a termine per il celebre convegno di Vergara del 31 agosto 1839, per cui l'esercito carlista comandato dal general

Maroto depose le armi e don Carlos, coi pochi che gli rimasero fedeli, dovette riparare in Francia. Tolto l'ostacolo della guerra civile, credette Maria Cristina di poter spadroneggiare a suo talento, e rinnegando i primieri suoi istinti liberali, secondò il capriccio dei suoi favoriti, sicchè ne nacque ben presto tale uno stato di agitazione contro di lei, che si tradusse persino nel sollevamento di alcune città, per cui fu obbligata ad abbandonare la reggenza, che le cortes affidarono al generale Espartero.

Neppur questi per altro riescì a calmare l'agitazione che animava il popolo; anzi la venne egli medesimo mantenendo ed accrescendo con parecchie misure impopolari, che produssero la sollevazione e quindi il bombardamento di Barcellona del 3 dicembre 1842 ed altri fatti di egual natura in varie parti del regno. Attaccato vivamente nelle cortes per questi fatti, dovette Espartero cambiare i suoi consiglieri e chiamò al ministero Joaquin Maria Lopez, il quale, prendendo a base di governo l'amnistia ed una conciliazione generale, si ebbe l'applauso universale. Ma d'un tratto il reggente, per non sacrificare i suoi fidi generali Linage e Zurbano, cui il ministero si dimostrava ostile, al 19 di maggio del 1843 lo congedò; e, come le cortes protestarono contro questo

suo atto e non vollero ricevere i nuovi ministri, che aveva nominati, Espartero al 27 dello stesso mese le sciolse. Tutto ciò produsse un fermento generale seguito da numerose sollevazioni. Barcellona insorse di nuovo; i generali Prim e Milans del Bosch si pronunciarono a Reus; Malaga, Granada, Lugo ed altre città si sollevarono pure contro il reggente. Dapprima egli volle resistere, ma incontratosi il 23 luglio 1843 il suo esercito cogli insorti, che avevano a capo il generale Narvaez, in Torrejon de Ardos, questo generale, presentandosi ai soldati del reggente, li aringò e li persuase ad abbandonare la di lui causa, per cui tutte le truppe insieme riunite si presentarono a Madrid, d'onde Espartero era partito, con altre forze per l'Andalusia, e vi stabilirono un governo provvisorio, sotto la presidenza del generale Serrano, già membro del ministero Lopez. Intanto Espartero col suo esercito stringeva d'assedio Siviglia e la stava bombardando, ma saputo degli eventi di Madrid, levò al 28 di ottobre l'assedio e prese la via di Cadice; ove, inseguito dal generale Concha, abbandonato da quelle truppe che gli erano rimaste fedeli, s'imbarcò il 30 di quel mese a Porto Santa Maria e riparò all'estero, d'onde, qualche tempo dopo, rientrò a vita privata in Logrono sua patria.

Il governo provvisorio s'affrettò a convocare le cortes; riunitisi in congresso i due rami del parlamento agli 8 di novembre del 1843, dichiararono Isabella II maggiore di età. Agli 11 di quel mese, acclamata dal popolo ed in mezzo all'entusiasmo universale, la regina si presentò alle camere e vi prestò giuramento. Per primo atto riformò il ministero del 20 novembre, componendolo di progressisti, sotto la presidenza di Sebastiano Olózaga. Ad ingraziarsi poi la nazione e rendere frustranei gli sforzi del partito moderato, che cercava di afferrare il potere, il nuovo ministero ampliò l'amnistia già concessa dal gabinetto Lopez, validò i gradi dati da Espartero, e provocò la dissoluzione delle cortes.

Senonchè al decreto di questa dissoluzione, che portava la data del 29 novembre, si oppose d'un tratto l'accusa, vera o simulata che fosse, che Olózaga lo avesse fatto firmare con violenza dalla giovine regina. Olózaga fu esonerato dalle sue funzioni di ministro, e chiamato invece alla presidenza del consiglio Gonzalez Bravo. La giovine regina fece contemporaneamente, in presenza di questi e dei principali dignitari della sua corte, la seguente solenne dichiarazione:

« Il 28 novembre 1843, disse Isabella, Olózaga si presentò a me e mi propose di firmare il de-

creto di dissoluzione delle cortes. Risposi che non potevo aderirvi, adducendo, tra gli altri, il motivo che quelle cortes erano le stesse, che avevano dichiarata la mia maggiore età. Olózaga insistette, io resistei di nuovo, e mi alzai dirigendomi verso la porta a sinistra del mio tavolo di lavoro. Olózaga allora tirò il chiavistello di quella porta, si piantò davanti a me, mi prese per la veste e mi fece sedere; poi mi diede la penna e mi costrinse a firmare il decreto. Indi se ne andò ed io mi ritirai nelle mie camere. »

Per quanto non tutti credessero allora, come molti non credono nemmeno ancora al giorno d'oggi, a questa narrazione, tuttavia, in presenza della medesima, e tuttochè Olózaga protestasse vivamente contro di essa, in uno splendido discorso, che fece alle cortes, non stette ad aspettare la loro decisione, e, consigliato dagli amici, abbandonò Madrid e riparò in Portogallo.

Gonzalez Bravo, giornalista giovane ed ardito, che apparteneva alla frazione più retriva del partito moderato, si prefisse di frenare l'agitazione, che tuttavia perdurava, disarmò la milizia nazionale, ristabilì i dazi interni, mise in vigore la legge municipale, che era stata causa dell'ultimo sollevamento e terminò col sospendere le garanzie costituzionali. Queste misure avrebbero forse, in

altre condizioni di tempi e di cose, provocata una nuova rivoluzione, ma, sia perchè è difficile che ad un primo rivolgimento ne succeda subito un altro, sia perchè la popolazione fosse stanca, sia perchè i progressisti, da cui avrebbe dovuto partire il movimento, coll' essersi per passione politica sollevati contro il loro stesso capo Espartero, ed aver perciò fatta alleanza, coi moderati da una parte, e coi repubblicani dall' altra, avessero perduto, per allora almeno, ogni credito nel paese, fatto è, che si ebbero bensì delle parziali insurrezioni a Barcellona, a Saragozza, a Leon, a Vigo, ad Alicante ed a Cartagena, ma tutte furono facilmente vinte, somministrando poi queste vittorie un pretesto al governo per rincarare la dose e liberarsi, colla carcerazione degli uni, coll' esilio volontario degli altri, di parecchi fra coloro, che gli facevano ombra, come Madoz, Cortina ecc. Per colmo di disgrazia in aprile del 1844 la regina Maria Cristina venne a complicare la situazione rientrando in Madrid e pubblicando il matrimonio morganatico, che da tempo aveva contratto con un antico suo guardia del corpo, Muños, fatto poi duca di Rianzares. Malgrado i servigi resi da Gonzalez Bravo al partito moderato, egli non era però da tanto da imporsi al medesimo ed esserne riconosciuto per *leader*; ci voleva perciò un uomo di maggior autorità, specialmente sul-

l'esercito, e quest'uomo era il Narvaez, che fino allora del resto era stato a capo del partito, e perciò, avendo il Bravo rinunciato al potere, si costituì in maggio di quell'anno 1844 un altro gabinetto moderato sotto la presidenza del generale Narvaez.

Volendo il nuovo governo evitare il rinnovarsi di quelle continue insurrezioni, che insanguinavano e rovinavano il paese, credette che fosse per ciò necessario di rafforzare il principio di autorità, e, vedendo nella costituzione del 1837 la principal causa del male, deliberò di rimediarvi risolutamente modificandola. Sciolse le cortes, e riconvocatene delle nuove, Narvaez loro presentò e fece da esse approvare, al 23 maggio del 1845, un altro statuto fondamentale del regno, che rimase poi in vigore sino alla caduta d'Isabella. Concepito in senso meno liberale e più autoritario, il nuovo statuto sopprimeva il giurì, taceva della milizia nazionale, non ammetteva la riunione obbligatoria e di pien diritto delle cortes, stabiliva un senato composto di membri nominati a vita dal re, restringeva il diritto elettorale, deferiva al re la nomina dei sindaci, ristabiliva la censura e la cauzione pei giornali, e dava facoltà al governo di riaccordare a suo modo le leggi comunali e provinciali. In un paese in cui lo spi-

rito liberale e di progresso si era già tanto infiltrato nelle popolazioni, questa nuova costituzione non poteva incontrare e non incontrò favore, e fu seguita da qualche nuovo movimento politico, che però non attecchì, ed il ministero potè così continuare senza impacci nell'intrapresa via di regresso. Sospesa la vendita dei beni del clero, diede impieghi ai convenuti di Vergara ed accrebbe di molto il debito pubblico. A lato a questi non commendevoli atti del ministero Narvaez ne vanno tuttavia noverati alcuni altri, che riuscirono utilissimi alla Spagna, quali furono il buon sistema tributario introdotto con la legge del 23 maggio 1845, un ottimo piano di studi pubblicato al 17 di settembre di quello stesso anno e la creazione della guardia civile, corpo benemerito foggiato sullo stampo dei nostri carabinieri, il quale è stato ed è tuttora di tanto vantaggio al paese.

Essendo la regina pervenuta all'età di prender marito, scelse, tra i tanti pretendenti, suo cugino D. Francesco d'Assisi, e siccome Narvaez, d'accordo colla regina madre, propendeva invece pel conte di Trapani, vedendosi vinto in cosa di tanto rilievo, rassegnò il potere. Nel 10 di ottobre del 1846 la regina sposò il cugino, cui fu dato il titolo di re e sua sorella l'infanta Maria Luisa si maritò lo stesso giorno con il duca di Montpen-

sier, il più giovane dei figli di Luigi Filippo. Caduto il ministero Narvaez, si avvicendarono al potere vari ministeri, tutti però con breve durata, e tratti sempre dal partito moderato, finchè in sul finire del 1847 sali di nuovo al potere il Narvaez, che si attornì questa volta di alcuni moderati della frazione più liberale.

Intanto il carlismo aveva di nuovo rialzata la testa. Il conte di Montemolin, primogenito di D. Carlos, era sceso in campo con Cabrera a generale delle sue bande; in poco tempo la guerra civile prese larghe proporzioni, e Cabrera si trovò a capo di un piccolo esercito in Catalogna, coadjuvato da Tristany, Elio ed altri capibanda nella Navarra e nell'Aragona. Siccome la prima guerra carlista, tra i tanti mali arrecati alla Spagna, le aveva pur giovato rigettando il governo verso le idee di libertà e di progresso, che erano la leva più efficace per combatterlo e scalzarlo, così anche questa nuova alzata di scudi degli assolutisti obbligò Narvaez a fare un passo avanti nelle idee e misure liberali e nel tener in freno gli intrighi di palazzo. Dopo due anni di guerra civile, i carlisti furono finalmente posti in rotta, Cabrera ferito, il pretendente arrestato dai francesi a Perpignano, le bande carliste battute dai generali Cordova e Concha, l'ultimo dei quali specialmente

spiegò grande abilità nel accerchiarle in Catalogna e costringerle a riparare in Francia. Domati i carlisti, il ministero Narvaez ebbe a combattere i repubblicani che, eccitati dai fatti avvenuti nel 1848 in Francia, in Italia, ed altrove, credettero di poter spiegare con successo la loro bandiera in Ispagna. Vi fu una sommossa in Madrid, ma il governo potè reprimere facilmente questo moto, il quale diede poi luogo ad una persecuzione sovra vasta scala dei repubblicani non solo, ma dei progressisti, per cui Olózaga, che era rientrato in Ispagna, dovette fuggire di nuovo unitamente ad Escosura, mentre altri patrioti venivano deportati alle Filippine. Passato però il pericolo, il governo diede un'amnistia e convocò di nuovo le cortes.

In questo mentre la reazione clericale, di cui il paese sperava essersi liberato colla disfatta dei carlisti, si era nuovamente fatta strada ed era penetrata nella corte. Sotto l'influenza del padre Claret, confessore della regina, e della famosa suor Patrocínio, vi si era resa così dominante ed aveva seminato tanto fanatismo e tante bigotterie da ricordare i più brutti tempi di Carlo II. Era riuscita a rovesciare il 19 ottobre 1849, il gabinetto Narvaez facendolo sostituire da un ministero retrogrado e clericale, che venne però accolto con

tanta indignazione da tutti, che, ventiquattro ore dopo, dovette ritirarsi e la regina pregare Narvaez e i suoi colleghi di riprendere nuovamente i loro portafogli.

Siccome non tutto il mal vien per nuocere, questo fatto così anormale diede un colore di maggior liberalismo al ministero, che aveva meritate le ire dei clericali, e Narvaez potè per qualche tempo rimaner tranquillo al potere, dedicarsi a molte riforme utili per la Spagna e contribuire colla sua autorità ed il suo prestigio alla riorganizzazione del paese. Ma quella calma non fu di lunga durata. Sembra fatale che in Ispagna nessun uomo, nessun governo possa ripromettersi un lungo stadio di tranquillità! Questa volta i nemici di Narvaez sorsero nel campo moderato stesso. Si era stanchi di militarismo e si vedeva di mal occhio la deferenza di Narvaez alla regina Cristina; un voto delle Camere lo sbalzò improvvisamente dal seggio e gli sottentrò Bravo Murillo. Il ministero Murillo visse circa due anni, si occupò specialmente di questioni finanziarie, e di opere pubbliche, e promulgò, al 17 ottobre del 1851, il concordato colla Santa Sede, in forza del quale la chiesa ottenne una nuova dichiarazione di unità cattolica, la sorveglianza sopra l'insegnamento, la restituzione dei beni ecclesiastici non ancora venduti e la indipendenza dei vescovi, mentre da canto

suo lo stato ottenne una nuova circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie, per cui il clero fu ridotto della metà, il convalidamento delle vendite dei beni ecclesiastici fino allora eseguite e la conversione dei beni parrocchiali.

Successo il colpo di stato del 1851 in Francia, il partito reazionario spagnuolo se ne valse per tentare di sopprimere anche in Spagna quella, non per certo eccessiva, libertà di cui vi si godeva. Bravo Murillo, e caduto lui, gli altri varii ministeri, che in poco tempo lo seguirono, l'ultimo dei quali fu quello presieduto dal conte San Luigi, presentarono progetti di riforma costituzionale in senso retrivo adottarono misure di rigore contro tutto ciò che aveva nome di liberale, lo stesso Narvaez fu, sotto pretesto di una missione all'estero, allontanato dalla Spagna, Concha, Serrano, O'Donnell ed altri illustri generali vennero esiliati, in breve, si fece tanto contro la libertà, che il paese s'indegnò, e trascorso un primo momento di sorpresa e dopo alcuni tentativi abortiti, la rivoluzione divampò d'un tratto nel 1854 e in pochi giorni fu così potente da rovesciare il governo.

Vari generali, con Dulce e O'Donnell alla testa, fecero al 28 giugno del 1854 un pronunciamento, vinsero le truppe della Regina nella battaglia di Vicálvaro. Canovas, l'attuale presidente del con-

siglio di re Alfonso, redige il famoso manifesto detto di Manzanares, e la rivoluzione, cui aderisce Espartero, si spande e si generalizza in tutta Spagna. La corte, che con le sue tendenze reazionarie e clericali e coi suoi intrighi aveva provocato questo sollevamento generale, fu obbligata di subirne le conseguenze pur di non perdere la corona. Espartero, in questa circostanza, dimenticò ogni cosa e si mise lealmente a proteggere la regina, aiutato pure dal popolare generale Sañ Miguel, fatto capitano generale di Madrid. Calmati gli animi, pel conseguito trionfo dei principii liberali, si compose un ministero, in cui i progressisti, rappresentati da Espartero, si unirono ai moderati liberali rappresentati da O' Donnell. Convocate in novembre di quell'anno le cortes costituenti, queste confermarono i poteri della regina e fecero leggi più liberali, dando anche impulso agli interessi materiali e resistendo alle mene clericali. Intanto però dei disordini provocati dai repubblicani, prima a Valladolid, poi nella capitale stessa, diedero luogo a gravi dissensi nel seno del ministero e colle cortes; i progressisti, che non avevano fede nei generali di Vicálvaro, si collegarono cogli avversari del gabinetto, si tentò porre Espartero alla testa dei rivoltosi, ma egli abbandonò invece il potere, e non volendo esser

causa di nuovi e maggiori lutti al paese, si ritrasse da capo a vita privata.

O' Donnell, Serrano, Dulce e Pierrard, dopo aver repressi energicamente tutti i disordini, costituirono un nuovo gabinetto, sotto la presidenza del primo di quei generali. Fu promulgato un atto addizionale alla costituzione del 1845 per dare al popolo alcune delle più essenziali libertà e garanzie, che questa gli negava e si inaugurò una politica di conciliazione. Resistendo a chi voleva spingerlo alla reazione, O' Donnell si condusse in questa circostanza con la massima tolleranza verso i vinti progressisti, non lasciandosi trascorrere nè a destituzioni d'impiegati, nè a misure di rigore e tentando invece di ridur tutti alla concordia. Ciò non piacque agli intriganti della corte e le influenze di costoro e di Maria Cristina, che odiava O' Donnell, a motivo di certe frasi da lui scagliate al suo indirizzo in altra circostanza, fecero facile pressione sulla regina, la quale, altrettanto memore del movimento di Vicálvaro, quanto immemore, che O' Donnell, con Espartero e gli altri, avevano, nella notte del 14 ottobre 1856, salvato il trono e la sua persona, un mattino all'uscire da un ballo di corte, fece sapere ad O' Donnell e ai suoi colleghi, che erano rivocati da ministri ed il potere affidato a Narvaez. Costui abrogò l'atto

addizionale del 1856, fece numerosi cambiamenti in tutto il personale delle amministrazioni e seguì un sistema decisamente reazionario, prendendo specialmente di mira la stampa; ma non perciò si resse a lungo al potere, chè gli succedettero, e in poco tempo, altri due ministeri.

Al 28 novembre del 1857 la regina diede alla luce un maschio, che è l'attuale re Alfonso XII; questa circostanza, celebrata con un' amnistia generale e col ritorno ai principii liberali, fece sì che O' Donnell venisse ancora incaricato del ministero e si rientrasse così nel campo della libertà pratica e del ben essere materiale. Nè mancò pure uno sprazzo di gloria, perchè, rotta in quell'epoca la guerra col Marocco, O' Donnell, Prim ed altri generali, colle vittorie di Tetuan e di Castillejos, ottennero alla Spagna morali e materiali vantaggi, e con questo lieve fumo di gloria calmarono le ancora concitate passioni.

Mentre ferveva la guerra contro i mori, i carlisti rialzarono per la terza volta il capo; profittando vergognosamente della circostanza che la maggior parte delle forze del paese erano occupate altrove, sedussero il generale Ortega, che comandava in Palma, e si misero in campo. Ortega, con tre o quattro mila uomini delle sue truppe,

cui lasciò ignorare lo scopo della spedizione, sbarcò alla Rapita, prese la via di Tortosa e si unì col conte di Montemolin, che aveva preso il titolo di Carlo VI, con suo fratello D. Fernando, col generale Elio e con alcuni altri capi carlisti entrati pure in Ispagna. Ma i soldati, saputo di che trattavasi, abbandonarono Ortega, il quale, dandosi alla fuga, ma arrestato da lì a pochi giorni, fu passato per le armi. Il conte di Montemolin e suo fratello vennero pure arrestati, ma il governo, per liberarsi dalle difficoltà, che la loro condanna gli avrebbe creato, dopo aver ottenuto, che rinunciassero ai pretesi loro diritti, pubblicò un'amnistia, e li fece condurre alla frontiera.

Dopo questo successo e dopo la campagna d'Africa, che aveva portato al colmo l'astro di O'Donnell, questo venne pur troppo oscurandosi per la debolezza sua e per le vergognose concessioni, che fece ai crescenti intrighi di corte, i promotori dei quali, temendo forse di non poterlo sempre circuire, riescirono a rovesciarlo un'altra volta. L'unione liberale, la quale, formata da tempo con gli elementi più liberali del partito conservatore legati ai più moderati del progressista, riconosceva O'Donnell per capo, lasciò utili risultati in questo nuovo suo passaggio al potere. La Spagna sarebbe stata meno infelice, se i partiti re-

trivi ed avanzati non ne avessero troppo spesso contrariate le tendenze, inceppati i progetti, e fatto cadere dal potere gli uomini che la rappresentavano. Tra i benefizi, che quel partito politico fece al paese, sono da noverarsi il concordato del 1861, la legge ipotecaria, la spedizione del Pacifico, un aumento di ricchezza nazionale e parecchie leggi di grande utilità.

Nel 1862 aveva avuto luogo la famosa spedizione del Messico, ove la Spagna, alleata alla Francia ed all'Inghilterra, mandava essa pure un corpo di esercito sotto gli ordini del generale Prim, il quale, accortosi però delle mire interessate di Napoleone, d'accordo con gli inglesi, fece rimbarcare le sue truppe, lasciando che la Francia si cavasse come potrebbe da quell'intrigo, che finì colla funesta morte di Massimiliano.

Al ministero O' Donnell succedettero altri ministri di colore più o meno moderato, poi ritornò Narvaez, che, entrato troppo recisamente nelle vie illiberali, cadde un'altra volta, facendo arrivare nuovamente O' Donnell al potere, che ne profitto per dotare la Spagna di altre misure liberali; egli riconobbe il nuovo regno d'Italia, ampliò il diritto elettorale, e con queste misure si cattivò anche l'appoggio dei più assennati fra progressisti e democratici. Senonchè i più spinti fra costoro, che

erano divenuti antidinastici e vedevano come la regina e i suoi fidi subissero il ministero O'Donnell e le sue misure liberali, ma tendessero sempre alla reazione, ed aspettassero e cercassero anche dei pretesti per rovesciarlo, non si vollero accostare a lui. Chi predicò l'astensione e l'aspettativa, chi la violenta opposizione, chi l'azione e la rivoluzione per rovesciare la dinastia. Fra questi ultimi si segnalava specialmente il generale Prim, che era uno dei caporioni del partito progressista. Credette egli, che fosse giunto il momento di farla finita con Isabella, ma, confidando forse di soverchio nelle parole di chi lo attorniava, o non secondato dalle circostanze, fece un tentativo, che fallì completamente. Il 2 gennaio del 1866 sollevò alcuni reggimenti di cavalleria, ma vedendo che il popolo non lo seguiva e che le truppe del governo rimanevano nel dovere e gli davano anzi la caccia, prese coi suoi la via del Portogallo, ove riparò, per poco, scrisse egli — *para herrar los caballos* — frase rimasta celebre in Spagna, con cui esprimeva la speranza di non far altro che una sosta, e che verrebbe presto, come venne in fatti due anni dopo, il destro di tornare alla riscossa, e questa volta con successo.

Il tentativo di Prim fu seguito poco dopo, al 22 giugno di quell'anno, da altro più grave, la

sollevazione, cioè, delle truppe di artiglieria nella caserma di san Gil in Madrid, che secondata da una parte del popolo, il quale aveva innalzate le barricate, poco mancò non segnasse fin d'allora l'ultimo momento del regno d'Isabella. Cominciarono gli artiglieri con sorprendere a tradimento il loro colonnello Puig e quattro altri ufficiali, mentre si trovavano senza sospetto nel quartiere e il trucidarono, poi si armarono e diedero armi e munizioni al popolo; due reggimenti di linea, acquarterati nel centro della città, si unirono pure al movimento, ma la prontezza e l'energia, con la quale O'Donnell si portò alla testa delle truppe rimaste fedeli, secondato anche dai generali Narvaez e Serrano, riuscivano a vincere l'insurrezione; e il trono per questa volta fu salvo.

Chi lo crederebbe se non fosse storico? In ricompensa di questo atto di abnegazione e di valore O'Donnell perdette dopo pochi giorni nuovamente il portafoglio per un intrigo di corte, ed Isabella confidò altra volta il potere a Narvaez. Questa repentina ed immeritata sua caduta, questo inconcepibile atto d'ingratitude accorarono talmente O'Donnell, che abbandonò sdegnato e per sempre la vita pubblica, e nell'anno seguente, cioè al 5 novembre del 1867, morì a Biarritz, dove si era ritirato.

Intanto la Spagna s'impegnò nella guerra col Perù, col Chili, e con l'Equatore, guerra, in cui la marineria spagnuola, e con essa il suo ammiraglio Mendez Nuñez, si distinsero assai, ma che non ebbe poi verun risultato pratico e terminò col trattato di Whashington del 1871. Narvaez, tornato al potere sugli scudi della reazione, rivelò più che mai i suoi propositi illiberali e retrivi, e, quel che fu peggio, dimostrò questa volta il fermo proposito di favorire la reazione religiosa, cosa che stava maggiormente a cuore alla camarilla, signoreggiante in corte. Nè a questo si fermò Narvaez nella sete di reazione che lo travagliava, chè, tardando egli a riconvocare le camere, ed avendo i presidenti Serrano e Rios Rosas, con 121 tra senatori e deputati, pubblicato una protesta contro la chiusura di esse, fece arrestare Serrano, Rios Rosas ed altri uomini ragguardevoli e li mandò a domicilio coatto nelle Canarie, sciogliendo nel tempo stesso le cortes. Contro la previsione generale, le nuove camere non riuscirono avverse al ministero; i fatti arbitrari da lui commessi furono soffocati sotto un'aura di calma e di pace, che si diffuse ovunque per la generale stanchezza e per la disillusione del paese, infastidito di questi eterni cambiamenti di ministeri e di queste sterili lotte di ambizioni personali, sicchè il ministero fece egli stesso atto di conciliazione, richiamò gli esigliati e propose ed applicò

misure meno retrive di quanto si prevedeva. Taluni generali però, Baldrich, Contreras, Pierrard e Moriones, tentarono di alzare la bandiera della rivolta in Catalogna e nell'alta Aragona; ma, non ostante una vittoria ottenuta da quest'ultimo a Llinás di Maracuello, in cui sbaragliò una colonna di truppe regie, rimanendo ucciso il generale Manso de Zuñiga, che la comandava, non ebbero eco nel popolo. Il paese non si fidava, sia perchè sapeva che l'odiata Maria Cristina si era messa di accordo coi progressisti, sia perchè riteneva che costoro sarebbero scavalcati dai radicali e dai repubblicani, ed i generali sollevati dovettero ritirarsi e prendere la via dell'esiglio.

Narvaez non tardò a seguire O'Donnell nella tomba; un insulto apopletico lo colpì al 23 aprile del 1868. Singolare destino, che, a pochi mesi di distanza toglie di vita i due capi dei partiti, che si erano avvicinati da tanti anni al potere, e che, comunque più o meno ben voluti da Isabella, erano i soli che ne sostenessero il trono!

Tant'è, che salito al potere Gonzalez Bravo, il quale doveva essere l'ombra di Narvaez, non solo non seppe imitarlo e tener testa al temporale, che si preparava, ma scontentò lo stesso suo partito; e concorse egli medesimo alla caduta della regina. Lo governo, che da tanto tempo si andava

facendo della povera Spagna, il malcontento del partito progressista, che, dalla caduta di Espartero in poi, e così da undici anni, si era visto escluso dal potere, le mene dei repubblicani, che, approfittando di tutti gli errori del governo, erano venuti crescendo in numero ed in audacia, il mal seme delle insurrezioni militari, che avevano scossa la solidità dell'esercito ed avvezzi i generali a fare i *pronunciamenti*, la morte di O'Donnell e di Narvaez, ambidue, sebbene in campo diverso, affezionati alla regina ed alla dinastia, ed infine le improvide misure di reazione e di arbitrio del gabinetto Bravo, non potevano a meno di condurre, come condussero, Isabella alla rovina.



Il 15 settembre 1868, per iniziativa dell'ammiraglio Topete, si sollevò la flotta stanziata a Cadice, mentre Prim, da Gibilterra, sbarcava a Cartagena e faceva insorgere la squadra ivi ancorata; il rimanente dell'armata, che era nel golfo cantabrico, seguì unanime il movimento, a cui partecipò persino la ciurma del bastimento in servizio speciale della regina, che stava facendo i bagni di mare a S. Sebastiano.

Era questa la prima volta che la marina faceva un *pronunciamento*; rimasta fino allora estranea alla politica, le insurrezioni militari erano avvenute soltanto nelle truppe di terra; ora si met-

teva ancor essa sulla triste china, e più tardi, all'epoca dei movimenti cantonalisti, vi scivolava e peggio. Quanto son più fortunati i nostri e gli altri paesi, in cui di tali esempi non si danno, ed esercito ed armata si tengono lodevolmente estranei ai politici rivolgimenti!

I generali, esigliati alle Canarie, furono dagli insorti richiamati tosto in Cadice; vi giunse pure Prim, ed al 19 di settembre fu pubblicato un manifesto alla nazione spagnuola, invitandola a sollevarsi. In quel manifesto, che porta le firme del Duca della Torre (Serrano), di Prim, Dulce, Serrano Bedoya, Norvilas, Primo di Rivera, Caballero de Rodas e Giovanni Topete, si enumeravano i principali gravami a carico del governo, che erano: di aver violata la costituzione, non rispettata la libertà personale, corrotto il suffragio popolare, imposto silenzio alla stampa, dilapidata la pubblica finanza e via dicendo, ma non si parlava ancora delle sorti, che si riservano alla dinastia. Nel memorandum però, che il ministro di stato del governo provvisorio diresse qualche tempo dopo alle potenze estere, esposte queste ed altre colpe della regina, e specialmente quella di aver sempre avuto un governo occulto in opposizione all'apparente, concludeva, che la dinastia era ormai finita, il trono doveva considerarsi vacante e la monarchia

privata così della sua manifestazione esterna e sensibile.

I sollevati intanto, col duca della Torre alla testa, cui si era pure unito il generale Izquierdo da Siviglia, si avanzarono verso la capitale e s'incontrarono presso Cordova colle truppe rimaste fedeli alla regina sotto il comando del marchese di Novaliches. La battaglia di Alcolea, combattuta, al 28 settembre, con egual valore dalle truppe regie e dalle insorte, fu vinta da queste ultime, perchè, essendo il generale Novaliches stato ferito da una scheggia di granata fin dal principio dell'azione, il suo esercito si disanimò e rimase privo di direzione. La notizia della vittoria degli insorti, conosciuta la dimani in Madrid e nel rimanente della Spagna, provocò un entusiasmo generale, ma nessun disordine; il popolo accettò il nuovo fatto e lo spiegò senz'altro, abbattendo gli stemmi della regina e gridando unanime — Abbasso i Borboni, *Abajo los Borbones*, come se avesse obbedito ad una consegna.

La regina, che si trovava, come ho detto, in San Sebastiano, vedendosi perduta ed abbandonata da tutti, passò la frontiera al 30 settembre e si ricoverò nel castello di Pau, che era stato di Enrico IV capo della sua famiglia.

Inmediavasi intanto a Madrid una giunta provvisoria di governo, surrogata il 5 ottobre da una giunta definitiva, nominata per suffragio universale. Primo atto di questa fu di proclamare formalmente la decadenza d'Isabella II e di tutti i Borboni, proclamazione contro della quale Isabella si affrettò di protestare da Pau. Poi la giunta rimise i poteri al duca della Torre, che due giorni prima aveva fatto il trionfale suo ingresso nella capitale, alla testa delle truppe di Alcolea, affidandogli la presidenza e l'incarico di comporre un ministero, il quale governasse il paese sino alla riunione delle cortes costituenti.

Così in pochi giorni, e per la forza stessa delle cose, si era precipitata la soluzione di una questione, sulla quale i promotori della rivoluzione erano ben lungi di trovarsi d'accordo; coloro anzi, che vi avevano avuta la parte principale, non ne ebbero i frutti, giacchè l'unione liberale, e con essa la maggior parte dei generali, che si pronunciarono, non volevano per certo che i Borboni fossero esclusi dal trono, ma gli uni si sarebbero contentati della abdicazione della regina in favore del figlio Alfonso, mentre gli altri volevano proclamato re il duca di Montpensier. Ma, in presenza dell'opinione pubblica, che si manifestò immediatamente contraria all'uno ed all'altro di questi partiti, e dell'energica opposizione di Prim, che,

risoluto e popolare qual'era, non tardò a prendere in mani il timone del governo e condur egli solo la nave dove voleva, i dissidenti non osarono ribellarsi, e, facendo a cattiva fortuna buon viso, anche per non cadere nella repubblica, che tanto i moderati, quanto l'unione liberale ed i progressisti e democratici concordemente avversavano, stabilirono di favorire l'istituzione di una nuova monarchia, la più liberale e la più democratica che aver si potesse, e di procedere poi alla scelta di un re.

A chi medita su questi e su tutti i precedenti fatti della storia di Spagna non può sfuggire un'osservazione, che torna a lode di quel popolo, e che, se non basta ad assolvere il suo esercito dalla mala pecca dei *pronunciamenti*, gli merita almeno il favore delle circostanze attenuanti, ed è che, nel mentre altrove le insurrezioni militari finiscono colla dittatura e col colpo di stato, in Spagna invece terminano sempre coll'appello al paese e colla convocazione dei suoi rappresentati, ai quali il militare, che ha data la spinta al movimento, lascia per tal modo la libertà di regolarlo.

Riunitesi le cortes costituenti, confermarono la decadenza d'Isabella II e dei suoi, e al 18 giugno del 1869 nominarono reggente Serrano. Prim assunse la presidenza del consiglio dei ministri tenendo inoltre il ministero della guerra.

Stabilito in massima che la Spagna dovesse continuare a reggersi a monarchia, le cortes si occuparono innanzi tutto a regolare la costituzione di essa, salvo ad eleggere poi il re, della cui ricerca Prim intanto segretamente ed attivamente occupavasi. Vari erano i candidati patrocinati dai partiti, a seconda delle rispettive loro tendenze. Gli uni volevano una monarchia vitalizia, e per così dire provvisoria, e propendevano per il vecchio Espartero. Gli altri, a capo dei quali stava l'attuale presidente del consiglio dei ministri, Canovas del Castillo, avrebbero voluto che si conservasse il trono al giovane principe Alfonso. Serrano, Topete e tutti gli antichi fautori del duca di Montpensier, avrebbero desiderato di portare questo principe sul trono. Finalmente Prim, coi progressisti e coi democratici, propendeva per un re straniero, che governasse senza i ricordi, e le influenze del passato. Tra tante opinioni diverse, quella, che riuniva il maggior numero di aderenti, era quest'ultima e fu quella che trionfò. Vi era pure chi voleva l'unione iberica, o in modo pieno ed assoluto, o in via di sola unione personale, ad esempio della Svezia e della Norvegia; ma nè l'uno nè l'altro di questi partiti, che erano forse i più ragionevoli e che avrebbero assicurata le grandezza, e la prosperità della penisola iberica, poterono mai attecchire per le vive ripu-

gnanze che incontravano nella corte e nel popolo portoghese.

Stabilito in massima che si dovesse scegliere il re in taluna delle famiglie principesche straniere, il primo pensiero di Prim, che dirigeva le ricerche, ed era l'anima del governo provvisorio, di cui Serrano aveva più di nome che di fatto la presidenza, si rivolse all'Italia, che gli spagnuoli considerano come nazione sorella, ed i cui figli hanno con loro la maggior affinità possibile, e si parlò del duca di Genova, ma pare che per l'opposizione di Napoleone III, allora potente, o per altra causa, le offerte di Prim non fossero gradite ed egli dovette rivolgersi altrove. Diresse allora gli sguardi sul principe Leopoldo di Hohenzollern, ma, prima di farle conoscere, volle segretamente scrutare gli intendimenti di lui e del gabinetto di Berlino. Ebbe per altro la poco felice idea di valersi per tale scopo di un tale Salazar y Mazarredo, che aveva pubblicato in quei giorni un opuscolo per provare che l'Hohenzollern sarebbe il miglior re di Spagna, e lo mandò messaggero segreto ed officioso in Prussia. Costui, avuta certezza dell'assenso del candidato e di quello del re di Prussia, tornò a Madrid con la lieta novella, ma, dimenticando che la segretezza è il primo obbligo del diplomatico, gonfio e tronfio, com'era, dell'ottenuto successo, appena giunto in Madrid, prima di veder

Prim, che si trovava in quel momento alla caccia nelle montagne di Toledo, si lasciò sfuggire il segreto. *Ya tenemos el rey* è il grido, che, in un baleno, si spande in tutta Madrid, e quando Prim, cui interessava assaissimo il segreto, perchè voleva trattar prima con Napoleone III e non disgustarlo, seppe, al suo ritorno a Madrid, della indiscrezione commessa dal proprio agente, ne fu dolentissimo, perchè trvide a colpo d'occhio le gravi conseguenze, che poteva avere, come le ebbe in fatti.

Appena è necessario il ricordare qui gli avvenimenti, a cui diede appunto luogo la candidatura dell'Hohenzollern, dalla quale ebbe origine la guerra franco-prussiana, che mutò in gran parte l'equilibrio e l'assetto politico d'Europa. Abbandonata la candidatura prussiana, Prim si rivolse di nuovo all'Italia e questa volta fu più fortunato, ottenendo che il duca d'Aosta accettasse la propostagli corona.

Il 16 novembre 1870 le cortes procedettero all'elezione del sovrano e Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, fu proclamato re di Spagna. I voti si erano così ripartiti: Per il duca d'Aosta 191 voti; per la repubblica 63; per il duca di Montpensier 27; per la duchessa sua consorte 1; per Espartero, duca della Vittoria 8; per Alfonso di Borbone 2; e 19 schede bianche. Sovra 311 votanti Amedeo aveva riscossi 191 suffragi, e così 35 di più della mag-

gioranza assoluta, abbastanza per costituire legalmente la nuova monarchia, ma forse non sufficientemente per darle una base solida e duratura. Una numerosa commissione di deputati, capitanata dal presidente stesso della camera, Manuel Ruiz Zorrilla e da due vice presidenti Garcia Gomez e Montecino, si portò in Italia sulla fregata la Numancia per prendervi il nuovo re. Giunta a Genova il 30 novembre, la deputazione delle cortes ne ripartiva il 3 dicembre per Firenze, ove era ricevuta con gli onori reali. La dimani 4, aveva luogo al palazzo Pitti, in presenza del re Vittorio Emanuele, dei principi reali e di tutti gli alti dignitari dello stato, la solenne udienza, in cui la deputazione spagnuola offriva, a nome delle cortes, la corona di Spagna, col titolo di *re degli spagnuoli*, al principe Amedeo, che questi, previo assenso del re suo padre, formalmente accettava, del che tutto veniva redatto un opportuno atto, rogato dal ministro degli affari esteri d'Italia, notaio della corona. In quella occasione si scambiarono discorsi pieni di speranza, di cordialità e di reciproche promesse, tra il Zorrilla ed il nuovo re! Da Firenze Amedeo si recava a Torino, ove la deputazione spagnuola lo seguiva, festeggiata entusiasticamente lungo la via ed accolta pure con grandi onori nell'antica capitale del regno. Ivi la deputazione si presentava alla nuova regina, l'infelice Maria Vit-

toria, che doveva poi incontrare tante simpatie, ma nel tempo stesso tanti dolori in Ispagna, e i suoi componenti fecero altri solenni discorsi, che gli avvenimenti dovevano, ed in così poco tempo, smentire. Il 26 dicembre il re Amedeo, accompagnato dal fratello Umberto e dal cugino, principe di Carignano, s'imbarcava alla Spezia sulla *Numancia*, colla deputazione spagnuola in mezzo alle salve d'artiglieria ed all'entusiasmo di una popolazione plaudente. Dopo aver trattenuto al banchetto imbandito a bordo i principi e gli altri personaggi italiani, che lo avevano seguito, e preso commiato da tutti, con animo commosso, diede ordine di salpare, e verso le 4 pomeridiane la squadra spagnuola, avente a scorta d'onore la *Vedetta* ed il *Principe Umberto* della marina italiana, lasciava il porto della Spezia.

Il viaggio fu felice e quattro giorni dopo, al 30, cioè, di dicembre, la squadra spagnuola e le due navi italiane gettavano l'ancora in Cartagena. Ma qual non fu la sorpresa, il dolore di tutti, del re Amedeo in particolare, nell'apprender ivi la notizia, che il generale Prim, il fondatore, per così dire, della nuova monarchia, soccombeva, per le ferite riportate pochi giorni innanzi, vittima d'un infame attentato! Nel descrivere a suo tempo il monumento eretto nella chiesa d'Atocha alla memoria dell'infelice generale Prim dirò più par-

ticolarmente come quell' assassinio avvenne; intanto mi limito ad accennare, che la sera del 27 di dicembre, mentre Prim, uscendo dalle cortes si recava in legno al ministero della guerra, dove dimorava, era stato colpito da varie scariche d' arme da fuoco, per cui rimase sì gravemente ferito che tre giorni dopo ne morì. All' udire la dolorosa notizia il re disdisse le feste, che gli erano state preparate a Cartagena e lungo la via, e giunto il 2 gennaio a Madrid, volle per primo suo atto portarsi alla chiesa di Atocha, dove era deposta la salma di Prim, per pagare un tributo di lagrime a quel grande, che, per disgrazia sua e della Spagna, spariva dalla scena politica allora appunto che la sua presenza vi era più necessaria, lasciando in ognuno un funesto presentimento di non liete sorti per il nuovo regno, che così funestamente s' inaugurava.

E pur troppo il presagio non mentì, perchè davvero il regno di Amedeo non fu fortunato. Nei due anni, che durò, i partiti politici, che straziavano la Spagna, si fecero più audaci e più accaniti tra di loro, l' idra della guerra civile rialzò la testa; non sorretto, nè opportunamente consigliato, il nuovo re non potè cattivarsi l' amore del popolo, avverso, del resto, per natura alla monarchia di uno straniero, e, dopo parecchie alternative di ascen-

sione al potere dell' uno e dell' altro partito, venuto il momento in cui non avrebbe più potuto sostenersi, fuorchè ricorrendo alla forza, preferì deporre la corona e ritirarsi. La nuova monarchia non era nata vitale, ma lo fosse pure stata, se per reggersi avesse il re dovuto ricorrere alla repressione per mezzo dell' esercito, che, a quanto mi fu asserito, gli sarebbe però stato fedele e lo avrebbe forse anche volentieri seguito in quella via, chi potrà biasimare il principe leale ed onesto, che non ha voluto fare la felicità degli spagnuoli a loro malgrado, ed ha preferito scendere dal trono anzichè far versare una goccia di sangue?

Ma torniamo un momento indietro, ed anche del regno di Amedeo diamo i maggiori particolari, che richiede il complemento di questo sunto storico.

La morte del generale Prim lasciava d' un tratto il governo acefalo al momento in cui stava per giungere il nuovo re. Il reggente chiamò l' ammiraglio Topete a surrogare, temporariamente e senza ritardo, Prim nella presidenza del consiglio e nel ministero della guerra e questi patrioticamente accettò l' incarico. Giunto il re, si costituì subito un nuovo ministero, in cui vennero rappresentate tutte le frazioni politiche del partito liberale, e che ebbe, tra gli altri, Serrano, a presidente del consiglio, Sagasta all' interno e Zorrilla alla pubblica istruzione. Per quanto i pri-

mordi del regno di Amedeo non fossero accompagnati da quello stato di illusione e di entusiasmo, che sogliono d'ordinario verificarsi in casi consimili, tuttavia le difficoltà non sorsero subito e gli ottimisti poterono fidare nell'avvenire. Ma avvenne però qualche tempo dopo un fatto assai grave, che fu la prima e principale causa della rovina del nuovo stato di cose. Il partito progressista radicale, che aveva principalmente fondata la nuova monarchia, ed era stato sino allora unito, cominciò a scindersi, e nacquero così due partiti ben distinti l'uno dall'altro. Condotta il primo da Sagasta, inclinava a destra e ricercava l'alleanza con l'antica unione liberale; l'altro, sotto Ruiz Zorrilla, volgeva a sinistra e non sdegnava di unirsi al partito repubblicano, che, riavutosi dalla recente sua sconfitta, si andava ricompagnando e cresceva ogni giorno di forza e di audacia. Sagasta e Zorrilla, i quali, come disse un accreditato pubblicista spagnuolo, erano stati sino allora Castore e Polluce, si convertirono in Eteocle e Polinice.

Ruiz Zorrilla presiedeva il ministero quando, verificatasi la rottura con Sagasta, ed avendo questi la maggioranza nella camera, il re si trovò nella alternativa, o di affidare a Sagasta la formazione di un nuovo ministero, o di assentire alla proposta di Zorrilla di sciogliere le cortes. Con-

sultati i presidenti delle camere ed anche il duca della Torre, Amedeo si risolse pel primo partito e chiamò il Sagasta, al quale consentì in pari tempo la dissoluzione delle cortes. Le elezioni si fecero col massimo impegno. Le opposizioni riunite degli antidinastici di destra, dei radicali di Zorrilla e dei repubblicani nulla lasciarono d'intentato per trionfare; ciò non ostante la vittoria rimase al ministero, ma non gli fu possibile di profittarne, perchè l'opposizione, prendendo le mosse dalla circostanza, che in quell'epoca il gabinetto avesse fatto, pei bisogni dello stato, uno storno di fondi da un capitolo all'altro del bilancio, lo accusò di essersi servito di questi fondi a scopo di corruzione elettorale, e tanto fu il rumore che si menò di questo fatto *de las transferencias*, tanto l'accanimento, con cui lo si trattò nella stampa e nel pubblico, che il Sagasta, pur protestando che l'accusa a lui diretta era ingiusta, dovette rassegnare i poteri, anche prima che si riunissero le nuove cortes, per calmare, possibilmente, l'agitazione, che i suoi avversari avevano saputo creare con la stampa, coi *clubs*, coi *meetings* e coi libelli, i quali non risparmiavano neppure il re, e che la costituzione d'altronde non permetteva di frenare. L'opposizione aveva pure nello stesso tempo accesi gli animi contro il ministero e contro il partito costituzionale valendosi del *convenio* di Amorevieta, in

cui il generale Serrano aveva trattato coi carlisti, già debellati da Moriones nello scontro d'Oroquieta, quasichè si fosse avvilita e danneggiata la nazione; trattando coi ribelli, anzichè sottometterli colla forza. A scongiurare la grave crisi, che si era prodotta, il re Amedeo pregò Serrano di assumere egli medesimo il ministero, ma il maresciallo preferì rimanersene semplice deputato per difendersi più liberamente dalle accuse, che gli erano mosse per l'accennato *conveñio* di Amorevieta, e indicò in sua vece il Topete, che assunse la presidenza del gabinetto, chiamandovi Ulloa, Ayala ed altri statisti appartenenti tutti al partito costituzionale. Però questo nuovo ministero osservò al re, che nello stato di agitazione, in cui si trovava il paese, e colla difficoltà, o meglio, con la impossibilità, creata dalla costituzione, di adottare misure preventive, non dando essa al governo i mezzi di frenare anche le più sregolate passioni politiche, non gli bastava l'animo di procedere innanzi, se non veniva da lui autorizzato a chiedere, in date circostanze, alle camere la temporanea sospensione di alcune guarentigie costituzionali. Sebbene questa proposta fosse consigliata anche da Serrano e la maggioranza delle camere, officiosamente consultata, vi si mostrasse favorevole, re Amedeo, che in sul principio inclinava ad approvarla, non volle poi consentirvi e il nuovo gabinetto dovette

dimettersi. Si dice, che Serrano in quell'occasione predicesse al re, che non avrebbe più di altri sei mesi di regno. Se ciò è vero, egli sarebbe stato profeta.

Richiamato Zorrilla dal suo podere di Tablada, ove si era ritirato, fu portato quasi in trionfo a corte, e quell'uomo, che prima si era atteggiato ad avversario del suo sovrano, nè si era peritato di scrivere a Vittorio Emanuele quella famosa lettera, riferita dai giornali dell'epoca, in cui versava lagrime da cocodrillo sull'accieciamento di Amedeo, che non voleva più sapere di lui, e del quale predicava la prossima caduta, si affrettò di accettare il potere, di curvarsi di nuovo davanti al re, pur di preparare questa caduta e far avverare la sua infausta predizione. Molte e rumorose manifestazioni popolari celebrarono la vittoria del partito radicale. Il nuovo ministero fu composto con elementi tratti esclusivamente da questo. Al 13 giugno del 1872 Zorrilla assumeva il potere, al 30 dello stesso mese scioglieva le cortes ed al 24 agosto faceva le nuove elezioni, che riuscirono diametralmente contrarie alle precedenti, non essendo stati eletti, fuorchè deputati radicali e repubblicani, i quali ultimi vinsero presto la mano ai primi, ed operarono tanto e tanto, assenzienti che fossero o no i ministri, che in breve la monarchia si trovò scalzata e dovette rovinare. Non parlerò per ora

dell' attentato alla vita del re Amedeo, avvenuto poco dopo che il nuovo ministero aveva assunto il potere, perchè avrò occasione di dirne più a lungo nel seguito di questo libro. Noterò soltanto come questo attentato, che per incuria, e forse peggio, dei governanti d' allora, non fu nè prevenuto, nè represso, dimostrò come non si rispettava neppure la persona di un onesto e leale sovrano, e di quella regina stessa, che tutti i partiti però consideravano come la più degna, la più santa delle donne. È doloroso il dover ricordare, che da quel momento in poi non vi furono impropri, calunnie e villanie, con le quali, non solo a voce nei trivi e nei clubs, ma colla stampa, coi canti, colle caricature non si dilaniasse impunemente la riputazione del re, si scrutasse la sua vita privata e lo si mettesse in ridicolo. Esistono ancora parecchi di quei libelli in versi, che si vendevano pubblicamente nelle vie, nei quali il re era posto in canzonatura. Ho veduto io stesso la collezione di un ignobile giornale umoristico intitolato *Angel 1º*, in cui il capo dello stato era continuamente e scurrilmente bistrattato ed ingiuriato, e persino sulle scatole di fiammiferi, che si vendevano in Madrid, re Amedeo era raffigurato con scherno e come pronto alla fuga. A questa ignobile guerra, che i partiti estremi gli facevano pubblicamente, si associavano indirettamente altri partiti non dinastici, che la

promuovevano da canto loro, in privato, sebbene in modi non illegali e per certo meno bassi e meno riprensibili, sia coll'astenersi, o ritrarsi dai luoghi frequentati dal re e dalla regina, sia col discorrerne sfavorevolmente e simili, ed a tutto ciò corrispondeva poi un continuo e sordo lavoro nelle camere e nei circoli politici, che condusse ben presto alla catastrofe.

Causa immediata di questa fu l'affare Hidalgo. Baldassare Hidalgo era capitano nel corpo d'artiglieria accasermato a san Gil. Pochi giorni prima che succedesse la sommossa del 22 giugno 1866 ed il proditorio assassinio del comandante dell'arma e di altri ufficiali, egli aveva date le sue dimissioni, sicchè si credette allora, e continua a credersi anche adesso, che sapesse del progetto di uccidere i compagni, e si fosse dimesso, d'accordo con i congiurati, per poter da canto suo più liberamente operare nelle file del popolo. Questa credenza fu confermata dal fatto, che, dopo la rivoluzione del 1868, l'Hidalgo rientrò nell'esercito e fu nominato d'un tratto maresciallo di campo. Ritenuto, a torto o ragione, complice, non di una semplice rivolta, chè, pur troppo, questa in Ispagna non è considerata come colpa, o, se colpa è, si reputa leggiera, ma di una proditoria uccisione, che, in tutti i paesi del mondo e presso qualunque

esercito, trae seco un marchio d'infamia, l'Hidalgo fu male accolto nell'esercito e divenne ciò, che chiamano in Ispagna un *garbanzo negro* (un cece nero), s'ebbe, cioè, l'antipatia e la riprovazione generale. Ebbene! fu quest'uomo appunto che il ministero, forse pei suoi secondi fini, nominò capitano generale di Madrid. Il corpo d'artiglieria, che passava così sotto i suoi ordini, se ne commosse. Corpo scelto, con una ufficialità istruita, devota alla causa dell'ordine e della libertà, doveva sentire l'affronto e lo sentì talmente, che protestò senza indugio. Tutti gli ufficiali dichiararono unanimi, che, se non si rievocava il decreto di nomina dell'Hidalgo, avrebbero date le loro dimissioni. Il ministero, pur di non cedere, si mostrò disposto ad accettare le dimissioni degli ufficiali e surrogarli con tanti bassi ufficiali, cosa che equivaleva alla dissoluzione del corpo e con esso forse dell'esercito.

Re Amedeo, chi lo crederebbe? non seppe della vertenza fuorchè dai giornali, e vedendo il grave pericolo, cui si esponevano il paese e la corona con una misura, che gli alienerebbe l'esercito, chiamò Zorrilla, gli manifestò il suo rincrescimento di non essere stato consultato in un affare di tanto momento, gli espresse le vive sue inquietudini per le conseguenze di esso e pregò nulla si risolvesse senza parlargliene. Zorrilla promise, ma non attese. Proseguendo probabilmente il ministero l'attua-

zione di un piano previamente concertato, fece sorgere lo stesso giorno la questione in seno al congresso, e là il ministro della guerra dichiarò, che manterrebbe fermo il principio di autorità, accetterebbe le dimissioni degli ufficiali di artiglieria, surrogandoli con altrettanti sergenti ed aggregati volontari. Una maggioranza imponente, di cui fecero parte tutti i repubblicani della camera, votò un ordine del giorno di fiducia al ministero, che si risolveva in isfiducia al re, il quale si conosceva avverso a tale misura.

Singularità del caso! questa votazione, che fu dell' 11 febbraio 1873, e che nell' intenzione della maggior parte dei votanti equivaleva implicitamente ad un voto di decadenza della nuova monarchia, risultò di 191 voti, come 191 erano stati al 16 novembre 1871 i voti, che avevano chiamato Amedeo al trono!

I ministri, che, coll' impegnare la camera nella vertenza, avevano senza dubbio voluto forzar la mano al re, persuasi che, solito com' era a rispettar scrupolosamente le decisioni del parlamento, non saprebbe resistere e firmerebbe il decreto, con cui si accetterebbero le dimissioni degli ufficiali di artiglieria, si affrettarono di presentarlo la stessa sera alla sua sottoscrizione, ma egli non volle decidersi lì per lì, chiese un breve respiro, ed aggiornò il consiglio dei ministri al domani, alle tre pome-

ridiane. Risaputasi la cosa, i conservatori si commossero. In assenza del generale Serrano, Topete, dopo d'essersi messo di accordo con gli altri capi del partito, si presentò al palazzo reale e chiese di essere introdotto dal re, al quale offrì le persone e la spada dei generali dell'unione liberale, e l'appoggio di tutto il partito in massa per sostenere la sua autorità costituzionale contro qualunque conato di ribellione, assicurandolo, che egli ed i suoi erano certi di aver forza sufficiente per mantenere quanto offrivano. Il re si mostrò grato della offerta e disse all'ammiraglio Topete, che, occorrendo, ne avrebbe profittato. Intanto il ministero, anticipando sulle risoluzioni del re, e nell'intento di dargli sempre più la stretta, fin dalle 10 del mattino aveva mandato agli ufficiali di artiglieria l'ordine di consegnare i loro pezzi, cosa che questi non fecero poi, fuorchè la sera tardi, quando fu conosciuta la decisione del re, perchè in mattinata lo avevano fatto avvertire, che poteva fare assegnamento su di essi e sui loro soldati, e che non avrebbero dati i cannoni, finchè non sapessero la sua risoluzione.

A questo punto il re aveva davanti a sè tre partiti cui appigliarsi; o seguir la corrente, starsene coi ministri e darsi in braccio ai radicali, o ricusare di sottoscrivere il decreto, licenziare il

ministero ed accettar la lotta, o abdicare. Alla prima di queste risoluzioni ripugnava la sua dignità, il suo senso militare, l'interesse dell'esercito; alla seconda ripugnava il suo carattere ed il giusto suo volere di non dar luogo a spargimento di sangue; la terza era la più conforme ai suoi desideri, disgustato come era delle tante amarezze sofferte, e questa prescelse. Credo che la storia non sarà mai per biasimarlo di tale risoluzione, ed anzi gliene darà merito, come glielo diedero fin d'allora, e poi, la pubblica opinione in Europa e tutte le persone imparziali ed assennate nella stessa Spagna. Firmò adunque il decreto sottopostogli dal ministero, ma nel medesimo tempo gli significò la sua intenzione di rinunciare al trono di Spagna, intenzione, che mandò subito ad effetto, dirigendo un messaggio alle cortes, che, pei termini in cui era concepito, per la nobiltà e la dignità, che traspirava da tutti i suoi concetti, riscosse l'approvazione di tutta Europa. In quel messaggio, di cui più tardi José Olózaga si dichiarò redattore, dietro l'ordine e sui concetti espressigli dal re, Amedeo sostanzialmente dichiarava, che per quanto gli tornasse ad onore il reggere i destini della Spagna, tuttochè profondamente turbata, e per quanto sperasse, che, fedele al suo giuramento e rispettando la costituzione, potesse la sua lealtà supplire all'inesperienza, aveva

dovuto convincersi, che il suo desiderio lo traeva in inganno, perchè la Spagna viveva in continua lotta. Se i nemici fossero stranieri, soggiungeva il re, non rinuncièrebbe, ma erano spagnuoli. Egli non voleva essere il re di un partito, nè procedere illegalmente, perciò, persuaso che tutti i suoi sforzi sarebbero sterili, rinunciava alla corona per sè e pei suoi figli e successori.

Il giorno dopo l'abdicazione, che, come vedremo or ora, fu immediatamente accettata, Amedeo lasciava Madrid. Sua moglie, fresca di parto, ancora inabile a muoversi da sè, e perciò portata dalle sue camere al legno, che la condusse alla ferrovia, lo accompagnò coi figli. La partenza ebbe luogo la mattina alle sei, senza che generalmente si sapesse, in modo affatto privato, con seguito di poche persone devote, ma senza inconvenienti, ed incidenti di sorta. Le cortes avevano però nominata una commissione per accompagnare il re sino alla frontiera, ma non avevano pensato, nè a dargli una scorta d'onore e di sicurezza, nè a provvedere a che nulla gli mancasse durante la via. La maggior parte dei commissari eletti mendicarono pretesti per svignarsela, ed alla stazione della ferrovia il re non trovò a salutarlo, salvo che il Rìvero, presidente già congedato del congresso. La via scelta da Amedeo per lasciar la Spagna, fu quella del Portogallo, strada lunga di ben trenta-

sei ore di ferrovia, durante la quale, in vicinanza di Bajadoz, vuolsi che venissero tirati colpi di fucile e fatti degli sfregi contro il vagone, che conteneva la famiglia reale, cosa però che molti spagnuoli negano, e della quale non sarebbero poi responsabili, tranne che quei pochi individui, i quali ebbero la codardia di farla. Il re giunse il 13 febbrajo in Lisbona, d'onde, dopo pochi giorni di riposo, tornò in Italia, colla famiglia, sulla, corazzata *Roma*, che gli era stata spedita a tal fine da Napoli.

Così terminò una monarchia, la quale, fondata sovra non sufficiente base, abbandonata da coloro stessi che l'avevano stabilita, bersagliata continuamente da partiti accaniti, vista con indifferenza dal popolo, che non amava uno straniero per re, non ambita da chi ne era investito, non poteva per certo avere una fine diversa, tanto più che il nuovo re, trovandosi isolato, non sorretto da nessun valente e fido consigliere, in un ambiente, ove le abitudini di costituzionalità, che aveva portate dall'Italia, non attecchivano, disgustato e reso impotente dall'aspra lotta dei partiti e dalla guerra sleale, con cui lo osteggiavano, e, direi quasi, lo punzecchiavano, non ebbe mai campo di farsi conoscere ed apprezzare dall'esercito e dal popolo. L'opinione pubblica in Europa fu dal lato di Amedeo, di cui venne giustamente

celebrata la lealtà e lo spirito liberale, che lo animò in tutti i suoi atti sovrani. Tra le altre, la stampa francese e tedesca, sebbene in quei momenti non dovessero andar d'accordo, furono unanimi nel rendere omaggio alla nobile e dignitosa di lui condotta. Il *Journal des Débats* portò alle stelle l'atto di sua abdicazione, dal quale emanava, diss' egli, un grande spirito di lealtà; e la *Gazzetta della Germania del Nord*, fatto un particolareggiato racconto dell'affare Hidalgo, concluse che Amedeo, come piemontese, come soldato e come re, non poteva far diversamente da quanto fece, nè rimanere re di Spagna, senza mancare alla sua dignità. Finalmente il *Nord* di Bruxelles, giornale, che, come è noto, si pubblica sotto l'ispirazione della Russia, non esitò a dichiarare, che difficilmente si sarebbe più trovato un principe così illuminato, così liberale, così devoto agli interessi del regno, così scevro da preoccupazioni personali, come era il figlio di Vittorio Emanuele. Della stampa italiana non dico. Essa aveva generalmente veduta di mal'occhio la partenza di Amedeo per la Spagna, perchè, sebbene non si disconoscessero le patriottiche intenzioni di chi lo aveva spinto all'accettazione della corona spagnuola, nell'interesse della nuova situazione dell'Italia a Roma, tuttavia, generalmente, si prevedeva, che questo ed altri possibili vantaggi sa-

rebbero distrutti, o quanto meno resi inutili pei danni, le difficoltà ed i pericoli, cui si andava incontro. Perciò la stampa e l'opinione pubblica in Italia, tuttochè dolenti del modo, onde erano finite le cose in Ispagna, non poteva non applaudire essa pure ai sentimenti di lealtà e di abnegazione, che, consigliando Amedeo ad abdicare, anzichè sostenersi sul trono colle armi, o con mal sane transazioni, avevano onorato il nome italiano.

Nella sera stessa dell'11 febbrajo, in cui il re Amedeo mandò il suo messaggio di abdicazione al congresso, dopo che ne fu data lettura, vennero chiamati i senatori in seno del congresso medesimo, e giunti che furono col loro presidente, il quale si mise a sedere di fianco a quello della camera, fu da questi dichiarato, che il senato ed il congresso, insieme riuniti, si costituivano in *Asamblea nacional*, ossia in cortes sovrane della Spagna. Accettata all'unanimità la rinunzia del re, si nominarono due commissioni, una per redigere la risposta al messaggio e l'altra per accompagnare, come ho detto, il re sino alla frontiera. Pi y Margall sorse quindi a proporre, che venisse proclamata la repubblica e fossero dall'assemblea assunti i poteri sovrani. Messa la proposta a partito fu vinta con 256 voti favorevoli, contro 32 contrari. Poi si nominò una giunta di governo, con Figueras

a presidente del consiglio, Pi y Margall all'interno e Castelar agli esteri. Martos venne eletto presidente delle cortes. Il nuovo governo dichiarò, che considerava la costituzione del 1869 come tuttora in vigore, tranne nella parte relativa alla monarchia. L'indirizzo ad Amedeo, redatto da una commissione, fu approvato dall'assemblea. In quel documento si cominciava per rendere giustizia alle qualità personali del monarca ed alla sua condotta come conservatore fedele del patto costituzionale, si deplorava quindi che la necessità politica e la convinzione, che l'assemblea aveva della fermezza del carattere del re, le impedissero di pregarlo a voler desistere dalla sua risoluzione, e perciò l'assemblea gli notificava, che le cortes avevano assunti i poteri e la sovranità della nazione, ricordava che in altre circostanze il paese aveva saputo salvarsi da sè, dichiarava che ora pure lo farebbe, e terminava esprimendo al re, in nome del popolo spagnolo, i sentimenti di lealtà, di rispetto e di considerazione meritati, tanto da lui, quanto dalla virtuosissima sua sposa, ed offrendogli il titolo di cittadino della Spagna libera ed indipendente.

Intanto la proclamazione della repubblica era accolta con grandi dimostrazioni di gioja a Madrid, a Barcellona e nelle principali città di Spagna. Castelar fu fatto segno a moltissime ovazioni;

egli godeva di una grandissima popolarità, grazie alla sua gran facondia; all'età di 18 anni, mentre era ancora studente, si palesò d'un tratto oratore di primo ordine, in una riunione popolare, che ebbe luogo nel 1854 al teatro regio; avendo egli chiesto la parola da un palco di 3.<sup>a</sup> fila, in cui si trovava, pronunciò, sebbene giovane ed incognito, uno di quei discorsi, che rivelano un grande oratore, e riscosse frenetici applausi; d'allora in poi il suo talento oratorio non fece che ingigantire, ed egli acquistò, come conserva tuttora, un immenso ascendente su coloro, che lo ascoltano, quando ispirato dal genio, li incanta ed ammalia colla elegante, fluida ed incisiva sua parola, scevra da sovrabbondanze, da ripetizioni, e quindi non mai stucchevole. Gli fu data una magnifica serenata, in occasione della quale pronunciò uno stupendo discorso, in cui raccomandava soprattutto agli spagnuoli di essere calmi e moderati.

In sulle prime quei savii consigli vennero seguiti, non essendosi in tutta Spagna verificato alcun disordine, ma pur troppo, come dirò fra breve, non si tardò a metterli da parte, rovinando con gli eccessi quella repubblica, che, nel concetto di Castelar, era destinata ad unire tutti gli spagnuoli. Egli diresse una importante circolare ai rappresentanti della Spagna all'estero per annunziare lo stabilimento della repubblica, in cui non

mancò di rendere giustizia alla lealtà ed alla condotta costituzionale del re Amedeo, la quale però, scriveva egli, non ha potuto vincere la ripugnanza innata, dignitosa ed orgogliosa della nazione verso tutto ciò, che, a torto od a ragione, sembrava offuscare la sua indipendenza. Il re, continuava Castelar, sciolse il conflitto nobilmente e patriotticamente colla abdicazione, e le cortes formularono allora il voto della pubblica opinione, proclamando la repubblica.

Se questa proclamazione addolorò i liberali e conservatori di buona fede, che avevano sperato la libertà e la felicità della patria sotto di un re veramente costituzionale, qual era e sarebbe sempre stato Amedeo, mise per contro il colmo alla gioia del partito avanzato, che, battuto da Prim nel 1869, non aveva cessato di desiderare la repubblica, ed a tale scopo aveva creato ogni maniera d'ostacoli e d'impacci al nuovo governo, e tutti, repubblicani unitari, federalisti e cantonalisti, si affrettarono di impadronirsi intanto della somma delle cose, salvo ad ottenere in seguito il trionfo delle rispettive loro parziali idee. Gli alfonsisti furono essi pure soddisfatti della nuova piega, che prendevano gli avvenimenti, perchè per loro, come che per tutti quelli che freddamente li consideravano, l'abdicazione del principe italiano era la prima tappa, che doveva condurre alla ristorazione borbonica.

Trascorsero appena due mesi dalla proclamazione della repubblica, che i radicali, vedendosi non curati e sentendo come il governo, in cui dominavano esclusivamente i repubblicani di antica data, volesse disfarsi delle cortes e della commissione permanente, organizzarono un complotto per rovesciarlo. Ma, al 23 aprile, giorno in cui doveva scoppiare il movimento, la vittoria rimase in vece al governo, che, sventata, senza effusione di sangue, la congiurá, sciolse le cortes e la commissione che le rappresentava. Le nuove elezioni, fatte sotto l'influenza di Pi y Margall, ministro dell'interno, e noto capo dei repubblicani federalisti, riuscirono quasi uniformi nel senso di costoro, sia perchè in Ispagna le elezioni avvennero comunemente in favore di coloro da cui sono indette, sia perchè conservatori e progressisti si astennero dal prendervi parte, sia infine perchè in quel momento il paese era invaso da una vera febbre di federalismo ed ogni provincia, ogni città voleva sciogliersi dai vincoli dello stato, sicchè il governo aveva tutte le difficoltà possibili per farle pazientare, almeno fino alla riunione delle camere. Queste vennero convocate pel 1° giugno; i deputati, tranne pochissimi dissidenti, si affrettarono fin dal giorno dopo alla loro riunione, a proclamare la repubblica federale, e formarono sotto la presidenza di Pi y Margall un nuovo mini-

stero, o governo provvisorio, da cui si allontanarono tanto Figueras quanto Castelar. Questo fatto divenne il segnale della dissoluzione del paese. Utopista, intollerante, e nello stesso tempo debole ed irresoluto, Pi y Margall si fece, se non istigatore, come pretesero i suoi avversari, almeno, e per certo, complice inerte dei gravissimi disordini, che da quel momento insanguinarono e desolarono la Spagna. Si cominciò coll'insurrezione di Alcoy, ove vennero trucidati, e buttati poi giù dalle finestre del palazzo civico, i componenti del consiglio municipale, poi si passò al pronunciamento delle principali città della Spagna meridionale, che proclamarono la loro indipendenza e si diedero in mano all'internazionale. I governatori delle provincie insorte non opposero resistenza, alcuni fuggirono, altri rimasero impassibili spettatori degli atti di violenza, di cui cadevano vittime le guardie civili e gli agenti subalterni dell'autorità, altri si unirono ai rivoltosi e fecero parte delle giunte cantonali, le quali i governatori di Cadice e di Cordova non si peritarono anzi di presiedere. Questo lamentevole stato di cose commosse talmente l'opinione pubblica a Madrid, che Pi y Margall fu obbligato a dimettersi.

Gli successe Salmeron, il quale, nell'assumere il potere, promise dedicarsi con tutte le sue forze

al ristabilimento dell'ordine pubblico e tenne la parola. Sotto il comando del generale Pavia, le truppe del governo attaccarono per la prima Siviglia, che dovette capitolare, poi s'impadronirono in poco tempo di Cadice, di Cordova e delle altre città, ove i cantonalisti si arresero senza resistenza. Non così fu di Cartagena, in cui il generale Contreras, alla testa degli insorti, armati persino i galeotti, oppose seria e lunga resistenza all'esercito dell'ordine, resistenza, che necessitò un assedio in tutta regola, per ridurre all'obbedienza anche quella città. Ma non bastava di aver domata l'idra, si voleva ora, dall'esercito e dalla parte onesta della popolazione, che si facesse giustizia, specialmente contro gli assassini di Alcoy. Salmeron, troppo legato dai suoi precedenti, non ebbe il coraggio di prestarsi a questa seconda parte del suo incarico e rassegnò il potere in mano di Castelar.

Castelar prese le redini del governo all'8 di settembre, e colla sua onestà, col suo gran talento, col prestigio di cui godeva, si applicò energicamente e senza esitanza a sanare le piaghe della patria, ed a tentare di fondare la repubblica sopra basi di libertà, d'ordine e di giustizia; provocò la punizione dei colpevoli, compose la vertenza degli artiglieri, ancora insoluta dall'epoca dell'abdicazione di Amèdeo, ristabilì la quiete e la

fiducia e tenne gli esaltati a dovere. Per ciò appunto costoro se gli rivolsero contro, e disponendo della maggioranza nelle Cortes, stavano per rovesciarlo, quando un colpo di mano militare, preparato dai principali capi dell'esercito, Castelar assenziente, o quanto meno non opponente, (perchè si ritrasse tranquillamente dal potere), distrusse l'ordine di cose stabilito.

Al 3 di gennaio del 1874 il generale Pavia, capitano generale di Madrid, penetrò colle sue truppe nell'aula del congresso, ne scacciò i deputati, e cooperò poi alla formazione di una giunta di governo, la quale assunse il potere, acclamando per capo il general Serrano, duca della Torre. Era questa la terza volta, che Serrano veniva messo alla testa di un governo interinale, *de la Interinidad*, come dicono gli spagnuoli. Uomo energico e coraggioso per l'azione, Serrano, una volta al potere, diventa irresoluto, deferente alla volontà degli altri, non osando mai contrariare il voto della maggioranza, nè cercando di trar personalmente profitto dalla sua posizione. Così, nel 1868, sebbene non fautore della soluzione, che poi trionfò, e quantunque le sue simpatie fossero per il duca di Montpensier, lasciò che le cose si svolgessero come le volevano Prim e la maggioranza legale del paese; e nel 1874, ad onta che il suo governo por-

tasse ancora il titolo di repubblica, permise che i fautori di Alfonso preparassero il terreno per distruggerla e proclamare di nuovo la monarchia in capo di questo giovane principe.

Volevano taluni che la ristorazione avvenisse per opera delle cortes da eleggersi, alle quali solo spettasse di disporre definitivamente del governo, ma per contro vari capi dell'esercito, impazienti d'ogni ulteriore remora, e non volendo forse lasciar cadere in disuso la consuetudine spagnuola dei *pronunciamenti*, si incaricarono essi medesimi di una più pronta soluzione. I generale Martinez Campos e Jovellar, che comandavano l'esercito, così detto, del centro, il quale stava operando contro i carlisti, proclamarono il 30 dicembre 1874 Alfonso a re di Spagna. Il generale Fernando Primo de Rivera, capitano generale di Madrid, ne fece altrettanto alla capitale, ed in breve tutto l'esercito si unì allo stesso grido di *viva Alfonso XII*. Serrano, che si trovava in Tudela, ove era il quartier generale dell'esercito, apprendendo la cosa, non fece opposizione, consegnò il comando al generale Laserna e prese la via di Francia. Sebbene, a colorò soprattutto, che speravano chiusa in Ispagna l'era dei pronunciamenti militari, dovesse riuscir doloroso, che alcuni capi dell'esercito si fossero arbitrati di disporre da sè

delle sorti della nazione, tuttavia il popolo, stanco di tanti e così continui rivolgimenti, non solo non protestò, nè si oppose, ma accolse anzi con favore la proclamata ristorazione, in cui vide e sperò un rimedio ai mali, che lo avevano afflitto sino allora. Tant'è, che quando pochi giorni dopo il giovine re Alfonso sbarcò in Ispagna e fece poi il solenne ingresso in Madrid, venne generalmente acclamato. L'illustre statista Canovas del Castillo, che assunse la presidenza del consiglio dei ministri, ispirava d'altronde grande confidenza, e sinora, cosa assai rara in Ispagna, ha conservato il potere, e si è mostrato sempre all'altezza della difficile ed eminente sua posizione. Si sa d'altronde che il re, ben educato, di molto spirito, propenso a sentimenti liberali, ha la massima fiducia nel suo primo ministro e ne segue volentieri i consigli.

Il nuovo regno ha avuto la sorte di veder terminata la feroce e fatal guerra carlista, e questo fatto d'importanza capitale per la povera Spagna ha pure concorso a consolidare il nuovo ordine di cose. Mentre che Martines Campos si impadroniva, dopo una sanguinosa lotta delle fortissime posizioni di Vera, Primo de Rivera attaccava Estella e costringeva la capitale del pretendente alla resa. Quesada, il generale in capo dell'esercito, penetrava nel Guipuzcoa e vinceva la battaglia di El-

guete, mentre che Loma e Moriones, quest'ultimo uscito da san Sebastiano, piombavano contemporaneamente sui carlisti. Da tali simultanee, ben combinate e bene eseguite operazioni, che avevano luogo nel febbrajo del 1876, il carlismo riceveva un colpo fatale; i capi, compreso il pretendente, riparavano in Francia ed i gregari si sottomettevano.

Questo felice esito coincideva pure colla ripresa della vita parlamentare. Le cortes, nella elezione delle quali il governo aveva ottenuto (*more solito* in Ispagna) una gran maggioranza, si erano poco prima riunite. Il giovine re Alfonso XII le aprì egli medesimo e non si peritò di segnalare nel suo discorso, le piaghe del paese e far appello al patriotismo ed al buon volere di tutti per sanarle, pacificando e ricostituendo la Spagna « La nazione stanca, spossata, impoverita, diss'egli, e il mondo intiero, più scandalizzato che commosso dall'insolita durata dei nostri mali, lo attendono con impazienza. » Il progetto di costituzione preparato dal governo fu, con poche modificazioni, accettato dalle cortes e il nuovo statuto, pubblicato il 20 giugno 1876, regola ora i destini del paese.

Il suffragio universale, col quale una monarchia, non può durare a lungo, è stato surrogato dal diritto elettorale accordato al censo ed alla

capacità. La religione cattolica fu dichiarata religione dello stato, ma fu aggiunto che l'esercizio degli altri culti fosse libero, nè potesse venir molestato. Il potere legislativo è attribuito al senato ed alla camera dei deputati. Il senato è composto di 360 senatori, dei quali la metà vi entra, o di pien diritto, come i grandi di Spagna aventi un reddito non inferiore ai 12 mila scudi, ed i più alti dignitari della chiesa, dell'esercito, della magistratura, o si compone di senatori nominati a vita dal re sopra determinate categorie, e l'altra metà è scelta, con un modo speciale di elezione, dai consigli provinciali e municipali e da altri corpi morali e dai maggiori censiti. In sostanza, la costituzione del senato spagnolo ritrae nello stesso tempo dai sistemi inglese, francese ed italiano. La camera dei deputati si compone di un deputato per ogni cinquanta mila abitanti ed è eletta per cinque anni. Nessun ecclesiastico è eligibile; i deputati, tranne i ministri, perdono il mandato, se ricevono, dopo la loro elezione, un impiego, od un aumento di stipendio, o di grado, sia dal governo, sia dalla casa reale, od anche una semplice decorazione.

Durerà e funzionerà sempre bene la nuova costituzione? Non sarebbe forse presunzione il dubitarne, non perchè sia peggiore delle altre, ma perchè, pur troppo, in Ispagna non si ha il culto

del rispetto dovuto alla legge fondamentale dello stato. È tradizione antica che questa può sempre essere abrogata, riformata, o manomessa, secondo le circostanze, i bisogni ed i voleri di chi comanda. Questa instabilità delle istituzioni fondamentali, questo continuo succedersi d'una costituzione ad una altra, sono un guaio per la Spagna, ed è veramente a desiderarsi, che, con la calma, col regolare sviluppo del progresso, col tempo, coll'esempio degli altri popoli, essa riesca a rimuoverlo per sempre.

Il re Alfonso XII sposava il 23 dello scorso gennaio sua cugina, la principessa Maria de las Mercedes, figlia del duca di Montpensier, giovane simpatica ed adorna delle migliori doti; queste nozze incontrarono il gradimento generale e avrebbero contribuito a consolidare la dinastia, ma sventuratamente ancora non si era interamente dileguato l'eco delle feste, colle quali fu salutato il matrimonio del re di Spagna, e già la giovine sposa scendeva nella tomba. Non v'è animo gentile che non siasi commosso alla notizia della morte della graziosa regina, accaduta il 26 dell'ora scorso giugno.

Poco dopo il matrimonio del re avvenne la pacificazione dell'isola di Cuba. Il presidente del

consiglio dei ministri ha potuto leggere al congresso, il 2 passato marzo, un dispaccio da Cuba del generale Martinez Campos, il quale annunziava la sommissione di tutti gli insorti e la fine di quella disastrosa guerra, che ha costato tanti uomini, tanti denari e tanti fastidi alla Spagna. La notizia di questo fausto evento data alle cortes vi provocava un entusiasmo indicibile ed era accolta dalle grida di *viva il re, viva la Spagna, viva l'esercito.*

Narrate così in succinto le principali vicende della storia di Spagna, concludiamo coll'esprimere la speranza che, chiusa per lei l'era delle rivoluzioni, ristorando essa le finanze, riformando le amministrazioni, promovendo l'incremento dell'industria e dell'agricoltura, possa finalmente quel nobile paese avere un avvenire più felice del fortunoso suo passato.

---

### III.

#### DA NIZZA A MADRID

---

SOMMARIO — Partenza da Nizza — Un ufficiale d'artiglieria di marina — Discorsi sulla Cocincina — Da Marsiglia a Cette — La ferrovia del *midi* — Ricordi di Lourdes — Due parole su Pau — Arrivo a Bajona — Comincia la Spagna — Un curioso monumento — Da Bajona alla Bidasoa — La lingua spagnuola — *Saco o sacò?* — Poveri poveri — I passaporti — Le prime uniformi spagnuole — Doti militari degli spagnuoli — *Pasajes* e San Sebastiano — Traccie della guerra carlista — Province basse — Perchè del carlismo — Un saggio provvedimento — Il morto che non risponde — Perchè gli spagnuoli non amino i francesi — Il *conveñio* di Vergara — Cabrera — La croce del diavolo — Avila — Santa Teresa di Gesù — Il Guadarrama — Alfonso XII — Un povero inglese mortificato — Madrid.

Partendo da Nizza, la via più breve per giungere in Ispagna sarebbe quella da Perpignan a Barcellona, ma, non essendo nel 1877 stato ancora aperto il tronco di ferrovia, che doveva congiungere

queste due città, come è avvenuto poi, prescelsi attraversare la parte meridionale della Francia ed entrare nella Spagna per la via di Bajona ed Irun. Mi attenni tanto più volentieri a questo itinerario, che, non potendo veder tutto in una volta, riservavo, come ho detto nel proemio, la Catalogna e la Gallizia per un secondo viaggio, che spero poter compiere un altr'anno e che avrà per scopo principale il Portogallo. Partito in compagnia di un carissimo amico, feci d'un tratto le 31 ore di ferrovia, che separano Nizza da Bajona. Sino a Tolone fummo soli e potemmo comodamente ammirare i magnifici panorami, che si venivano presentando ai nostri occhi; il golfo Juan, ove la flotta francese del mediterraneo, forte di ben tredici navi da guerra, stava ancorata, l'isola di santa Margarita, da cui era evaso due anni prima il maresciallo Bazaine, più probabilmente coll'uscire dalla porta apertagli per la complicità degli amici, che calandosi giù dalle muraglie della fortezza a mezzo di una fune, come volle dar ad intendere: la vecchia Frejus, l'antico *Forum Julii*, coi suoi acquedotti ed il suo circo romano: il piano di Draguignan e finalmente Tolone, il gran porto militare della Francia sul mediterraneo. Tutti questi luoghi, sebbene a me noti per esservi passato chi sa le quante volte in vita mia, li rivedevo con piacere, chè il tempo, la stagione, il pensiero di un

viaggio aggradevole, mi facevano scorgere tutto color di rosa.

Quando fummo a Tolone cominciava ad imbrunire; cessammo di esser soli nel compartimento, ed anzi questo fu ben tosto al completo. Capitò, tra gli altri, un giovane ufficiale d'artiglieria di marina, il quale aveva tante sacche, sacchettine, bauletti, pacchi ed impicci d'ogni risma, che ingombrò la carrozza, dando noja a tutti, a me specialmente, vicino a cui venne a sedere. Chiestami per altro gentilmente scusa del disturbo, incominciammo presto a conversare insieme, ed egli mi raccontò come andasse a Marsiglia per imbarcarsi sul piroscalo delle messaggerie nazionali e ritornare in Cocincina, da dove era venuto non ha guari in congedo. Di palo in frasca mi fece un gran parlare di quel paese e mi narrò tante cose curiose, con un garbo ed una istruzione singolari, ond'io, a rischio anche che i lettori mi dicano, che tutto questo abbia da fare col mio viaggio di Spagna quanto il cavolo a merenda, non mi posso trattenere dal ripeterne talune.

Pare che Saigon sia uno dei paesi più fertili e più ricchi del mondo, specialmente in riso e civaje. Tutto vi prospera in modo meraviglioso, salvo la salute umana. Due grandi nemici la mettono di continuo a repentaglio; il colera, che vi

è endemico, e la dissenteria bianca; quest'ultima è più temuta dagli europei che il colera, il quale miete piuttosto le sue vittime fra gl' indigeni. La dissenteria bianca è prodotta dall' introduzione nell' organismo di un infusorio, o vibrione, che si trova nell' acqua ed anche nell' aria, quando questa è saturata di umidità. Il Cambodge ed il Saigon essendo terreni di alluvione, composti in parte di detriti animali e vegetali, e trovandosi ovunque l' acqua ad un metro e mezzo di profondità, non è straordinario, che, coi grandi calori e coll' umidità, che regna continuamente in quei due paesi, vi si sviluppino facilmente quei fatali infusori. Il più tremendo si è, che, essendo essi coperti da una specie di tegumento gelatinoso, resistono all' ebollizione ordinaria, sicchè, bevendo anche acqua cotta e raffreddata in seguito, non c' è modo di liberarsene. Mi diceva quell' ufficiale, che si pretende essersi trovato adesso un vero e potente antisettico, ma fino ad ora si conoscevano soltanto due mezzi per evitare i tristi effetti di questi vibrioni, o non beber mai acqua del paese, ovvero mescolarla, durante l' ebollizione, con un poco di genziana; pare che questa abbia il potere di attaccare le squame, o corazza che sia, di quelli infusori, e render loro micidiale il bollire dell' acqua. Chi è affetto da quel terribile morbo, deperisce a poco a poco e non ha mezzo di salvarsi,

fuorchè abbandonando subito il luogo infetto; ma ciò non si può sempre, e talvolta si fa troppo tardi. Tuttavia il mio giovane ufficiale ritornava baldo e vispo al suo posto e non curava il pericolo; e notate che egli era un giovane alsaziano, figlio di uno dei primi industriali di Mulhouse, uscito dalla scuola politecnica, ricco d'istruzione, di censo e di talento. A Marsiglia ci separammo; gli detti una buona stretta di mano, tanto più cordiale, che mi aveva sempre parlato bene dell'Italia e degli italiani, e gli augurai buona fortuna. Il mio augurio per altro disgraziatamente non si avverò. Narra- vano ultimamente i fogli il compassionevole caso di una povera madre, la quale venuta a Marsiglia incontro ad un giovane ufficiale suo figlio, che giungeva dalla Cocincina, malandato in salute ed esausto di forze, ebbe il dolore di vederlo poi spirare tra le sue braccia nel coupé letto della ferrovia, a metà strada di Parigi. Qual non fu la mia sorpresa leggendo il nome di quel disgraziato, che era precisamente quello del mio bravo ufficiale? Non mi potei difendere da una viva commozione, pensando come il dovere, la passione di far carriera, lo avessero reso così presto vittima di quei malanni che mi descriveva!

Da Marsiglia, dopo aver cenato alla stazione, proseguimmo per Cette, ove giungemmo alle 5 del

mattino. Lungo la via cambiammo due volte di linea, ma siccome eravamo entrati in un vagone diretto per Bordeaux, non si ebbe mai da mutar vettura, chè, con ordine e celerità, si fecero negli scambi di Arles e di Lunel le opportune manovre per unire il nostro vagone al treno diretto per Cette.

L'aspetto di Cette è assai curioso; alle falde di un promontorio, che si avvanza nel mare, è contornata da un vastissimo stagno, che in un certo punto la ferrovia traversa al livello delle acque, in modo che queste, quando sono alte, la sommergono completamente, per cui si direbbe che il treno corre proprio sulla loro superficie. Lo stagno, dorato dai primi raggi del sole, presentava un magnifico spettacolo; vi si vedevano moltissime barchette, da cui si faceva non saprei quale pesca, e le acque erano così quiete e così limpide, che si sarebbe detto un vero specchio. Cette è piazza commerciale di gran rilievo, massimamente per i vini, e la bandiera italiana è fra quelle che si vedono più sovente nel suo porto.

Da Cette a Tolosa cominciammo per risalire lungo il famoso canale del mezzogiorno, poi traversammo le pianure della Linguadoca, tutte coltivate a viti sino a Carcassone; altra volta vi erano pure vasti campi di viti a Nimes, Lunel e Montpellier, ma la terribile filoxera ha devastato tutto:

ciò che mi ha colpito in queste parti si fu il vedere, che a metà di agosto si stava già facendo la vendemmia, il che si spiega però colla circostanza, che in quelle pianure le viti non son sostenute in aria, ma si lasciano rasentare il suolo, cosicchè il terreno, libero da qualunque alberatura e riscaldato da un sole cocente, facilita la precoce maturità delle uve.

Il servizio della ferrovia del *midi* è buono ed ho osservate due coserelle utili, che vorrei veder adottate altrove. In tutte le stazioni v'è una fontana, con vari zampilli, di altezza e forma tale, che i viaggiatori possano comodamente bere, prender acqua, lavarsi le mani e spruzzarsene in viso; ad ogni fermata di treno si fa sempre ressa attorno a quella benefica fontana. Nei compartimenti dei vagoui poi è ricamato, in nero e sulla stoffa, il numero della carrozza e la lettera dello scompartimento, di guisa che il viaggiatore, che scende per un momento lungo la via, può sempre agevolmente ritrovare il suo posto.

A Tolosa, ove giungemmo a mezzogiorno, lasciammo il treno, col quale eravamo venuti e che continuava per Bordeaux, e salimmo in altro, che si ferma a posta in Tolosa e si dirige poi, pei Pirenei, a Bajona.

La ferrovia per questa città, appena separatasi da quella, che conduce a Bordeaux, volge verso

i. Pirenei, ora se ne discosta, ora ne va lambendo le falde, finchè tocca a Montréjeau, ove si trova la diramazione per Luchon, la più importante e la più frequentata ed elegante delle stazioni termali di quella regione. Da quel punto la strada ferrata costeggia sempre i Pirenei e percorre un territorio ricco e pittoresco. A Tarbes staccasi un'altra diramazione, che porta a Bagnerre de Bigorre, ed a Lourdes ve ne è una terza, che va a Pierrefitte ed a Caunteret.

Erano in quei giorni venuti al celebre santuario di Lourdes 1900 pellegrini della Vandea; alla stazione di Pau incontrammo uno dei treni speciali, che li riconducevano a casa. Che accozzaglia! preti e monache in maggioranza, vecchi e fanciulli, donne in quantità, queste generalmente vestite di nero e colla classica cuffia bianca acuminata; la più parte degli uomini avevano barba incolta, viso abbronzato dal sole e camicie sudicie; all'aspetto pareano contadini od artigiani dell'infima classe, e mentre li andavo studiando, così per passar la noja, vidi all'occhiello di quei miei fratelli in Cristo, un nastro rosso, e suvvi l'immagine della Madonna; inoltre portavano generalmente ad armacollo di quelle grosse corone di due metri di lunghezza incirca, come ne avevo già osservato due anni sono a Paray-le-Monial. Che

curioso spettacolo, che facce, che sudiciume! *En voiture! en voiture!* gridò una voce: si fece udire un fischio; i pellegrini se la dettero a gambe, riducendosi ognuno al proprio posto; io mi avvicinai al mio, e mentre il treno si muoveva e passavamo davanti a quello dei pellegrini, andavo ruminando, che la religione non può per certo guadagnare da tutte queste superstiziose credenze e da quei pellegrinaggi, con cui, in Francia, più che altrove, i preti cercano di offuscar le menti dei gonzi e degli ignoranti.

A Pau ho ammirato un suolo magnificamente alberato; molte ville, parecchie grandi e belle case: mi dicono che in inverno vi affluiscono i forestieri, specialmente gli inglesi. Sarà; ma mi pare che con quel po' po' di Pirenei, che stanno di faccia a Pau, e che allora avranno di certo rivestita la loro brava cappa di neve, non si debba star troppo al caldo, e che a Nizza, a San Remo, a Napoli, dove si ha invece di fronte il tiepido mediterraneo si debba star meglio. Giungemmo a Bajona in orario, cioè alle 7  $\frac{1}{2}$  di sera, per nulla stanchi, malgrado le nostre 31 ore di ferrovia.

La città di Bajona è piccola, ma abbastanza pulita ed allegra; è traversata dall' Adour. Qui pare d' essere già in Ispagna; si sente parlare spa-

gnuolo in ogni dove, molte insegne sono scritte in spagnuolo; la *sortie*, alla stazione, è già diventata *salida*, gli uomini del popolo han tutti il berretto basco blu. Trovando in queste popolazioni l'energico tipo spagnuolo mi è sovvenuto di quanto scrive il nostro Machiavelli intorno all'inferiorità delle fanterie francesi, le quali crede soltanto un poco meglio, quando son formate da quelle popolazioni guascone, cioè *vascone*, *basche*, che, per essere vicine ai confini di Spagna « *vengono*, dice egli, *a tenere un poco dello spagnuolo, temibili per sagacità e per vigilanza.*

Dopo una notte di riposo, impiegammo la mattina del giorno successivo a visitare la città. La cosa più notevole di Bajona è la cattedrale, vasta chiesa, di stile gotico, che merita di essere veduta, e che visitai con piacere, ma di cui risparmierò la descrizione al lettore, per non tediarlo fin da principio, e per riservarmi, se mai, di dargli altre siffatte noje, quando dovrò parlare delle famose cattedrali di Burgos, Toledo e Siviglia. Ho però notate due particolarità, che voglio comunicargli. La prima, che nel chiostro annesso alla cattedrale, si vede un basso rilievo rappresentante i peccati mortali, che starebbe forse meglio nel museo erotico di Napoli, anzichè in una chiesa. Ora ci guarderemmo bene dall'espore simili opere d'arte

alla vista delle nostre mogli e delle nostre figlie; ma nei tempi passati non si andava tanto pel sottile, e si mettevano anzi nelle chiese! Che ciò dipendesse da semplicità, o da maggior coruttela di costumi, per cui tali sconcezze non destassero ribrezzo? Propenderei per questa ultima ipotesi, perchè appartengo alla scuola di coloro, che non ammettono che i tempi antichi fossero migliori dei nostri, nè che *invecchiando il mondo peggiori*. L'altra cosa, che ho osservata, è un piccolo, vecchio, modesto, ma singolare monumento, che si trova a canto alla porta della chiesa. Esso serve di fontana e porta sul frontone questa sentenza — *Les révolutions justes sont le châtimeut des mauvais rois*. Dalle altre iscrizioni, che si leggono sulle parti laterali, si apprende, che quel monumento fu fatto in memoria ed onore di due bajonesi, uno studente di medicina, l'altro operajo, morti combattendo sulle barricate di Parigi nel 1830. Quante riflessioni si potrebbero fare in proposito di questo monumentino, e come è per lo meno singolare, che i governi monarchici, che si sono d'allora in poi avvicendati, abbiano lasciato sussistere *coram populo* quella sentenza per loro poco lusinghiera, ma però profetica? Probabilmente perchè, nè Luigi Filippo, nè Napoleone III. hanno mai creduto di poter essere classificati tra

*les mauvais rois*; eppure l'uno e l'altro sono stati detronizzati dalla rivoluzione!

Partimmo da Bajona per Madrid alle dodici e mezzo col treno diretto di Parigi, nel quale ci trovammo assai a disagio, perchè i vagoni erano zeppi di gente. I nostri compagni di viaggio erano tutti spagnuoli, tranne un ingegnere francese, col quale proseguimmo poi sino a Madrid.

Vidi, nel fugace transitar del treno, Biarritz, Saint Jean-de-Luz, Handaye, luoghi assai graziosi, dove, nella stagione estiva, convengono i bagnanti spagnuoli più distinti. Il mare era calmo, non si sarebbe detto il tempestoso oceano cantabrico, ma il pacifico mediterraneo. Oltrepassata Handaye, s'incontra la Bidasoa, piccolo fiume, che serve di frontiera fra la Francia e la Spagna. Al punto, in cui la ferrovia lo traversa, e specialmente a valle, presenta l'aspetto di una laguna; vi stava ancorato un vaporino da guerra francese.

La Bidasoa, dividendosi ivi in due rami, forma la celebre isola dei Faggiani, dove fu conclusa, dopo lunghi negoziati, tra i primi ministri di Francia e di Spagna, il cardinale Mazzarino e don Luigi de Haro, la pace detta dei Pirenei, che mise termine alla disastrosa guerra tra queste due nazioni. L'isola dei Faggiani è oggi ridotta a pochi metri d'estensione. La Bidasoa, irri-

verente alla sua celebrità storica, la va rodendo a poco a poco; se ultimamente gli spagnuoli, cui appartiene, non vi avessero fatto qualche riparo, non se ne vedrebbe più traccia.

Avevamo già cominciato a far conoscenza dei nostri compagni di compartimento, e parlando, noi italiano, o nizzardo, ed essi spagnuolo, ci intendevamo a meraviglia. E proprio vero, come avevo sentito dire, che un italiano, e credo anche meglio un nizzardo,<sup>1</sup> in quindici giorni si mette in grado di

<sup>1</sup> Per quanto pochi dei miei lettori conoscano probabilmente il dialetto nizzardo, non so resistere alla tentazione di avvalorare il mio dire col citar, tra le molte, alcune voci, le quali, tuttochè diverse dall'italiano e dal francese, sono però identiche in nizzardo ed in ispaguolo.

| Nizzardo      | Italiano       | Francese     | Spagnuolo     |
|---------------|----------------|--------------|---------------|
| ataut         | cataletto      | bière        | ataud         |
| aigarden      | acquavite      | eau de vie   | aguardiente   |
| antorcia      | torcia         | torche       | antorcha      |
| aquei, aquela | quello, quella | celui, celle | aquei, aquela |
| aiga          | acqua          | eau          | aiga          |
| aguja         | ago            | aiguille     | aguja         |
| aqui          | qui            | ici          | aqui          |
| boticari      | speciale       | pharmacien   | boticario     |
| baveca        | gonzo          | nigaud       | babioca       |
| cada          | ogni           | chaque       | cada          |
| ensalada      | insalata       | salade       | ensalada      |
| fes           | volta          | fois         | vez           |
| giba          | gobba          | bosse        | giba          |

\* N. B. Il *ch* spagnuolo si pronuncia come il *c* italiano, perciò *antorcha* spagnuolo si preferisce come *antorcia* nizzardo.

parlare *tant bien que mal* lo spagnuolo e farsi capire, e può poi in poco tempo usarlo anche bene. Egli è poi un errore, secondo me, il dire che, appunto in vista della rassomiglianza delle rispettive lingue, italiani e spagnuoli parlino male, quelli lo spagnuolo, questi l'italiano, perchè anzi mi pare evidente, che quanto minori differenze di prosodia, di significazione e di sintassi intercedono tra la lingua propria e quella che si vuole apprendere; tanto minori difficoltà si avranno a pronunciarla presto e correttamente. Una cosa curiosa per altro,

| Nizzardo | Italiano  | Francese  | Spagnuolo |
|----------|-----------|-----------|-----------|
| grego    | greco     | grec      | griego    |
| levita   | soprabito | redingote | levita    |
| lei      | legge     | loi       | ley       |
| lus      | luce      | lumière   | luz       |
| mes      | mese      | mois      | mes       |
| rei      | re        | roi       | rey       |
| raïs     | radice    | racine    | raiz      |
| semana   | settimana | semaine   | semana    |
| sgarra   | straccia  | déchire   | desgarra  |
| sastre   | sartore   | tailleur  | sastre    |
| serra    | sega      | scie      | sierra    |
| seda     | seta      | soie      | seda      |
| sivada   | avena     | avoine    | cebada*   |
| sartaja  | padella   | poêle     | sartaja   |
| tomati   | pomodoro  | tomate    | tomati    |
| tamben   | anche     | aussi     | tambien   |
| tres     | tre       | trois     | très      |

ec. ec. ec.

\* Il *c* in spagnuolo si pronuncia come in francese, ed il *b* in molti casi equivale al *v*, perciò *sivada* nizzardo, tranne la differenza tra l'*i* e l'*e*, corrisponde appunto al *cebada* spagnuolo, che si dice *sevada*.

ed a cui bisogna badare, si è che in ispanuolo parecchie voci pressocchè simili alle nostre hanno un significato opposto, o diverso. Così, per citare alcuni fra tanti esempi, *largo* in spagnuolo vuol dire *lungo*, *aceite* vuol dire, non *aceto*, ma *olio*, *salire* vuol dire *uscire*, mentre il nostro *salire* si traduce *subir*, e via via.

Lo spagnuolo riesce più difficile ai francesi, la cui lingua ha un accento eufonico diverso; essi d'altronde non possono, o non vogliono perdere il vizio, quando parlano italiano, o spagnuolo, di lasciar cadere l'accento sopra l'ultima sillaba. Così, volendo il nostro ingegnere avvertire una signora, mentre scendevamo dal vagone per cambiar treno alla frontiera, che dimenticava una sacca a mano (*un sacco*), le disse: — badate Signora, che dimenticate il vostro *sacò* — *Mire V. Señora, que V. olvida algo y deja aqui su sacò!* — *Muchísimas gracias*, rispose la bruna signora, però il *Señor parisien*, soggiunse a voce sommessa, volgendosi a noi, che le eravamo vicini, *còn su sacò me toma por una hija de Marte!*

A Irun, prima stazione della frontiera spagnuola, si visitano i bagagli e si riscontrano i passaporti. Intorno a questi mi avevano messe tante paure in corpo a Nizza, che mi ero munito

colà, al nostro consolato generale, del mio bravo passaporto ed avevo inoltre spesa anche la bellezza di 11 franchi per la firma del vice console di Spagna; ma nessuno mi chiese le carte, ed anzi non mi domandarono neppure chi mi fossi, e ricercarono soltanto carte e nomi a tutti i poveri diavoli, che erano mal vestiti. Faranno bene così, perchè si capisce che importi più alla sicurezza pubblica di sincerarsi delle qualità delle persone povere e male in arnese, che si presentano alla frontiera, anzichè della gente ricca ed a modo, ma intanto ciò produce un pessimo senso in quei disgraziati, che si persuadono sempre più della verità di quel noto adagio, che le leggi sono come i ragnateli, che le mosche ci restano e le rondini li sfondano.

Seppi poi, giunto a Madrid, che l'obbligo della presentazione di un passaporto alla frontiera per parte dei forestieri è stato abolito in Ispagna fin dal 1 gennajo 1863, come è detto all'articolo 44 del reale decreto del 17 dicembre 1862, oggi ancora in vigore; ma il governo si è però riservato di sospendere l'applicazione di quel decreto le quante volte si presentino circostanze che lo esigano, come successe per le frontiere del nord, durante l'ultima guerra carlista, ovvero che lo richiedano momentanee misure di polizia. Cosicchè, ne'la

pratica, gli stranieri si muniscono, a maggior loro sicurezza, entrando in Ispagna, di regolare passaporto vidimato da un console spagnuolo, e col visto « *buono per la Spagna* » della propria autorità. Se il passaporto non è richiesto alla frontiera, od almeno lo è di rado, la polizia spagnuola però si riserva il diritto di domandare nell'interno, ed in qualunque circostanza, le carte comprovanti l'identità della persona dello straniero, il quale, per farne risultare, non ha altro miglior mezzo dell'esibizione del suo passaporto, oppure della cedola personale, detta *de vecindad*, che è un titolo obbligatorio, tanto pei forestieri dimoranti in Ispagna, quanto per gli spagnuoli stessi, ed è rilasciata appunto dall'autorità locale per accertare l'identità della persona. Possono del resto far le veci del passaporto, o della cedola *de vecindad*, i libretti di servizio pei domestici e per gli artigiani, e per gli altri un qualunque documento, che stabilisca l'identità della persona, od infine una dichiarazione firmata da due abitanti del luogo, che attestino l'identità del forestiero, la sua provenienza e l'oggetto del suo viaggio. I forestieri poi, che risiedono in Ispagna, hanno l'obbligo di presentare alle autorità locali un certificato di nazionalità, rilasciato dai loro consoli.

A Irun vidi le prime uniformi spagnuolè, che si avvicinano d' assai alle francesi. Il carabiniere,

*guardia civil*, ha la lucerna più bassa del gen-darme e i paramani e le golette scarlatti, ma la tracolla e il cinturone giallo vivo come questi; la fanteria porta il pantalone rosso e la giubba blu come i francesi, ma si distingue da loro pel kepi, che lo spagnuolo porta basso e bislungo, e che chiama *ros* dal nome del generale Ros de Olano, che lo ha inventato e fatto introdurre nell'esercito. I *cazadores*, (bersaglieri) si distinguono dalla fanteria unicamente, perchè hanno i paramani e le golette verdi. Ciò che è singolare è il modo di segnare i gradi negli ufficiali. Gli ufficiali inferiori portano dei galloni d'oro, che dalle due parti della spalla scendono fino all'avambraccio, con una stella in mezzo; il sottotenente ha un solo gallone, il tenente due, il capitano tre. Gli ufficiali superiori non portano più queste lunghe striscie sul braccio, ma unicamente uno, due, o tre galloni in giro sulla manica, secondo che sono maggiori, tenenti colonnelli, o colonnelli. Del resto i soldati spagnuoli hanno un bellissimo aspetto e mi dicono che la realtà corrisponda all'apparenza e sieno soldati di prim'ordine.

E il popolo spagnuolo ha davvero le doti per formare un buon soldato. Così ne scriveva Vittorio Alfieri — « Benchè il buono vi sia quasi  
« naufrago in un mare di storture d'ogni genere,  
« che vi predominano, io credo tuttavia quel po-

« polo un eccellente materia prima per potersi  
« addirizzare facilmente ad operare cose grandi,  
« massimamente in virtù militare; avendo essi in  
« sovrano grado tutti gli elementi: coraggio, per-  
« severanza, onore, sobrietà, pazienza ed altezza  
« d'animo. » La guerra eroica degli spagnuoli contro i francesi, dal fiero tragico flagellati nel Misogallo, doveva poi essere la riprova di fatto delle acconcie sue osservazioni. Il soldato spagnolo è generalmente di statura bassa o media, asciutto e svelto, ma nerboruto e forte. È paziente, sopporta facilmente le privazioni e le fatiche, non soffre alle intemperie, camminatore instancabile può privarsi, anche per qualche tempo, del cibo e del sonno, senza perder le forze, coraggioso, indifferente al pericolo, senza temerità, ma senza esitanza, subordinato, serio sotto le armi, allegro nei momenti di riposo, consolandosi dei disagi con una sigaretta, una canzone, od alcuni suoni di chitarra, ecco nel suo insieme il soldato spagnolo, quale è, e quale tutti lo riconoscono. Una volta l'ufficiale non rispondeva, nella sua sfera, a questo perfetto tipo del soldato, possedendo ancor egli le doti di coraggio, di forza, di sveltezza del gregario, ma non avendo gli studi necessari a chi comanda; venuto troppo giovane fuori dalle scuole militari, educato al mal'esempio dei pronunciamenti, otteneva per favore, o con passaggi da un corpo scelto

alle armi ordinarie, avanzamenti, che sembravano favolosi e facevano dei giovani imberbi capitani o maggiori; giacche in Ispagna si può avere un grado superiore al posto, che effettivamente si ricuopre. Occupandosi più di politica che di tattica militare, non rotto ad altre guerre che alle civili, l'ufficiale spagnuolo non sembrava all'altezza dei bisogni attuali degli eserciti moderni, ed in caso di guerra doveva necessariamente render vane le doti superiori del soldato e costituire l'esercito spagnuolo in condizione inferiore di fronte agli altri. Ma, come avrò poi occasione di trattarne più ampiamente nell'altro volume, ora questo non avviene più, gli ufficiali studiano, e l'esercito spagnuolo fra breve nulla avrà ad invidiare agli altri, neppure sotto questo aspetto.

Proseguendo con la ferrovia da Irun a Madrid s'incontra dapprima Pasajes, che è uno dei siti più pittoreschi che m'abbia mai veduti. Figuratevi il mare, che s'interna, in graziosi meandri, in mezzo alle colline e va a confondersi con un piccolo fiumicello, che ivi sbocca; le rive son cosparse di case, chiese, ville e casini di campagna, il terreno alberato, il paesaggio ridente, l'acqua limpida e tranquilla; si direbbe una darsena, tanto le navi vi sono al sicuro; si entra in quel seno per uno stretto passaggio, onde il nome di *Pasajes* dato

alla località. Quando transitammo lungo la riva di quel piacevole lago interno, vi erano parecchie navi mercantili e barche peschereccie e da diporto. Alla vista di quei luoghi incantevoli mi sentii proprio rallegrare, e non cessai di rimirarli dal finestrino del vagone, fin tanto che il fugace avanzare del treno non me ne ebbe allontanato. Dopo Pasages s' incontra S. Sebastiano, città assai importante, che mi è parsa prospera ed animata; è stazione di bagni marini ed i forestieri vi concorrono. Il territorio, che attraversammo poi, è pittoresco, fertile e ben coltivato. Le sommità delle montagne sono coperte di faggi, di quercie e di castagni, nelle valli abbondano gli alberi fruttiferi, specialmente i ciliegi, i susini ed i meli; si vedono vasti pascoli; la vite prospera sui pendii. Mi dissero che vi si faccia un vino, detto *chacoli*, che è leggiere ed assai gradevole; la campagna è coltivata a cereali, specialmente a granturco.

Da S. Sebastiano in poi si scorgono ancora molte tracce della guerra civile, case diroccate, una stazione bruciata, quella di Andoin, mi pare, d'onde mi fecero vedere su pei monti un piccolo villaggio, di cui era parroco il famoso e sanguinario Santa Cruz, ponti e strade distrutti, alberi tagliati e terreni non per anco ridonati alla col-

tura. Nè c'è da far le meraviglie che sussistano ancora al giorno d'oggi tanti segni della guerra carlista, quando si pensa al tempo, che ha durato, ed al modo, con cui don Carlos si era stabilito nelle provincie basche e nella Navarra. Ivi egli viveva con la sua corte, ed aveva tutte le amministrazioni di uno stato, di cui l'organizzazione autonoma di quelle provincie aveva favorito il pronto impianto; teneva la sua capitale ad Estella o Tolosa; fortificati i passi dei monti, non temeva neppure sorprese. E fu per sloggiarlo da quella sua cittadella, che si dovette versare tanto sangue ed accumulare tante rovine. Tutto cospirava a suo favore, i cantonalisti a Cartagena operavano, si sarebbe detto, per lui, lo stato era disorganizzato, eppure non poté farsi avanti, e perchè? Perchè, come lo osservava giustamente un illustre scrittore francese, « un partito, che maledice la civiltà e propone alla Spagna di toglierle la libertà, è un partito morto; popolo, borghesia, esercito, repubblicani e moderati nessuno accetterà mai in Ispagna quel *revenant*, che si nasconde il viso per non essere conosciuto. » E questo è verissimo, giacchè, non vivendo il carlismo fuorchè della sua alleanza colla superstizione e col fanatismo clericale, può forse ancora risorgere feroce in quelle montagne, ove questo si mantiene, ma non si estenderà mai nel resto della Spagna,

perchè, come avrò occasione di dirlo in seguito, i preti non vi hanno più influenza.

Dalla frontiera a Miranda la ferrovia attraversa il famoso paese dei baschi, ossia le provincie *vascongadas*, le quali sono in numero di tre, la Guipuzcoa, la Biscaglia e l'Alava. Queste provincie formavano anticamente la Vasconia e godevano, colla vicina Navarra, dei famosi privilegi, conosciuti sotto il nome di *fueros*. Gli abitanti di quelle provincie, gli antichi euscari, erano già conosciuti fin dai tempi remoti per coraggio, eroismo ed amore dell'indipendenza. Resisterono lunga pezza ai romani, i quali, a furia soltanto di sacrifici e di sforzi poterono vincere i *cantabri*, come allora si chiamavano. *Cantabros*, dice Orazio, *sera domitos catena*. Gli arabi non riuscirono mai a dominarli, nè i baschi si confusero poi con i goti e gli spagnuoli, tranne nella parte religiosa, perchè la religione cattolica venne fin da principio adottata da tutti quei popoli, e perchè fecero così causa comune tra di loro per difendere la nuova fede e respingere i mori, conservandosi però, quanto più potevano, autonomi. Con tutto ciò l'opera unificatrice del tempo e del progresso li scioglierà e non tarderà a confonderli con gli altri popoli della penisola iberica. Oramai i baschi sono diminuiti di numero e di territorio. Altre volte i paesi ba-

schi comprendevano tutto il littorale cantabrico. *Desde Bayona a Bayona*, cioè, da Bajona in Francia a Bajona in Gallizia; ora sono ristretti alle tre provincie che ho indicate, o meglio alle montagne e campagne di queste, perchè, come dirò poi, nelle città la fusione è quasi compiuta. Attalchè si può affermare, che non tarderà il giorno, in cui i baschi scompariranno come popolazione autonoma e distinta. Dei baschi si è scritto e detto moltissimo, specialmente intorno alla loro lingua, che è affatto originale, con radici primitive e diverse dalle lingue vicine. Essa è una diramazione del celtico, ed a riprova mi è stato raccontato che ultimamente alcuni naufraghi irlandesi, i quali non sapevano altro all'infuori del loro dialetto nativo, si fecero con questo intendere dai baschi, sulle di cui coste avevali gettati la tempesta. Ma non hanno letteratura, e per sapere qualche cosa devono apprenderla dai loro curati, che soli conoscono lo spagnuolo, d'onde anche la grandissima influenza di costoro. La Quipuzcoa è la prima delle accennate tre provincie che si traversa entrando in Ispagna e continua fino ai monti cantrabrici, che fanno seguito ai Pirenei. La Biscaglia si lascia a diritta, e la ferrovia da Parigi a Madrid non la tocca; è da Miranda che un tronco speciale conduce a Bilbao sua capitale. Passati i

monti cantabrici, si trova l'Alava, che la strada ferrata percòrre da Alsasua a Miranda.

La popolazione basca è svelta e gaja, il costume degli uomini nulla ha di particolare, se ne toglì i sandali in cuojo ed il tradizionale berretto piatto di color blu, il quale è pure adottato dai baschi francesi; le donne indossano sottane di lana a colori vivaci; vanno a capo scoperto, se nubili, e tengono una cuffia di mussolina o di tela, se maritate. I baschi sono camminatori infaticabili. Dal punto di vista morale sono onesti, leali, laboriosi, mantengono essi medesimi le loro strade, coltivano perfino le coste meno accessibili, pregiano l'industria, e sono di una grande sobrietà. Presso loro anche le donne zappano la terra, e uomini e donne, dopo aver faticato tutto il giorno, si contentano la sera di poco pane di farina gialla e pochi legumi; per contro la domenica fanno un riposo assoluto ed amano divertirsi ballando, o giuocando alla palla.

Tutto quanto si dice dei baschi non è per altro applicabile in generale che alle campagne. Nelle città la centralizzazione, e con essa quel continuo lavoro di assimilazione, che ne è la conseguenza, hanno già prodotto il loro effetto; a poco a poco le consuetudini, i gusti, i progressi, i bisogni della civiltà, l'esempio delle altre città vi sono penetrati, lentamente sì, ma costantemente; ed i cit-

tadini delle varie città basche, in causa anche dell'incrociarsi delle razze, per unioni legittime ed illegittime, si fusero cogli altri spagnuoli. Ma le popolazioni delle campagne, non si sono mai frammiste con quelle delle altre provincie ed hanno conservato le loro abitudini e soprattutto la loro lingua, non intendendo, nè curandosi di conoscere la spagnuola, e così sono rimaste estranee ad ogni idea di progresso, mantenendosi fino al giorno d'oggi, dal più al meno, quali furono nel medio evo, con i vizi ed i pregiudizi di quell'epoca, dei quali non è minore il fanatismo religioso.

In politica, indifferenti d' avere un re assoluto, ovvero costituzionale, od anche la repubblica, tengono essenzialmente alla religione, alle sue pratiche, alle superstizioni, che la falsano, e sono completamente dominati dai preti. Se hanno abbracciata la causa carlista, se hanno versato il loro sangue pei due pretendenti, non è per amore di essi, ma perchè hanno creduto di servire in tal modo alla religione, e si sono lasciati trascinare dai loro curati, che, scaltri, od ingannati alla lor volta dai propri capi, hanno sperato col trionfo del carlismo di riprendere in Ispagna quell'imperio sulle popolazioni, che ben sanno di aver irrimediabilmente perduto. *Viva Dio!* era il primo grido dei baschi nelle lotte carliste. Fanatici, al par

dei maomettani, incontravano intrepidi la morte, credendo di morir come martiri della religione e guadagnarsi col sacrificio della vita il paradiso. Non v'era soldato basco, che non portasse sul petto un abitino, una croce, od un altro segno benedetto, tutto ciò dovendo servirgli di talismano. Ora, aboliti gradatamente i *fueros*, ed introdotto così il reclutamento militare, quel gran fattore di unità, quel potente veicolo di civiltà nelle classi agricole e montane, e penetrando a poco a poco, colle ferrovie, coll'istruzione obbligatoria e con le altre arti del progresso, il germe distruggitore dell'ignoranza, dell'isolamento, del fanatismo, le cose muteranno d'aspetto, ed avverrà delle campagne della Biscaglia, come è già accaduto delle sue città, che l'aura dell'oscurantismo non le potrà più commuovere. Mettendo a profitto la loro posizione, le ricchezze del suolo, in cui abbondano anche miniere d'ogni sorta, e le maschie loro virtù, i baschi prenderanno presto un posto importante nella grande famiglia iberica, nè si cureranno più che tanto dei vietati loro privilegi.

A S. Sebastiano era entrato nel treno un giovane tenente, decorato e di simpatico aspetto, che si recava nei pressi di Bilbao; ci fece vedere i vari luoghi, ove erano avvenuti taluni dei più fieri scontri coi carlisti, ai quali egli aveva preso parte

col suo reggimento. Mi raccontava che, ad antivenire la ripresa delle ostilità e qualche nuova sfulata di quel bel campione del diritto divino che è D. Carlos, il governo spagnuolo mantiene tuttora in stato d'assedio le provincie basche ed ha adottata la saggia precauzione di tener continuamente occupati, mediante opere stabili o provvisorie, ma sempre con sufficienti manipoli di soldati, i vari punti strategici della catena dei Pirenei. Del resto l'occupazione del paese per mezzo d'un buon nerbo di truppe è anche necessaria per poter ristabilire i liberali nelle loro proprietà, di cui furono violentemente spogliati, e per poter cancellare tutte le altre tracce, sì materiali che morali del carlismo, il quale aveva messe tali radici ed operate così profonde innovazioni, che le precauzioni per disperderlo non saranno mai eccessive. Se l'ultima volta non si fosse dato agio ai carlisti di fortificarsi in quei punti strategici, ora occupati, non avrebbero potuto reggere, forse nemmeno cominciare la loro guerra.

Quando l'ufficiale, che andava appunto a rilevare un suo collega sopra un monte, ove stanzitava una mezza compagnia di soldati, fu disceso dal compartimento, e prima che giungessimo a Vittoria, il nostro ingegnere francese, si mise a raccontarmi nella propria lingua molte cose sulla Spa-

gna e sugli spagnuoli, che io non presi però come oro di zecca e che mi astengo di riferire, perchè mi parve che le sue osservazioni fossero improntate di troppo pessimismo. Tra le altre cose, mi diceva, che gli spagnuoli, hanno così poco progredito in fatto di legislazione, che tengono a viète e ridicole forme ed usi, e mi narrava, come mi parve del resto di aver già sentito dire, o di aver letto, che, quando si trova un uomo ucciso, il giudice processante interroga il cadavere, chiedendogli — « *quien te ha muerto?* » — e come questo naturalmente non risponde, il giudice fa sempre invariabilmente risultare nel processo verbale la circostanza, che, interrogato, il morto non rispose:

— *Dans quel pays cela se passe-t-il?* usci a dire una voce stentorea dall'altro canto del compartimento. Rivoltici osservammo, che l'interruttore era un giovane spagnuolo, il quale prima sembrava dormisse, e che guardava poi con isdegno l'ingegnere.

— *Mais en Espagne*, rispose costui quasi tremante.

— *Vous vous trompez*, replicò l'altro, *parlez de votre pays, si vous voulez, mais ne parlez pas des autres sans les connaître.*

L'ingegnere balbettò qualche parola di scusa e non fiatò più.

In questa circostanza ho potuto toccar con mano, che vi sono pur troppo taluni francesi impudenti, i quali, viaggiando, hanno il vizio di parlar di tutto ed a sproposito, senza badare, che, dicendo cose non vere, offendono gli altri popoli vicini, che si rivalgono poi contro la nazione francese delle offese recate ad essi con questi giudizi inconsiderati. In Italia ne abbiamo avuto e ne abbiamo pure non pochi esempi. In Ispagna poi la cosa è ancora più grave. È noto, e ripetendolo non dirò cosa nuova, nè che possa offendere i francesi, i quali d'altronde amo e stimo, come nazione generosa ed intelligente, a cui la libertà ed il progresso devono assai, e gli italiani, in ispecie ed in gran parte, la loro indipendenza, è noto, io dico, come i francesi sieno generalmente poco ben veduti, per non dir peggio, in Ispagna. Essi sel sanno del resto ed i loro più preclari scrittori lo confessano. Ebbene, la causa maggiore di questa malevolenza non è tanto una causa politica, nè il ricordo dei fatti sanguinosi del primo impero, quanto il mal vezzo dei Dumas, dei Gautier e di altri viaggiatori e scrittori di minor conto, che, percorrendo la Spagna, notando qualche fatto speciale, che rivelava poca civiltà, od era altrimenti scorretto o ridicolo, ne hanno formata una regola generale ed un punto di partenza per darne biasimo alla Spagna e agli spagnuoli, motteggiandoli,

tacciandoli di vizi o di ridicolo; che non hanno e non meritano, in somma con far dello spirito, come usano dire, alle loro spalle. La frase infelice, trovata da uno scrittore francese, che l'Affrica comincia ai Pirenei, ha fatto in Ispagna altrettanti nemici alla Francia quanti gliene ha procacciati in Italia quella, che i *chassepots ont fait merveille*. Di tal che gli spagnuoli hanno generalmente in poco pregio i giudizi degli scrittori francesi, e sogliono premunirvi di non fidarvi mai delle guide francesi, che contengono, dicono essi, *un error en cada palabra, un sueño en cada parrafo, y un agravio en cada pagina*.

La letteratura spagnuola si risente di questo stato di cose; romanzi, poesie, teatro, tutto concorre ad avvivare, anzichè spegnere, il fuoco. È celebre, tra gli altri componimenti, una comedia in versi, che ha per titolo: *Un frances en Cataluña*. Sentite come il poeta stigmatizza la smania dei francesi di generalizzare i casi speciali, che possano incontrare:

*Y aqui todos son toreros  
Y gente de ese jaez;  
Y en cada casa hai un fraile  
Que nos manda como un rey,  
Y en las artes y en las ciencias  
Vamos con el siglo diez;  
Y empieza en los Pirineos  
El territorio de Argel!*

*Si en hora menguada á alguno  
 Muerte en la calle un lebré,  
 Con mucha formalidad  
 Nos dirá luego Gautier:  
 « Todos los perros en España.  
 « Muerden..... entre cinco y seis.*

Un altro scrittore spagnuolo racconta di un francese, che, avendo veduti alcuni morti vestiti con l'abito di S. Francesco, quando era uso in Ispagna di vestire così tutti i cadaveri, senza informarsi d'altro, scrisse, che vi era in Ispagna una spaventosa mortalità di francescani, e conclude:

*Con semejantes ideas  
 Vienen á España despues,  
 Y no es milagro que incurran  
 En tanta ridiculez.*

La recente collezione di romanzi storici, che un valente scrittore spagnuolo, il sig. Perez Galdos, ha stampato sotto il titolo di *Episodios nacionales*, dei quali avrò a toccar più tardi, non è altro che un continuo eccitamento alle passioni del popolo spagnuolo contro i francesi; cosa però la quale non saprei, non che lodare, ma neppur perdonare ad un così distinto scrittore; giacchè in sostanza, se nelle lotte, che ebbero luogo nei primi anni di questo secolo tra francesi e spagnuoli nella penisola iberica, quelli commisero soprusi, devastazioni ed eccidi, questi non furon da meno, e basterebbe ricordare i massacri di Lebrijo, i pon-

toni di Cadice e la famosa isola di Cabrera, ove i prigionieri francesi perivano di fame, per concludere, che da una parte e dall'altra vi ebbero in quell'epoca terribili e deplorabili aberrazioni, sulle quali sarebbe doveroso lo stendere un pietoso velo. Del resto lo spagnuolo non ama il forestiero, è così geloso della sua indipendenza, ha tanto orgoglio, che in casa sua non ammette che nessuno straniero lo comandi, nè gli dia consigli o lezioni. Quest'avversione per gli stranieri si verifica anche per i matrimoni dei principi. Racconterò in altro capitolo un aneddoto riferibile a Filippo II; ora mi cade in acconcio di citarne uno, che mi fu narrato a proposito del matrimonio di re Alfonso, allora progettato, che taluni criticavano, ma che però la gran maggioranza del paese approvava, per la ragione specialmente, che la sposa era nata e cresciuta in Ispagna, e che perciò valeva meglio di qualunque principessa straniera, su cui avesse potuto cadere la scelta del re. Questo aneddoto ho visto riferito ultimamente anche da un giornale francese, ma accomodato alquanto *ad usum delphini*; e non ne faccio un addebito al giornalista d'oltre alpi, perchè certe pillole amare non son grate ad inghiottire. Lo esporrò per altro tal quale mi fu narrato e come lo annotai allora nel mio taccuino. Si racconta adunque, che un antenato di re Alfonso, non saprei dir quale, ma per certo, prima

dei Borboni, aveva conchiuso di ammogliarsi con una principessa francese. Il giovine se n'andava a Tolosa per ricevere la sua fidanzata, se non che fu all'improvviso fermato a metà strada ed in aperta campagna da una banda di *ricosombres*. Quei fieri abitanti della Cantabria, seguendo l'uso dei tempi e del paese, non temevano di parlare al re con intiera libertà, dappoichè lo consideravano semplicemente come loro capo. — D'onde vieni? si chiese al re. — Da Valladolid. — Chi sei? — Sono il re vostro signore. — Dove vai? — Alla frontiera francese. — A qual fine? — A prendere una principessa. — Che vuoi farne? — Una regina. — L'ami? — Sì, l'amo. — Non basta ch'ella piaccia al re, bisogna che piaccia anche al suo popolo. — Essa è di altissimi natali. — Non basta. — È coraggiosa. — Non basta. — È alta della persona. — Non basta. — È bella. — Non basta. — Canta come un usignuolo. — Non basta. — Danza come una sivigliana. — Non basta. — Che bisognerebbe dunque ancora? — Bisognerebbe che fosse spagnuola, od *almeno non fosse francese*.

Udendo alla stazione ripetere i diversi nomi di località, resi famosi dalle fazioni della prima e dell'ultima guerra carlista, e vedendone ancora in ogni dove le traccie, mi si serrava il cuore, pensando al sangue sparso, alle rovine fatte da

quei fanatici, che, in nome di un Dio di pace e di un principio d'altri tempi, dilaniarono per tanti anni l'infelice loro patria. Avevamo nel compartimento un signore, bigio di pelo, uomo sulla sessantina, il cui aspetto denotava un vecchio militare, che parlava assai correttamente il francese e col quale mi ero già trattenuto alcune volte chiedendogli schiarimenti e ricevendone cortesie risposte. Come fummo alla stazione di Villareal, passata Villafranca di Tolosa, il treno si fermò sei minuti; ne scesero parecchi viaggiatori, che corsero a prender posto in alcune diligence, od omnibus che fossero, i cui conduttori gridavano: *viageros para Alzola, Cestona, Vergara*. Questo nome di *Vergara* mi rammentò, che ivi aveva avuto luogo nel 1839 il celebre convegno, che mise fine alla prima guerra carlista, e chiesi al compiacente mio vicino, dove si trovasse precisamente Vergara. — A poca distanza di qui, mi rispose egli; una volta per andare a Vitoria ci si passava, ma ora la ferrovia, per evitare una soverchia pendenza, se ne è discostata alquanto, descrivendo una curva a sinistra.

E perchè il mio compagno, che seppi di poi essere un colonnello in ritiro, abitante Vitoria, capitale dell'Alava, si mostrava molto gentile, cercai di apprendere da lui qualche prezioso particolare intorno al convegno di Vergara, e ben mi

venne fatto, perchè egli vi si era appunto trovato come ufficiale del seguito di Espartero, e mi narrò ogni cosa per filo e per segno. Secondo lui, Maroto non aveva tradito e si era deciso ad abbandonare la causa del pretendente, piuttosto per patriottismo e perchè non divideva le sue opinioni sanfedistiche ed esagerate, nè quelle di coloro che gli stavano più davvicino. Non volli contraddire il mio interlocutore, non avendo del resto, massimamente in quel momento, gli elementi per giudicare una così grave controversia, e lo lasciai dire. Il partito carlista, continuò egli, trovavasi profondamente diviso; una gran parte di esso, che si era dichiarata in favore del pretendente per un sentimento cavalleresco, credeva che il diritto fosse dal canto suo, non amava veder una fanciulla a capo dello stato, o temeva col nuovo governo la perdita dei *fueros*, od aveva avuto qualche motivo personale per passare ai carlisti, perciò cominciava a mormorare e provare la disillusione. Gli uomini, che componevano quella frazione, si spaventavano alla prospettiva di un governo diretto da realisti furibondi e da preti, i quali non aspiravano ad altro, che ad esercitare cruenti vendette e ripristinare l'inquisizione e tutti quei vietati principii, che la face della civiltà dovrebbe aver dispersi per sempre in questo secolo. A capo di questo partito liberale, che si chiamava il *partido ilustrado*, si

mise ad un tratto il generale comandante dell'esercito carlista, Rafaele Maroto, uomo audace, coraggioso, capace, ma ad un tempo molto scaltro, il quale non si era svelato prima, e, tenutosi prudentemente in riserbo, aveva così potuto ottenere di essere da D. Carlos prescelto a comandante del suo esercito, in surrogazione del generale Guergui, che ne era stato esonerato dopo la disfatta di Peñacerrada nel 1838. Sia che Maroto fosse spinto dal solo desiderio del bene, come diceva il mio interlocutore, sia, come inclinerei a credere io, che questo suo desiderio fosse fortificato dalla prospettiva dei milioni, onde si doveva comprare il suo tradimento, fatto è che tra lui ed Espartero, generale in capo dell'esercito cristino, si intavolarono delle trattative. D. Carlos ne fu informato, Maroto stesso gli fece conoscere, non certo la parte segreta ed a lui personale, ma le basi generali, che erano proposte da Espartero, le quali consistevano nel riconoscimento di D. Carlos quale infante di Spagna, nella conferma dei *fueros* alle provincie sollevate, e nella conservazione dei gradi e delle decorazioni dell'esercito carlista. A queste condizioni si chiariavano propensi i generali e gli uomini più influenti del partito *ilustrado*, ma vi si ribellavano virilmente gl'intransigenti, gridando all'infamia, al tradimento. D. Carlos, per distruggere l'effetto delle voci di pace, che cominciavano a circolare

nell' esercito lo passò in rivista, ma ebbe il dolore di sentire, che, dopo aver gridato — *Viva el rey*, alcuni battaglioni aggiunsero — *Viva el neustro general en jefe*. Indispettito, il pretendente loro replicò — *no hay más general en jefe que yo*, ma i soldati non si diedero per vinti e gridarono: — *viva Maroto*. Volendo poi D. Carlos arringare i battaglioni dei guipuzcoani, i quali non intendevano lo spagnuolo, adoperò come interprete un suo ufficiale, che invece di tradurre le parole, che il re pronunciava in castigliano, si limitò a dir ai soldati in basco — ragazzi, il re vi chiede se volete la pace o la guerra. A tale domanda un grido unanime di *paz, paz*, partì dalle bocche dei soldati, per cui D. Carlos, confuso e fremente, si ritirò a spron battuto a Villafranca. Da quel punto la disgrazia di Maroto era logica ed inevitabile, ma saputo costui, come lo si volesse destituire, o peggio, e conoscendo, o sospettando già chi fossero i rivali, che dovevano scavalcarlo, ordinato il loro arresto, li fece fucilare senz' altro, omettendo persino la solita farsa di un simulacro di giudizio. Uno di questi infelici, il general Garcia, che aveva avuto sentore della cosa, si era travestito da prete ed era sul punto di fuggire, quando venne fermato e condotto al supplizio con quegli abiti stessi; un altro, il general Carmona, aveva ricevuto da Maroto un invito a colazione,

vi si era recato, ed, invece dell'asciolvere, trovò i soldati, che lo condussero a morte. D. Carlos si lasciò dapprima persuadere, od almeno, non sapendo come spodestare Maroto, finse di farsi persuadere, che questi disgraziati cospirassero contro di lui e che il generale in capo avesse fatto bene a punirli di morte; ma, raccolti più tardi alcuni battaglioni fedeli, li mise sotto gli ordini del conte Negri, cui affidò il comando in capo dell'esercito, e li avviò verso Vergara, ove si trovava Maroto col grosso delle truppe, per fargli deporre il comando ed arrestarlo. Istruito costui della cosa, si affrettò di concludere, al 29 di agosto del 1839, un armistizio con Espartero, il quale si era pure col suo corpo d'esercito avvicinato a Vergara, promettendo che avrebbe fatto riconoscere la regina costituzionale dai suoi battaglioni. Ma temendo che questi all'ultimo momento vacillassero, comunicò i suoi timori a Espartero, il quale gli suggerì di far collocare tutto il suo esercito in linea di battaglia per il 31 di quel mese di fronte a quello della regina, e così fu fatto. Trovandosi per tal modo disposti i rispettivi eserciti in una pianura, che si estende al di fuori di Vergara, tra la strada di Madrid ed il corso della Deva, Espartero, a cavallo, seguito dal suo stato maggiore, si avanzò al di là della linea delle sue truppe verso i carlisti, mentre Maroto, pure a cavallo e con se-

guito di ufficiali, se gli faceva incontro. Espartero lo avvicinò e lo abbracciò, e volgendosi ai carlisti, gridò loro con voce stentorea:

— *Quereis vivir todos como españoles bajo una misma bandera.*

— *Si, si, queremos,* gridarono ad una voce i carlisti.

Allora Espartero comandò che si rompessero le file, e in un momento i soldati dei due eserciti, traversando la breve distanza che li separava, si confusero e si abbracciarono.

— Ella non può immaginare, mi diceva il mio narratore, una scena più commovente, nel ricordarla mi sento correre i brividi e mi spuntano le lagrime; ufficiali e soldati delle due parti si stringevano la mano, si baciavano, facendosi mille proteste di amicizia; quegli uomini, che si erano tante volte battuti l'uno contro l'altro, ora sembravano ed erano di cuore più che fratelli; le grida di *viva la pace*, si alternavano con quelle di *viva la regina, viva Espartero*; io credo che uno spettacolo simile non siasi mai veduto, nè si vedrà forse più.

Il popolo, d'allora in poi, chiamò il luogo, ove quel magnifico spettacolo di conciliazione e di pace era avvenuto, il *campo del abrazo*, ed il *conveñio* di Vergara rimarrà nella storia anche sotto quel titolo dell'abbraccio, *el abrazo de Vergara*. Il

carlismo, ferito a morte dalla defezione di Maroto, dovette completamente soccombere in pochi giorni; due settimane non erano trascorse, che D. Carlos, coi pochi battaglioni rimastigli fedeli, passava la frontiera, e altrettanto doveva fare Cabrera, dopo alcuni combattimenti nell'Aragona, sicchè in breve non vi fu più sul suolo di Spagna un sol carlista armato e così terminò la guerra fratricida. Il mio narratore, come ho detto, non ammetteva che Maroto avesse tradito, ma questa non era l'opinione generale all'epoca del fatto, nè la è neppure al giorno d'oggi. Si disse anzi allora e da molti si credette, che Maroto avesse avuta una considerevole somma di denaro in prezzo del suo tradimento, e si parlò di sedici milioni di reali (4.000.000 di lire); una canzone, che è rimasta popolare in Spagna, lo paragona a Giuda e stima il prezzo del suo tradimento molto meno dei 30 denari, per cui si vuole che costui tradisse il suo Maestro. Una *copla* di quella canzone dice:

*A Espartero tonante*

*Maroto traidor*

*Ha vendido España*

*Por un real de vellon.*

Checchè ne sia del resto, è certo che Maroto, dopo il fatto, si vide talmente abbandonato e disprezzato da tutti, che dovette lasciar la Spagna, e si rifugiò a Cuba, d'onde non tornò più, e dove

morì poco tempo dopo. Tentò, è vero, di riabilitarsi con una difesa che pubblicò in appresso col titolo « *Vindicacion,* » ma non vi riuscì, e il di lui nome rimase e resterà in Ispagna sinonimo di traditore. Il convegno di Vergara del resto profitto d'assai alla causa dell'umanità e della libertà; tutti vi applaudirono, ma ciò non ostante guardarono con ribrezzo colui che aveva tradita ed abbandonata la sua bandiera. Fu detto, con ragione, che se talvolta *la traicion aplace, pero non el que la hace.*

Giacchè eravamo sul discorso dei carlisti ed il garbato mio interlocutore sembrava in proposito di costoro così bene informato d'ogni cosa, gli chiesi alcuni particolari sull'altro famoso capo carlista, il Cabrera, di cui era stata annunciata dai giornali da poco tempo la morte. Egli soddisfece gentilmente al mio desiderio. Ramon Cabrera, conte di Morella, mi disse, morto ultimamente a Wentworth in Inghilterra era nato a Tolosa di Catalogna, il 31 agosto 1810, per cui quando morì contava 67 anni di età, Dapprima egli si dedicò allo stato ecclesiastico, ma all'avvenimento di Isabella, nel 1833, si fece capo *guerillas* e entrò in campagna per D. Carlos. Tre anni dopo, la madre e le tre sorelle di lui essendo state fucilate per ordine di Mina, vendicò la loro morte con

orribili rappresaglie. Battuto, perseguitato, fu creduto morto, ma ricomparve ben presto alla testa di un esercito nel reame di Valenza; fu vincitore a Bunol e a Burjasot, vinto e ferito a Torre Bianca; ma rifattosi in breve, s'impadronì di Morella, e marciò con D. Carlos su Madrid. Il pretendente lo nominò conte di Morella, luogotenente generale d'Aragona, Valenza e Murcia. Allorchè l'abbandono di Maroto distrusse le speranze dei carlisti, Cabrera sostenne l'ultima lotta nelle montagne della Catalogna e di Aragona fino alla sua disfatta, avvenuta il 6 luglio 1840. Rifugiatosi in Francia, Cabrera si mostrò ostile alla camarilla di D. Carlos, che lo destituì; dopo l'abdicazione di questo, si avvicinò al di lui figlio, il conte di Montemolin, e tentò di riaccendere con lui la guerra in Catalogna, ma fu vinto in gennaio del 1849. Arricchito dalla guerra civile e dal suo matrimonio con un'inglese, malcontento dello spirito assolutista e clericale, che dominava nella corte del pretendente, Cabrera non volle prendere parte all'insurrezione carlista contro re Amedeo e la repubblica spagnuola. Si sa anzi che cercò di favorire la restaurazione di Alfonso XII, mettendo nella bilancia il suo nome e la sua influenza. Ma i suoi sforzi contribuirono ben poco al risultato. Cabrera morì rinnegato dai carlisti ed in termini equivoci cogli alfonsisti, di cui volle il trionfo,

ma pei quali non ha combattuto. È certo che il pretendente non avrà versata una lagrima per la morte della *tigre del Maestrazzo*, come era una volta chiamato Cabrera, il quale aveva del resto pel suo abbandono della causa carlista, ottenuto dal governo alfonsista il grado e lo stipendio di maresciallo. Egli è morto tranquillo nella ospitale Albione, le imprese brigantesche da lui ripetutamente, con atrocità compiute, non gli hanno fruttato che premio: è un tristissimo esempio ai posteri. Cabrera, il feroce *guerrillero*, ha affermato il proverbio che « *ride bene chi ride l'ultimo.* » D. Carlos non pare del resto che fosse neppure molto stimato dai suoi; se sulle rive del Danubio non ha prese nuove lezioni di strategia per la ventura riscossa del suo *caro* paese basco, è da sperare che non osi più rimettersi in campo. In fatto di prodezze non si parla colà che delle sue conquiste col bel sesso, le quali, dicono i maligni, furono coronate da numerosa prole semireale.

A Vitoria vedemmo un gran concorso di gente sulla banchina della stazione e sapemmo che si attaccava al treno un vagone salone per il presidente del consiglio dei ministri, Canovas del Castillo, che si recava a Valladolid, ove il mattino seguente doveva giungere il re, per inaugurarvi un nuovo tronco di ferrovia, che da quella città prosegue sino a Salamanca, ed, in progresso di

tempo, si protenderà per la Beira, sino a Lisbona, ove si calcola, che, terminata quella ferrovia, si potrà andare in 48 ore da Parigi.

A Valladolid era notte, scesi però dal treno, per vedere, se mi riusciva, la figura del Canovas, ma, tra la folla, che ivi pure s'era radunata, e la voce stentorea del conduttore del treno, che gridava *señores al tren*, dovetti risalire in vagone, ove tentai inutilmente di dormire, perchè eravamo sempre pigiati, e vi entrò per soprassello un chiaccherone di prima forza, il quale fece subito amicizia con tutti, diede ed accettò sigari e sigarette ed ebbe la costanza di parlare sempre sino alla dimani mattina, quando, a giorno fatto, scese ad Avila. Volle anche conversare con me, ed io lo subii per prendere così una lezione indiretta di spagnuolo, che mi riesci del rimanente tanto più gradita in quanto che mi narrò una leggenda singolare — *la cruz del diablo* —, che, in poche parole, riassumerò ai lettori, per soddisfare alla loro legittima curiosità, trattandosi di croce e di diavolo.

Il verboso mio interlocutore mi disse, che gli rincresceva facesse un bujo pesto, perchè non poteva indicarmi fra le montagne, che traversavamo, il luogo, ove ancor oggi si scorgono delle rovine di un antico castello, ma che la cosa poi, soggiunse, non importava tanto più che, anche in pien giorno, sarebbe stato difficile, dal treno in moto, distin-

guere a mezza costa del monte, ove sono quelle rovine, una vecchia ed irrugginita croce di ferro, infissa in piedistallo di sassi vivi, e perciò prese a farmi la seguente narrazione.

Al tempo, in cui i mori dominavano ancora la maggior parte della penisola, viveva nel suo forte castello un Don Rodrigo, tanto nobile quanto tiranno, odiato dai suoi cento vassalli, il quale annojato di guerreggiare coi vicini, e di vessare i sudditi, un bel giorno vendette le sue terre, tranne l'*avito maniero*, come direbbe un poeta, e se ne andò in Terra Santa coi crociati a far penitenza degli innumerabili suoi peccati. Il vicinato respirò; e, partito che fu il *mal caballero*, come lo si chiamava, godette la pace ed il ben essere sino allora sconosciuti. Così passarono tre anni; ma si viva era in ognuno la memoria delle solite violenze, che bastava alle madri il dire ai bimbi disobbedienti — veh! che torna il signor Don Rodrigo, perchè subito atterriti si quietassero. Una sera tornò da vero il temuto signore con una squadra di luridi scherani, col cuore impietrito e le tasche asciutte. È superfluo il dire quali iniquità funestassero da quel giorno il paese. I misfatti e le prepotenze andarono aumentando in siffatta guisa, che un giorno i contadini esacerbati impugnarono con disperazione le armi e, dopo aspre e ripetute zuffe, mentre una notte Don Rodrigo e i

suoi se ne stavano gozzovigliando, s'impadronirono per sorpresa del castello ed appiccatovi il fuoco, ne trucidarono quanti stavano entro, compreso lo stesso Don Rodrigo. La di lui armatura, che egli non aveva avuto tempo d'indossare in quell'improvviso assalto, rimase pendente ad uno degli anneriti pilastri della sala del festino, da cui nessuno osò poi staccarla per superstizioso timore. Già la pace era ritornata fra quei terrazzani, ed anche la paura dell'abborrito sire era svanita, quando il diavolo ci volle mettere lo zampinò. Pochi anni dopo l'eccidio del castellano cominciarono nella notte a vedersi dei lumi erranti fra le rovine del castello e gli alberi della selva, che vestiva il monte, poi ricominciò a parlarsi di deprezzazioni, di assassinii e d'ogni ribalderia commessa da una banda, che si era insediata nei sotterranei dell'esecrato e rovinato castello. Ciò che riusciva misterioso si era, che il capo dei masnadieri rivestiva l'armatura dell'antico signore e ne conservava e praticava tutte le brutte costumanze. Nulla di più naturale, che uno di quei briganti avesse rivestite quelle armi funeste, ma pure la cosa non si credeva tale ed il terrore si estese e si accrebbe, allorquando si seppe da un bandito, fatto prigioniero in uno scontro colla forza, che il capo della masnada era ignoto a ciascuno di loro. Quel miserabile, condannato al patibolo, poco prima di

ascendervi, affermava, che si erano collegati in quel luogo vari malandrini e che nella prima loro congrega nei sotterranei del castello, mentre stavano discutendo per eleggersi un capo, si era a loro presentato un uomo armato da capo a piedi, colla visiera calata sul viso e collo squadrone sguainato in mano, il quale erasi proclamato capo della banda, senza che nessuno avesse osato fiatare, nè contendergli il comando, rimanendo sgomentati dall'improvviso suo apparire e dal terribile suo aspetto. Il misterioso capitano si mantenne sempre colla faccia celata, taciturno ed impavido nel combattere; nulla lo tratteneva, niuna cosa lo aveva mai offeso, nè fuoco, nè armi; le sue parole erano cupe e brevi, sicchè incuteva timore e rispetto a quei briganti, che lo credevano il diavolo in persona. Malgrado che a poco a poco parecchi di costoro cadessero nelle mani della giustizia, pure nè questa, nè gli infelici abitanti del distretto erano mai giunti ad impossessarsi del misterioso capitano. Quando un vecchio eremita, che viveva santamente fra quei monti, si presentò agli afflitti terrazzani e loro notificò che san Bartolomeo, suo venerato patrono, gli aveva ispirato di insegnar loro una speciale orazione, che era la sola arma, con la quale avrebbero potuto liberarsi dal temuto e crudele masnadiero. In breve, le cose avvennero come le aveva predette il santo anacoreta, la banda

fu distrutta ed il capitano fatto prigioniero e condotto innanzi ai giudici. Ognuno riconobbe le armi di Don Rodrigo, ma nessuno capiva chi le rivestisse. Fu intimato al prigioniero di alzare la visiera, ma egli crollò le spalle, e disse, con voce insultante e sinistra, che non lo farebbe mai. Allora una delle guardie, che lo custodiva, si avvicinò a lui e violentemente gli tirò su la visiera. Un grido generale di sorpresa si udì fra gli astanti, l'elmo era vuoto e l'armatura, scomponendosi d'un tratto, cadde a terra, risuonando stranamente. Ne rimasero tutti atterriti e si persuasero che il demonio era realmente quello che rivestiva l'armatura. Raccolta questa, divenne l'oggetto di superstitiosi timori, a dissipare i quali l'eremita propose di farne una croce; ma ciò non si ottenne senza grandi difficoltà, giacchè, gettate quelle armi nella fornace, appena cominciarono ad arroventarsi parve mandassero gemiti ed accenti d'ira, si contorcevano, saltavano qua e là, e guizzavano dalle tanaglie dei fabbri; ma l'orazione a san Bartolomeo fece un secondo prodigio, e quantunque il metallo, battuto dalle ferrate mazze sull'incudine, fischiasse e si ribellasse in modo, che bisognò aspergerlo più volte d'acqua benedetta, l'infernale armatura venne finalmente convertita in croce. Ma quando quella croce fu collocata sull'erta, che conduce alle rovine del castello, dal popolo fu chia-

mata *la croce del demonio*; e, non a torto, concludeva il loquace mio compagno di viaggio, perchè Dio non dà ascolto alle preghiere, che si fanno a piedi di essa, e quando l'uragano si scatena sui monti, i fulmini cadono sulla croce del diavolo.

Come il mio interlocutore ebbe terminato, lo ringraziai della fantastica sua narrazione, ma mostrai naturalmente di non prestare la menoma credenza ad essa, e neppure quasi alla materiale esistenza di quella croce.

— *Que V. lo crea o no*, mi disse, *me importa bien poco. Mi abuelo se lo narró á mi padre, mi padre me lo ha referido á mi, y yo, se lo cuenté ahora á V., siquiera no sea mas que por pasar el rato.*

Avila, la patria di Santa Teresa, dove facemmo giorno, e dove il treno si fermò alcuni minuti per la colazione dei viaggiatori, è in piena montagna, all'altezza di 1,132 metri dal livello del mare. Il paese è deserto, incolto e non ha nulla di attraente. La città è circondata da vecchie mura, di tratto in tratto v'è una torre tonda sporgente, tutto è color di cenere, non si vede un albero, nè in vicinanza, nè lontano, in breve, è un luogo che ispira la mestizia.

Se il nome d'Avila non fosse così unito al celebre nome di santa Teresa, nessun viaggiatore

porrebbe attenzione a quella piccola città, che sembra una semplice rovina del passato e nulla possiede, all'infuori dei ricordi della sua grande cittadina, che sia notevole.

Egli è che santa Teresa non è una santa ordinaria, che spendesse la vita in puro ascetismo, ma sibbene una grande riformatrice, una donna di alto sentire, una distinta scrittrice, come la nostra santa Caterina da Siena.

Teresa de Cepede nacque nel 1515 in Avila da nobile e ricca prosapia; infervoratasi da ragazza per le idee religiose, fuggì dalla casa paterna con un suo fratello col proposito di andare ad incontrare il martirio presso i mori; a 12 anni perdette la madre, ed essendo stata collocata in educazione nel monastero dell'incarnazione, appartenente all'ordine del carmine in Avila, vi si monacò e concepì quindi ed operò la riforma di quel convento e di altri, e divenne ben tosto celebre per il suo zelo, per i suoi talenti e per i risultati, che otteneva nella fondazione di nuovi monasteri e nella propagazione delle sue riforme. Nel mentre Calvino e Lutero da una parte, nelle fredde regioni germaniche, cercavano colla scorta della ragione di combattere il cattolicismo, Teresa Cepede, nelle ardenti zone meridionali, lo rafforzava col misticismo, col sentimento, coll'amor divino, che spingeva sino al parosismo. Elegante scrittrice, chiedeva pure sussidio alle let-

tere per far meglio vibrar negli altri la corda del sentimento. In tutte le sue opere, e sono parecchie, delle quali le più rinomate, la *Storia della sua vita*, e la *Strada della perfezione*, batte sempre sullo stesso argomento, l'amor di Dio; per lei gli oggetti terrestri non esistono, l'intelligenza, la ragione non han che fare, il sentimento, la fede, l'amore, ecco tutto ciò che comprende e che vorrebbe infondere negli altri.

È celebre, e come riprova di ciò e come lavoro letterario, un sonetto, che pochi ignorano in Spagna, e che dipinge davvero quel fanatismo, quell'entusiasmo religioso di altri tempi. Il sonetto è un'invocazione a Dio, starei per dire un'ardente dichiarazione d'amore, che gli fa santa Teresa.

*No me mueve, mi Diós, para querer te  
El cielo que me tienes prometido,  
Ni me mueve el infierno tan temido  
Para dejar por eso de ofender te.*

*Tu me mueves, mi Diós; muéve me el ver te  
Clavado en esa cruz y escarnecido;  
Mueve me el ver to cuerpo tan herido;  
Mueven me las angustias de tu muerte.*

*Muéve me, enfin, tu amor de tal manera  
Que, aunque no hubiera cielo, yo te amara,  
Y aunque non hubiera infierno, te temiera.*

*No me tienes que dar por que te quiera,  
Por que si quanto espero no esperara  
Lo mismo que te quiero te quisiera.*

Chiunque sottostava all'influenza di santa Teresa assuefacevasi allo stesso misticismo, dal quale furono invase eziandio l'imperatrice Maria, figlia di Carlo V, e la sua figliuola Giovanna, regina di Portogallo, che si fecero entrambe monache carmelitane e Caterina di Cardona, antica governante di D. Giovanni d'Austria, che seppe così mirabilmente eccitare il sentimento religioso ed il fanatismo nei combattenti e quindi vincitori di Lepanto. Giovanni della Croce, confessore di santa Teresa al convento dell'incarnazione, di cui questa era badessa, subì anch'egli la stessa corrente e fondò l'ordine dei carmelitani scalzi, dividendo con la sua illustre penitente la gloria di essere egli pure uno dei migliori scrittori dell'epoca, del che fanno fede le sue mistiche allegorie ed i suoi dialoghi spirituali, come più tardi divise anche con essa la gloria degli altari.

Pochi sono i ricordi materiali di santa Teresa, che si conservino ancora in Avila. Il convento da lei fatto fabbricare sul terreno stesso occupato prima dalla casa, ov'era nata, serve ora a biblioteca ed a liceo musicale; nella cappella, conservata al culto, non si vede che un busto della santa al disopra della porta, un suo ritratto ed alcuni mobili, che si dicono aver servito ad arredare la sua cella; si fanno ancora vedere nei pressi del convento taluni vecchi alberi piantati da lei medesima.

Il culto degli spagnuoli per santa Teresa era immenso, ed il fanatismo e la leggenda crebbero ancora la fama del suo misticismo e dell'ardente amor divino, del quale si manifestò cotanto infervorata vivendo. La *nuestra serafica madre Teresa de Jesus*, come la chiamano tutti i buoni credenti, era ritenuta come la vera sposa di Gesù, del quale aveva preso il nome. Struggendosi d'amor divino, nè potendo più oltre resistere al fuoco, che la divorava, santa Teresa supplicò tanto e tanto il divino suo sposo di chiamarla a sè, che questi l'esaudì. Al 4 ottobre del 1583, Gesù, secondo la pia leggenda, mandò all'ardente sua sposa un angelo, il quale, traversandole il cuore con un dardo finissimo e rovente, liberò l'anima sua dal corpo; questo fu ciò che i devoti chiamarono la *trasverberacion del corazon de santa Teresa de Jesus*. Dieci mila martiri assistettero alla sua morte, e Gesù scese dal cielo in persona per ricevere la sposa ed accompagnarla lassù.

Questi entusiastici ardori dei santi e sante di altri tempi, che prendevano tanto affetto, gli uni alla Madonna, le altre a Gesù, si spiegano per l'ambiente nel quale vivevano, per l'esagerazione del loro sentimento religioso più di tutto forse, per il celibato, cui erano astretti, e per la vita austera, che conducevano.

Avila possiede ancora un'altra curiosità storica ed è la tomba del giovane principe Giovanni, unico figlio maschio di Ferdinando ed Isabella, loro rapito nell'età di anni 19; e la cui morte fu causa che lo scettro cadesse nelle mani della famiglia austriaca di Filippo, marito di Giovanna loro figlia, il che portò tante diverse conseguenze nelle sorti della nazione.

Proseguendo a salire la catena del Guadarrama, si vede sempre la stessa natura selvaggia, ma non grandiosa; pezzi di granito staccati sovra un terreno cenerognolo, punti alberi, o pochissimi, non una casa, non un'anima vivente; confesso che luoghi meno attraenti ne ho visti di rado, quantunque possa dire di aver viaggiato assai. Del resto, anche prima di salire sulle alture del Guadarrama, nelle pianure del Duoro, da Valladolid in su, si vede poca coltura, terreno sabbioso, disalberato, rari i villaggi, più rare le case isolate: si direbbe che l'uomo e la natura si sono messi d'accordo per far di quei paesi un semi-deserto.

Traversata la vetta del Guadarrama e scendendo verso il piano di Madrid, s'incontra a Navalperal una magnifica foresta di pini, spettante alla duchessa vedova di Medinaceli, foresta, che ha un perimetro di più di cinquanta chilometri. In vicinanza della stazione vi è una grande officina per

la fabbricazione dell'essenza di terementina, che si estrae dalla resina dei pini di quella foresta. A tutti gli alberi è praticata, all'altezza di un metro incirca da terra, una incisione, e sotto di essa è collocato un vasettino, appeso ad un chiodo conficcato nell'albero, per raccogliervi l'umore resinoso, che ne va gemendo; quando i vasetti son pieni vengono ritirati e surrogati con altri. Dicesi che quell'industria procuri un vistosissimo reddito alla duchessa e concorra così in buona parte a costituirle una delle più ricche signore di Spagna. Essa ha, aggiungesi, mille domestici, duecento cavalli, e nientemeno che venti palazzi in città ed in villa, tutti arredati e tenuti con lusso.

A *las Navas del Marquez*, altra stazione, avemmo un poco piacevole annunzio. Ci si disse che, dovendo passare il treno reale, che portava Alfonso XII, con tutto il suo seguito, a Valladolid per l'inaugurazione solenne della ferrovia di Salamanca, e non potendo quel treno incrociarsi altrove con noi, bisognava aspettassimo un'ora almeno. Figuratevi come questa notizia riuscì grata ai viaggiatori; erano le 7  $\frac{1}{2}$ , fra un par d'ore saremmo stati a Madrid, eravamo stanchi e bramosi di trovarci al nostro destino, invece bisognava aspettare un pezzo; impiegammo il tempo a rimet-

terci in gambe, passeggiando sulla banchina della stazione, e ad osservare.

Il generale comandante della provincia, venuto con noi, non so da quale stazione, era sceso esso pure, perchè qui doveva ricevere il re. Portava il costume di gala, cioè, giubba turchina, senza ornamenti al bavero, ma con ricche guernizioni alle maniche, spadina a fianco, calzoni bianchi in lana, stivali inverniciati alla scudiera, lucerna lunga e bassa, con larghi galloni in oro, il gran cordone dell'ordine di Isabella ad armacollo ed una fascia rossa alla cinta. Era un buon vecchio, tutto bianco di pelo, con fisionomia dolce ed aperta; lo accompagnava un aiutante di campo, capitano di stato maggiore, con uniforme rassomigliante assai a quella dei nostri ufficiali della stessa arma, tranne il cappello, che aveva anche egli a lucerna, ma più basso ancora di quello del generale e con un pennacchio azzurro a ventaglio inclinato indietro. Quelle uniformi non mi dispiacquero, sebbene taluno fra i viaggiatori osservasse, che somigliavano troppo a quelli della *Gran duchessa di Gerolstein*.

Per ingannare il tempo comprai da una contadina, che, vestita con ampie sottane gialle, andava lungo il treno, gridando « *botijos de leche*, » del buonissimo latte di capra, che bevetti con gusto e mi dissetò mirabilmente.

Come Dio volle, dopo un'ora e un quarto di aspettativa, si udì il fischio delle locomotive del treno reale, che s'avanzava lentamente verso di noi; un grande scudo, con l'arma spagnuola, fiancheggiato da bandiere nazionali, stava sul davanti della prima delle due locomotive. Il treno si fermò accanto al nostro; fummo richiamati alle rispettive carrozze e partimmo subito, ma nel lento muovere, potemmo facilmente vedere il re. In uno dei quattro vagoni saloni, che, oltre a molte vetture di servizio, componevano il suo treno, il re Alfonso stava diritto presso uno sportello e restituiva graziosamente il saluto ai viaggiatori, che gli venivano sfilando davanti. Ho così potuto osservarlo benissimo e da vicino; è un bel giovane, senza barba, con capelli castagni oscuri, fisionomia dolce, aperta, e simpatica; vestiva la piccola uniforme di capitano generale ed era circondato da molti ufficiali d'ogni grado e d'ogni arma.

Passato l'ultimo tunnel, che si chiama di Portachuelo, si fanno ancora 15 chilometri di ferrovia e si giunge quasi nel piano e precisamente al celebre Escoriale, od *Escorial*, come lo chiamano gli spagnuoli.

A proposito di quel tunnel un viaggiatore, che si trovava nel nostro compartimento, ci raccontò una curiosa storiella; che ci fece ridere assai, e

che vendo ai lettori come l'ho comprata. Un inglese veniva direttamente da Londra a Madrid per un affare d'urgenza; lasciò a Parigi il treno del nord, era salito subito su quello, che per Bordeaux conduce in Ispagna, di modo che erano un giorno e due notti, che viaggiava senza aver potuto riposare, nè mutare abiti e nettarsi. Pare che, al suo giungere alla stazione di Madrid, dovesse incontrare persona, a cui gli piaceva di presentarsi vestito decorosamente, e perciò, con quel senso pratico e con quella disinvoltura, che distinguono gl'inglesi, recava seco in una sacchettina a mano quanto gli occorreva per cambiar panni. Aveva notato nella sua guida, che l'ultimo tunnel della ferrovia, innanzi di giungere a Madrid, si trovava poco prima dell'Escoriale, e, siccome, durante il giorno, per economia, la società non illumina i vagoni, sicchè sotto i tunnel regna l'oscurità la più completa, così l'inglese aveva deciso di scegliere il momento del passaggio del treno sotto la galleria per fare la sua *toilette*; ma ci voleva un pò di tempo, e non conoscendo egli la lunghezza del tunnel, chiese ad un conduttore: — *Cuanto tiempo, señor?* Costui, che credeva gli domandasse quanto tempo occorreva per giungere alla prossima fermata dell'Escoriale, rispose: — *Un cuarto de hora, señor.* Era tanto quanto bastava al nostro inglese, il quale cominciò tosto

ad aprir la sacca e mettere in pronto ogni cosa, per cui, appena il treno fu sotto la galleria e si fece bujo, si diede frettoloso a svestirsi; si era appunto cavata la camicia e stava ritto cercando dell'altra da infilarsi, quando, cessate le tenebre, (chè il tunnel di Portachuelo non ha che 245 metri di lunghezza) si sentì un.... Ah!.... generale di sorpresa da parte dei viaggiatori, fra cui erano due donne. Vi lascio immaginare la confusione del povero inglese trovatosi così ignudo; egli fece le sue scuse, si vestì in fretta, e giurò che non avrebbe mai più fatta la sua *toilette* in vagone.



Pervenuti alla stazione dell' Escuriale, ecco presentarsi ai nostri sguardi quell' immenso castello reale con convento e chiesa, costruito da Filippo II nel 1565, a ricordo della vittoria di san Quintino. È fama, che per soddisfare a un voto fatto a san Lorenzo, la di cui chiesa, durante l'assedio di san Quintino, era stata danneggiata dalle cannonate, e perchè questo atto di riparazione al santo martire fosse più visibile, Filippo II facesse dare all' edificio, che fabbricava, la forma della graticola, sulla quale il santo fu arso vivo. L' Escuriale è dagli spagnuoli chiamato l'ottava meraviglia del mondo. È situato a mezzo colle d' uno dei contrafforti del Guadarrama, in luogo privo d'alberi,

roccioso e triste; ci voleva proprio quell'anima nera di Filippo II per fare una tal scelta.

Eccoci al piano. Oh Dio! che deserto, che desolazione! Un terreno sabbioso e giallo, a leggiere ondulazioni, incolto, disabitato, parimenti nudo d'alberi, tranne qualche cerro rachitico; a paragone di quei luoghi, i dintorni di Roma e di Berlino sembrano oasi deliziose.

Finalmente si scorge la capitale! Da lontano non appare di grande effetto, perchè, se si eccettua il Palazzo reale, Madrid non ha alcun monumento, che si rialzi dal livello ordinario delle costruzioni; nè cupole, nè alti campanili, nè colonne, nè forti, nè poggi, nulla, in una parola, che sporga e risalti, tutto vi è uniforme. Madrid è la capitale situata a maggior altezza sopra il livello del mare; ha nientemeno che 600 metri in circa di elevazione; essa è inoltre la più centrale; a pochi chilometri dalla città, si trova un piccolo poggio, su cui fu costrutta una chiesa, nel mezzo della quale s'intersecano due linee, che segnano il centro matematico della Spagna. Passato il Manzanares, fiumicello, o meglio, torrente di poca importanza, fummo a Madrid.

---

#### IV.

#### MADRID

SOMMARIO — Orografia e idrografia — Superficie e popolazione — *Villa y corte* — Clima — Aspetto di Madrid — *La puerta del sol* — Vie e piazze — Passeggiate — Mezzi di comunicazione — Frequenza di gente — Caro dei viveri — Indole dei madrileni — Armeria — Museo navale — Palazzo reale — Palazzo del Senato — Palazzo di giustizia.

Dopo avere col lettore percorsa già una parte della Spagna, mi pare opportuno, per maggiore chiarezza, di gettare uno sguardo geografico su di essa prima di parlare della sua capitale.

Sette catene di monti attraversano la penisola iberica dall'est all'ovest, e sono:

La catena *pirenaica*, che si estende dal capo di Creuz, sul mediterraneo, e finisce a san Sebastiano, sul mar cantabrico; questa catena misura 430 chilometri e corre dall'est all'ovest, separando

continuamente la Spagna dalla Francia, che lascia al nord, mentre al sud si hanno le provincie della Catalogna, dell' Aragona e della Navarra:

La catena *cantabro asturica*, che, in sostanza, non è altro fuorchè la continuazione dei pirenei e corre pur essa da levante a ponente, cominciando a san Sebastiano e terminando al capo Finisterra al di là di Coruña; al nord di questa giogaja si ha la costa cantabrica con Santander, Bilbao e Oviedo, ed a mezzo giorno si trovano le provincie di Biscaja, Asturia e Gallizia:

La catena *celtiberica*, che, a differenza delle due precedenti, corre perpendicolarmente da tramontana a mezzogiorno, e forma la linea divisoria delle acque della penisola tra il mediterraneo e l'oceano, costituendo per la Spagna un quissimile al nostro appennino, od alla *ligne de partage* della Francia, che comincia ai Vosges e termina alle Cevennes. Le montagne però di questo tratto non sono, nè così elevate, nè così incatenate tra di loro, come quelle delle giogaje traversali, nè costituiscono perciò una barriera tanto spiccata tra l'un versante e l'altro. La catena celtiberica parte da Reynosa sui monti cantabrici, segue a Burgos, volge al sud-est e forma la *sierra* di Oca, poi al sud-ovest e costituisce la *sierra* di Moncajo, s'innesta nella gran catena traversale del Guadarrama ad Albarracin, indi continua in linea retta, pas-

sando a levante di Albacete, d'onde ripiegasi poi al mare e termina in Alicante:

La catena *carpeto vetónica*, detta anche del *Guadarrama*, che è la gran linea centrale, la quale separa la vecchia dalla nuova Castiglia, parte dalla *sierra* di Moncajo e volge verso ponente, continuando sino all'oceano nel Portogallo, ove prende il nome di *sierra Estrella*:

La catena *oretana*, o dei monti di Toledo, parallela alla precedente, ma più depressa e meno importante, che nasce in vicinanza di Cuenca, e per Toledo e Caceres e va finire al dissotto di Lisbona:

La catena *marianica*, o *sierra morena*, che si distacca dalla linea longitudinale al dissopra di Albacete e, andando ancor essa da levante a ponente, divide la Castiglia dall'Andalusia, e segue per Ciudad Real sino a Badajoz, ove s'inclina, quasi ad angolo retto, verso il sud sino ad Ottuebra, sulla frontiera del Portogallo, d'onde corre di nuovo da levante a ponente, separa il Portogallo propriamente detto dalle Algarvie, e termina col capo di san Vincenzo, che è l'estrema punta del continente europeo sull'oceano:

Finalmente la catena *cenivética*, che comprende tutte quelle diverse giogaje, che da Segura e Murcia si fanno a contornare la costa meridionale mediterranea della Spagna e vanno terminare a Cadice, prendendo successivamente i diversi nomi di

*sierra nevada*, *sierra della Ronda* ed *Alpujarras*. In quest'ultima catena, e precisamente nella *sierra nevada*, si trovano le montagne più alte della Spagna; il così detto *Combre di Mulahacen* misura 2750 metri incirca.

In breve, la Spagna, è difesa al nord dalle catene dei pirenei e dei monti cantabrigi, all'estremo sud da quella or ora indicata e nel centro è separata in tre grandi bacini, od altipiani, dalle due lunghe e continuate catene, che sono il *Guadarrama* e la *sierra morena*. A tramontana del *Guadarrama* stanno le provincie nordiche dell'Aragona, delle Asturie, della vecchia Castiglia, della Catalogna ecc., a mezzogiorno e nel centro la Nuova Castiglia, Valenza, l'Estremadura, che hanno la *sierra morena* per limite meridionale; giacchè la piccola catena centrale delle montagne di Toledo non va calcolata in questo quadro a grandi linee; al di là della *sierra morena* la parte meridionale della Spagna, l'Andalusia.

Sono adunque tre grandi zone perfettamente distinte, non solo in linea geografica, ma anche per natura di suolo, per clima, per produzioni, e per carattere degli abitanti. Queste zone formano, in altri termini, le provincie nordiche, le centrali e le meridionali della Spagna. Le più povere, le meno popolate, sono quelle del centro, ove sta Madrid. A differenza di quanto generalmente si osserva

in altri paesi, questi aridi altipiani delle due Castiglie fanno sì che la popolazione e la ricchezza invece di convergere al centro si spandono alla periferia.

Ognuna di queste zone è poi solcata da fiumi, tanto sull'uno, quanto sull'altro versante della catena celtiberica, ossia della linea divisoria dell'acque.

Nella zona del nord, oltre ai piccoli fiumi provenienti dai monti cantabrigi e che sboccano nel golfo di Biscaglia, o sulle coste occidentali della Gallizia, ve ne hanno due grandi, e con essi due ampi bacini, quello del Duero, che ha un corso di 677 chilometri, traversa la vecchia Castiglia, il Leon ed il Portogallo, e si getta nell'oceano ad Oporto, e quello dell'Ebro, che corre in senso opposto, attraversa l'Aragona e la Catalogna e va a sboccare nel mediterraneo presso Tortosa.

Nella zona centrale vi sono due vasti bacini, ma questi corrono entrambi da levante a ponente, e sono quello del Tago, che è il fiume più importante della penisola, il quale nasce nei monti di Albarracin, e, dopo un percorso di 825 chilometri, s'immette nell'oceano a Lisbona; ed il bacino del Guadiana, che ha una lunghezza di 725 chilometri, comincia al di là di Ciudad Real e segue il versante nordico della Sierra morena con le sue inflessioni, terminando però a Huelva sull'oceano,

ove serve di limite tra la Spagna ed il Portogallo. Nel versante mediterraneo di questa zona non vi sono fiumi, nè bacini d'importanza, perchè la linea divisoria delle acque è vicina alla costa mediterranea; si possono tuttavia indicare il Guadalaviar, che sbocca a Valenza, ed il Júcar, che da Cuenca, con un corso di 370 chilometri, entra nel mediterraneo presso Callera.

La zona meridionale infine ha sul versante occidentale il gran bacino del Guadalquivir, che nasce alla *Cañada de las fuentes*, nella *sierra* di Pozo-Mion, percorre per 505 chilometri le pianure dell'Andalusia e viene a finire nell'oceano a San Lucar de Barrameda, al di là di Cadice, e sul versante mediterraneo la valle del Segura, fiume, che nasce nella provincia di Caen, percorre 225 chilometri, e si getta nel mare a Guardamar, provincia d'Alicante.

La superficie totale della Spagna è di 494919 chilometri quadrati, e la popolazione, che dall'ultimo censimento in poi è venuta aumentando del 12 per cento all'anno incirca, è calcolato, che in quest'anno 1878 abbia raggiunte 17,500,000 anime incirca, in cifra tonda. Nel 1797 la popolazione di Spagna era di soli dieci milioni e mezzo, cosicchè, se, malgrado le guerre napoleoniche e le guerre civili, essa ha fatto, in poco più di tre quarti di se-

colo, un aumento di sette milioni, bisogna dedurne che la quasi cessata emigrazione in America, l'abolizione del Santo Ufficio, delle fraterie e della manomorta, la libertà e le conseguenze del progresso materiale, abbiano già tanto vantaggiosamente influito su quel paese, da poter sperare che presto si rialzerà a quel grado di prosperità, che merita.

La popolazione delle colonie è calcolata ad otto milioni incirca, di cui sei milioni per le Filippine, composta per la maggior parte d'indigeni.

Anticamente la Spagna si divideva in vari regni, che erano quelli di Castiglia (vecchia e nuova), di Gallizia, di Leon, d'Aragona, di Valenza, di Navarra ecc.; ora è circoscritta in 47 provincie, oltre due per le Baleari e le Canarie.

Le maggiori città, per popolazione ed importanza, sono: Madrid con 310 mila abitanti, Barcellona con 219, Siviglia con 130, Valenza con 120, Malaga con 94, Murcia con 87, Cadice con 71, Saragozza e Granata con 67, Cartagena con 54 e via via.

Madrid è generalmente designata coi nomi di *villa y corte*; perchè, prima che fosse scelta a capitale, era una grossa e popolosa borgata, una *villa*, e dopo divenne *corte*, cioè, residenza della Corte; questo doppio nome serve così per indicare la capitale del regno, mentre che la designazione

di *capital*, si dà comunemente alle città capoluogo delle antiche grandi provincie.

Madrid è stata fondata dai mori, sotto i quali era una dipendenza di Toledo, dove essi avevano la loro capitale. Cacciati i mori da Ramiro I, e fatta cristiana da Alfonso VI, Madrid fu per lungo tempo una misera borgata, che serviva specialmente di luogo di riposo, o di tappa, per i soldati, e lo diventò più tardi anche per i re, quando si recavano da Leone a Toledo, o da Burgos a Siviglia. Ma, a poco a poco, acquistò importanza, e fu uno dei 18 municipi, che avevano diritto di mandare i procuratori alle cortes. Nei tempi di Carlo V era già diventata una città di qualche rilievo, contava più di 25 mila anime, e quel monarca, essendovisi ristabilito da febbri quartane, contratte a Valladolid, vi si affezionò e le concesse il diritto di portare la corona imperiale sopra lo scudo delle sue armi; d'onde il titolo di *imperial y coronada*, che assunse Madrid. Filippo II fece di più e vi trasportò la sede della corte e del governo, la quale ridata da Filippo III a Valladolid, ritornò poi sotto Filippo IV a Madrid, che da quell'epoca la conservò senza contrasto.

Madrid, per effetto della sua elevatezza di circa seicento metri sul livello del mare, dei terreni aridi e sabbiosi, che la contornano, dei venti fre-

quenti e molesti, che vi soffiano, e che dalle vicine strade, che intersecano la campagna e sollevano nubi di polvere arenosa, la quale si rovescia sull'abitato e si frammette all'aria respirabile, del freddo e del caldo, che vi sono alternativamente eccessivi, delle sue case troppo alte, ed ammassate, dell'abuso dell'inaffiamento delle strade e di altre cause diverse, sebbene non soggetta a malattie endemiche, ha però un clima insalubre, ed il triste privilegio di essere una delle città dove la mortalità è maggiore. Mentre questa, a cagion di esempio, è del 21 per mille in Londra, del 29 in Parigi, sale sino alla deplorabile cifra del 41 in Madrid. Vi sono tuttavia due altre città di Spagna, che grandemente la superano in questa dolorosa statistica, vale a dire, Bilbao, in cui la mortalità giunge al 62 e Santander al 69 per mille.

L'aspetto di Madrid, come città, astrazione fatta dai suoi contorni, è piacevole. Fabbricata sopra un terreno elevato ed ondeggiato, si compone sommariamente del Palazzo reale, che ha una gran piazza davanti, e sta, per così dire, a capo della città dal lato orientale di essa, avendo la famosa caserma di San Gil a sinistra e dietro di questa un altipiano, su cui si estende il *barrio* di Cham-

berì. <sup>1</sup> Da questa piazza, che porta il nome di *plaza de oriente*, partono due larghe vie, la *calle mayor* e la *calle del arenal*, che si dirigono a ponente, da prima in salita e poi in discesa, sino alla celebre *puerta del sol*, la quale costituisce il centro della città, d'onde si estendono, sempre discendendo e verso ponente, due altre grandi arterie, che sono la *calle de Alcalá* e la *carrera de san Jeronimo*.

Una idea abbastanza esatta delle quattro vie, che tagliano il centro di Madrid dall'oriente al ponente, passando per la piazza della *puerta del sol*, può darla una forbice semi-aperta, la quale, avendo per perno, o vite centrale, quella piazza, si troverebbe nel ramo superiore sinistro la *calle arenal*, che, traversata la *puerta del sol*, finirebbe come lama nella *carrera de san Jeronimo* fino al Prado, e nel ramo superiore destro la *calle mayor*, che seguirebbe come lama nella grandiosa via di *Alcalá*.

La *Puerta del sol* è una piazza, che ha la forma di una fetta di popone e sulla quale sboccano non meno di quindici delle principali vie di Madrid:

<sup>1</sup> Il nome di Chamberì fu dato a quella parte di Madrid da Isabella Farnese moglie di Filippo V, che era nativa di Chamberì in Savoja, per aver trovata (non saprei per altro come) una rassomiglianza tra i terreni, ove è costruito adesso il nuovo quartiere, e le vicinanze della sua città nativa.

In mezzo a questa piazza, o come si direbbe forse meglio, a questo *largo* della *puerta del sol*, si trova una gran vasca, dal centro della quale si alza un grande getto d'acqua. Per abbondanza d'acqua Madrid rassomiglia a Roma; poche città sono così regolarmente e frequentemente annaffiate, come Madrid, mediante tubi di guttaperca, conforme si pratica ora nelle grandi città. Si crede che la molta umidità prodotta da queste annaffiature e che si alza costantemente dal suolo, provochi certe malattie alle donne, che camminano troppo soventi sulle lastre della città. La *Puerta del sol* è così chiamata, perchè anticamente v'era in quel luogo una porta araba, e precisamente quella volta ad oriente, come ancora si vede a Toledo, ove ritiene lo stesso nome di *porta del sole*. È un errore, che quel nome provenga invece da un sole gigantesco, che fosse dipinto sulla facciata di una chiesa ivi esistente, come credono taluni.

Questa piazza è vasta ed elegante, ma vi è molta esagerazione nella noméa, che le hanno procurato le pompose descrizioni di taluni scrittori. Il maggiore suo pregio è quello di essere centrale e di costituire il punto di ritrovo di tutti i madrileni. Si direbbe che ogni giorno la maggior parte della popolazione di Madrid passi per la *puerta del sol*; tanto è il movimento, che vi si vede. Il forestiero,

che si trattiene per quella piazza, o che, seduto presso la finestra di un caffè, osserva il continuo via vai di gente, gode di uno spettacolo curioso, e può facilmente farsi un concetto del tipo della popolazione madrilenà generalmente briosa ed allegra. Ivi si vede la donna di civil condizione colla mantiglia nera, che le copre appena il capo, leggera e vispa e ordinariamente bella, sebbene sia esagerato il detto di Dumas, che a Madrid si notino soltanto le donne brutte, perchè le belle son tante, che ci sarebbe troppo da fare a guardarle tutte; ivi la donna del popolo con due fazzoletti di seta a vivaci colori, uno sul capo l'altro sulle spalle, ivi il contadino avvolto nella *capa*, col *calañes* in testa, ivi i giovinotti, i quali, anche coi prosaici loro abiti moderni e col cappello a tuba, portano di sera e nei giorni freddi la *capa* tradizionale; ivi il *cura*, o *padre*, o *presbitero*; che così vogliate chiamare il prete, il quale, coll'ormai famoso cappello alla D. Basilio, se nè va girando, talvolta colla spagnuoloetta in bocca; ivi il soldato a calzoni rossi e lungo cappotto blu, ivi l'uffiziale colla brillante sua assisa, ivi il torero coi calzoni a coscia, giubba attillata e corta e cappello a larghe tese; a dir breve qui si possono, in poche ore, osservare tutti i più svariati tipi d'uomini e donne che sieno in Madrid. La Porta del sole è il *Forum* di Madrid, il luogo,

dove si mettono in mostra le più belle mercanzie, dove cominciano le rivoluzioni, dove si divulgano le notizie politiche e teatrali, dove s'incrociano gli eleganti equipaggi delle signore, che vanno al Prado, e quelli dei ministri e deputati, che vanno al congresso, quivi, in una parola, batte il cuore di Madrid.

L'ora in cui la *Puerta del sol* è più gaja si è quando, fatta notte, si sono accesi i lampioni. Un vero mare di luce si spande dai fanali pubblici, ora ardenti di luce elettrica, come quelli della *place de l'opéra* di Parigi, e dai lumi delle botteghe e dei caffè: una folla di popolo rigurgita da ogni sbocco e riempie lo spazio; un gran numero di carrozze di tutte foggie e le vetture del tramvia, l'attraversano in ogni senso; vi è un continuo via vai, un brulichio, un vociare, un incontrarsi di gente, un movimento grandissimo sino ad ora inoltrata della notte.

La *Puerta del sol* è circondata da case nuove, a cinque o sei piani, con molte aperture, senza gusto architettonico, occupate da locande, caffè e negozi d'ogni genere, la maggior parte di proprietà del ricchissimo duca di Santofña. L'unica costruzione, che si distacchi alquanto dalle altre è il *palacio de la gobernacion* (ministero degli interni), mole quadrata, disadorna, severa, ma di linee architettoniche assai corrette.

A proposito delle vie di Madrid, mi sembra opportuno di accennare alla varietà delle denominazioni, che si danno alle medesime, o, se così mi posso esprimere, di indicare quale sia la *gerarchia* topografica della capitale. Vi è la *calle*, la *carrera*, la *carredera*, il *callejon*, la *travesta*, come vi sono le *plazas* e le *plazuelas*, la *cuesta* e la *costanilla*, il *campo* e il *campillo*, la *puerta* e la *portilla*. Con tutto ciò queste denominazioni non sono sempre rigorosamente applicate a seconda del loro significato; così san Jeronimo è una strada, una *calle*, come quella d'Alcalà, larga, bella ed elegante, eppure, la chiamano *carrera*; perchè nel passato vi si facevano corse (*carreras*) e giostre, come a Roma si è dato alla grande arteria centrale della città il nome di *corso*, a motivo del così detto spettacolo dei *barberi* e del corso delle vetture in carnevale. Un'ottima cosa, che ho notato a Madrid, la quale passa forse inosservata alla maggior parte di coloro, che visitano quella città, si è la frequenza delle traverse, vicoli, o straducole, che mettono da una grande arteria all'altra, per cui si può andare difilati dove si vuole, evitando grandi giri e strade troppo frequentate, il che non è sempre facile di ottenere nelle altre città, nelle quali, come a Torino, le isole dei fabbricati sono più vaste.

Seguendo dalla *Puerta del sol* per la via d'Alcalà si giunge alle passeggiate del *Prado* e dei *Recoletos*, delle quali dirò poi; al di là di quest'ultima, che si prolunga col nome di *Castellana*, si trovano i vasti e magnifici quartieri in costruzione della nuova Madrid, che formano il rione chiamato *barrio de Salamanca*. Le strade ampie, rettilinee, regolari, già quasi tutte aperte ed in parte fiancheggiate da grandiosi fabbricati e graziosi villini, fatti alla moderna e generalmente di stile italiano, pareggiano quel sobborgo ai più bei quartieri delle altre grandi città moderne, e non v'è dubbio, che desso sia destinato a diventare col tempo la parte più splendida e più elegante della capitale. Questi quartieri ricordano moltissimo le nuove fabbricazioni dell'Esquilino e del Macao in Roma.

Continuando poi la via alberata d'Alcalà, che taglia, o per meglio dire, separa il *Prado* dai *Recoletos*, si trova in fondo alla medesima (in un *rond-point*, che pare, in minori proporzioni, quello dell'arco della stella di Parigi) un grandioso arco trionfale in pietra bianca, detto *puerta de Alcalá*, fatto costrurre da Carlo III. Oltrepassando l'arco, si ha un grande stradone, che conduce alla *plaza de toros*, e a destra dello stesso stendesi la passeggiata del *Retiro*, con tutti gli immensi viali e giardini all'inglese aggiuntivi di recente. A si-

nistra di chi guarda la *puerta de Alcalá* si apre la lunghissima via alberata detta *calle Serrano*, che traversa coi suoi tramvia, tutto il sobborgo *Salamanca*, ed a destra la *calle de Granada* pure rettilinea, che separa a ponente l'ora nominato parco del *Retiro* dalle nuove costruzioni, che si intraprendono tra questo giardino pubblico, il *Prado*, ed i viali di *Atocha*, i quali conducono alla stazione ferroviaria *del mediodia*.

Dal palazzo reale adunque alla *puerta de Alcalá* corre una gran linea, che forma per così dire la spina centrale di Madrid, dalla quale si diramano da una parte e dall'altra, quasi altrettante lische, varie strade, più o meno perpendicolari. Questa linea centrale, e massimamente il palazzo reale, la piazza d'oriente e i quartieri d'intorno, ricordano, secondo me, la parte alta di Bruxelles, laddove le minori e laterali diramazioni rassomigliano, sia come vie, sia come caseggiati, sia pel lastricato, alla vecchia Marsiglia ed al vecchio Napoli.

Le case, anche in questa migliore porzione della città, non hanno gran pregio. Tranne alcuni più eleganti casamenti della via d'Alcalá, non si vedono che casoni alti, senza ornamenti e senza architettura, con moltissime finestre e numerosi balconi, o case strette, con due o tre finestre di facciata.

Ciò che sorprende poi in questa città, la quale pure è stata capitale di uno dei più ricchi e

più grandi stati del mondo, e lo è tuttora di una nazione di dieci sette milioni e mezzo di abitanti, si è di non vedere in tutta Madrid un solo monumento, che risalti all'occhio dello straniero, e sia veramente notevole. Non una chiesa ricca d'arte, non una bella statua, una colonna, una fontana, o simili, che possano fissare l'attenzione dell'artista. Nulla che esca dall'ordinario e meriti, non che ammirazione, neppure attenta osservazione. Non parlo, ben inteso, dei musei, delle gallerie, della sala d'armi, dell'interno dei palazzi, delle collezioni e via dicendo, ma unicamente di quelle opere d'arte od edifici esterni, che vengono sotto il nome di monumenti. Vi sono, è vero, dei palazzi abbastanza grandiosi, come il palazzo reale, quelli delle camere, dell'università, dei vari ministeri, di giustizia ecc. ma, per quanto taluni di essi non manchino di una certa grandezza, tuttavia non possono eccitare l'ammirazione del forestiero, che non vi trova generalmente, nè purezza architettonica, nè novità di forme, nè ricchezza di marmi e di ornati, nulla, in somma, di quanto costituisce la splendidezza e l'eleganza di tali fabbricati in altre grandi città.

Il selciato di Madrid è orrendo; è formato di ciottoli di selce a numerose punte, su cui si cammina malissimo; i marciapiedi, tranne quelli della *puerta del sol*, dell'*Alcalá* ecc., sono stretti e

simili a quelli delle antiche strade del vecchio Parigi.

Oltre alla piazza della *puerta del sol*, ve ne sono due altre, che meritano qualche cenno, cioè, la *plaza de oriente*, e la *plaza mayor*.

La *plaza de oriente* si estende quasi in emiciclo dal fianco occidentale del palazzo reale verso la città. In fondo ad essa evvi il teatro dell'opera e si apre come ho detto la via dell'*Arenal*. Questa piazza è ornata d'alberi ed ha delle ajuole di fiori, chiuse da una cancellata, che s'appoggia, di tratto in tratto, a larghi pilastri, i quali sostengono caduno una statua colossale in pietra di re di Spagna; nel mezzo si innalza quella equestre in bronzo di Filippo IV, dovuta all'opera di uno scultore italiano, reputata la migliore, che esista in Madrid, senza che ciò provi però che sia un capolavoro. La parte più notevole di questo monumento è l'attitudine vivace del cavallo. Ci vuole proprio un prodigio d'equilibrio per tenerlo su. La testa del sovrano è alquanto meschina; si dice però, a difesa dell'artista, che egli si è attenuto più alla verità storica che alla perfezione dell'arte.

Ella era di fatti una meschina figura quella di Filippo IV! Nelle sue mani si sfasciò completamente la vasta monarchia spagnuola. Se Velazquez e Calderon non ne avessero illustrato il re-

gno, la Spagna non saprebbe abbastanza maledire ad un re, che tenne per primo ministro il famoso conte duca Olivarez, perdette il Portogallo e con esso l'unione della patria iberica, non fu felice, nè in guerra, nè in pace, sprecò da giovane la sua salute nel libertinaggio, procreando chi sa quanti figli naturali e non lasciando poi alla sua morte che un imbellè rampollo legittimo, che fu Carlo II. Di Filippo IV ho letto il seguente aneddoto, che credo sia poco conosciuto. Per quanto avesse delle amanti in gran numero, come la Maria Calderon, che lo fece padre di quel D. Giovanni d'Austria, che poi riconobbe, la duchessa d'Albuquerque e tante altre, Filippo IV era geloso della regina, ed avvenne che una volta, sia che sospettasse qualche infedeltà, sia per precauzione, andasse ad origliare all'uscio di lei, in un momento in cui questa non lo aspettava, e sentisse la voce della regina che diceva: *Que me quieres, conde?* (che vuoi da me, o conte?) Ciò bastò perchè la dimani il conte di Villa Medina, a cui seppè il re che erano dirette le parole della regina, fosse trovato trafitto di stile e freddo cadavere in una strada di Madrid. Raccontano le cronache dell'epoca come quel gentiluomo fosse così pazzamente innamorato della regina, che mise una volta egli stesso il fuoco al suo splendido palazzo, in cui

dava una festa, alla quale intervenne la regina, per poterla portar sulle braccia e salvarla.

La *plaza mayor*, che ufficialmente però ha nome di *plaza de la constitucion*, si trova a destra di chi dalla via *mayor* si reca alla *puerta del sol*. È una piazza regolare, con un porticato intorno, cupa e malinconica, tanto per se stessa, quanto pel ricordo dei feroci *autos de fé*, che vi si eseguirono per l'addietro, e dei quali avrò campo a parlare nell'altro volume, trattando brevemente dell'inquisizione. Alquanto all'infuori dal gran movimento di Madrid, questa piazza, col suo loggiato, con l'architettura severa dei suoi palazzi, col suo *square*, in mezzo al quale s'innalza la statua di Filippo III, (che fu cominciata, credesi, da Gian Bologna e terminata poi da Pietro Tacca, e che vale molto meno di quella di Filippo IV), comunicando con le strade adiacenti, soltanto per mezzo di arcate, questa piazza, dico, sebbene a pochi passi dal frastuono della città moderna, sembra cosa di altri tempi e destinata più a conservare i ricordi di essi, che a partecipare al comodo ed alla vitalità degli odierni abitanti. La *panateria*, casa monumentale, la cui destinazione è designata dal nome stesso dell'edificio, occupa uno dei lati della piazza maggiore, e completa, per così dire, il simbolico significato di questo isolato recinto — *Pan y toros, quemadero y autos sacramentales!* Vi sono

pure in mezzo due volgari fontane e in giro dei banchi di pietra, ove la sera va a sedersi il popolino.

Dalla *plaza mayor* s'infila la *calle de Toledo*, che è una delle più lunghe e più frequentate di Madrid, non dai signori e dai girelloni, ma dai commercianti, dal popolo e dai campagnuoli. A poca distanza, e a destra, s'incontra la *piazza de la cebada* (biada), ove anticamente si dava la morte, facendovisi le esecuzioni capitali, ed oggi vi si dà la vita, perchè su quella piazza si tiene adesso il gran mercato dei viveri. In fondo alla via di Toledo s'innalza l'arco elevato nel 1827, come monumento di gloria nazionale, chiamato *puerta de Toledo*, il quale rivaleggia con la *puerta de Alcalá*, che, come ho detto, si trova dall'altro lato della capitale. Quest'arco, cominciato nel 1813 sui disegni di Aguado, ornato, tra gli altri, dallo scultore Valeriano Salvaterra, e terminato nel 1827, è ricco di statue, di trofei e di fregi, ma nell'insieme nulla ha di elegante, e manca specialmente di quella purezza di linee e di stile, che si richiede in simili opere. Sul frontone esterno s'innalza la statua della Spagna, con vari genii a lato, e sull'altro frontone, che prospetta la città, si vedono le armi di Madrid. Sul primo frontone è scolpita inoltre questa iscrizione:

*A Fernando VII el deseado, padre de la patria, restituído á sus pueblos, ésterminada la*

*usurpacion francesa, el ayuntamiento de Madrid consagró este monumento de fidelidad, de trionfo, de alegria.*

Dalle piazze passando a dire dei giardini, viali e passeggiate, che si estendono al sud ovest di Madrid, è giusto il notare, che questi passeggi costituiscono un insieme, di cui possono i madrieni realmente insuperbirsi. In mezzo ad essi campeggia, come ho detto dianzi, la *puerta de Alcalá*. Essa conta un secolo di esistenza, essendo stata costrutta nel 1778 per ordine di Carlo III, al quale son dovute le migliori cose fatte in Ispagna. Quella porta, che è un arco di trionfo, isolato, come quello della porta di Toledo, è tutta in pietra, con cinque archi, sormontata da trofei e statue allegoriche; presenta un aspetto abbastanza grandioso, quantunque lo stile ne sia alquanto barocco, ma, nella quasi assoluta penuria di altri monumenti in Madrid, produce qualche effetto e si può per analogia dir di essa, quanto diciamo talvolta in latino alquanto grosso — *beati monoculi in terra cæcorum*.

Il *salon del Prado*, che è il primo a destra dei due passeggi, che s'incontrano da chi scende la via d'Alcalá, consiste in un vasto parallelogrammo, separato, per mezzo di una cancellata di ferro abbronzato, dai viali, in cui passano da una

parte e dall'altra carrozze e cavalli, che ha ad entrambi i suoi capi una fonte monumentale; la fonte di Cibele, che rappresenta la Dea sopra un carro tirato da due leoni, e quella del carcioffo (*alcachofa*), formata da un tritone ed una nereide abbracciati ad una colonna, sopra della quale un gruppo di genii sostiene una tazza, in mezzo a cui sta il carcioffo, che ha dato il nome alla fontana, dalle foglie del quale, come dagli orli della tazza, cade l'acqua tutto intorno. L'interno del *Prado* è occupato da migliaja di sedie in ferro, ed ivi la gente si accalca a udir la musica, godersi il fresco, far conversazione, veder passare gli eleganti equipaggi ed i brillanti cavalieri, che circolano d'attorno, bevendo talvolta un bicchier d'acqua addolcita da un *azucarillo*.

I *Recoletos* si estendono a tramontana del *Prado*, e consistono in un largo viale piantato di alberi e fiori, con sentieri e sedili, fiancheggiato da un lato da una linea di case, dalle quali è separato per mezzo di una strada, e dall'altro da un ampio stradone con doppia fila d'alberi, al di là del quale si estendono i nuovi quartieri del *barrio di Salamanca*.

La *Castellana* è una continuazione del precedente passeggio, che prese questo nome da una vecchia fonte, che si trovava in fondo ad esso, ed era detta *fuenta castellana*. Ora, al luogo di quella

fonte, sorge un obelisco; la passeggiata si prolunga poi verso ponente, dove si è recentemente stabilito il nuovo e vasto campo per le corse dei cavalli, *el ipodromo*, e si continuerà in modo che, col tempo, possa raggiungere il bosco della *casa de campo*, che è al di là del *Manzanares* dalla parte opposta di Madrid.

Il *Buen Retiro* è a destra e più in giù della porta d'Alcalà. Fu per lunga pezza il giardino privato e la residenza dei reali di Spagna. Formato dal famoso conte duca con il lusso e la splendidezza dell'epoca, cominciò però ad essere meno frequentato dalla corte, quando Filippo V fabbricò il palazzo d'Aranjuez, e fu poi abbandonato come residenza reale, allorchè Carlo III ebbe fatto edificare la nuova reggia all'altro capo della città. D'allora in poi una parte soltanto del giardino e del parco fu riservata alla famiglia del re, nel rimanente cominciò a permettersi il passeggio al pubblico, finchè, all'epoca della rivoluzione del 1868, la corona ne fu completamente sprossessata ed il governo lo cedette al municipio. Ora esso forma un magnifico passeggio, in cui vi sono grandi viali, terreni alberati, come alle cascine di Firenze, giardini alla francese, con vialetti regolari, casinetti ad uso di caffè, uno *skating ring*, una raccolta zoologica, statue, la più parte però di cattivo gusto e per nulla pregievoli,

e finalmente una magnifica vasca centrale detta l'*estanque grande*, che ha 600 metri di lunghezza, sopra 400 di larghezza, ove si trovano canotti e barchette d'ogni forma per uso del pubblico. Questo parco va prendendo tutti i giorni una maggiore estensione; al di là di esso si sono aperti immensi stradoni, e piantati pini ed altri alberi, che vegetano benissimo e provano come gli aridi terreni, che circondano Madrid, potrebbero rendersi boschivi e diventare proficui ed ameni.

Madrid ha un buon servizio di *tramways*, che chiamano *tramvia*, il quale si estende oramai e va dilatandosi per tutte le parti della città. Sono già sette anni che una compagnia inglese vi introdusse questo nuovo genere di locomozione; le linee in esercizio percorrono uno spazio di sette chilometri, ma se ne stanno costruendo molte altre. Le vetture del tramvia sono come quelle di Torino, sono assai frequentate, il servizio è regolare e ben fatto; il prezzo della corsa è di un *real* (25 centesimi).

Cosa singolare! In Madrid non esistono, nè hanno mai esistito omnibus per il servizio della città, e si è passato addirittura dalla deficienza assoluta di così popolari e poco costosi mezzi di comunicazione all'ultima forma delle medesime, cioè, al tramvia.

Le vetture di piazza, *coches*, sono buone, ben servite e a prezzo discreto; la corsa è notata in tariffa per una lira, l'ora per una lira e mezza; i vetturini sono in generale vestiti male e sudici, per altro garbati, non esigenti, nè cavillosi.

Le vie della città sono pulite e sempre animate; sebbene la popolazione oltrepassi di poco le 300 mila anime, in tutto il vasto concentrico di Madrid vi è per altro un continuo via vai di gente, come nelle più grandi capitali; lo spagnuolo ama assai l'aria e la luce e vive più nella strada, nei caffè, sulle passeggiate, che in casa sua. Dalle 4 alle 6 pomeridiane specialmente tutti gli abitanti di Madrid sono fuori di casa; si direbbe che nessuno possa desinare, senza aver fatto prima la sua passeggiatina: ciò dipende anche da che la maggior parte dei madrileni sono male alloggiati, nè si curano degli agii dell'abitazione.

Fitti, vitto, vestiario, ogni cosa, del resto, è a carissimo prezzo. Mi fu detto, che, all'infuori di Pietroborgo, vi siano poche capitali, in cui la vita sia più costosa quanto in Madrid per chi vuol godere le debite agiatezze. Egli è poi curioso che le cose mutano, per così dire, di valore a seconda di chi le compra; il forestiere e le persone ricche

pagano tutto più caro; è vero che ugual cosa succede anche in molti altri luoghi.

Gli spagnuoli sono buoni, gentili, vivaci, si affiatano facilmente, amano poco il lavoro e meglio il divertimento, ma sono alieni dal chiasso e dalle liti; non si ubbriacano mai, sicchè è raro che succedano risse e ferimenti; il loro maggior piacere è il passeggio e la sigaretta; leggono molto e si occupano volentieri di politica. Non si sente mai nè fischiare, nè cantare per le strade.

Ma di tutto ciò che si attiene al carattere, alla coltura, alle consuetudini degli spagnuoli in generale, e dei madrileni in particolare, mi riservo di discorrere più ampiamente nel volume successivo.

Dopo essermi formato un concetto generale della città, mi dedicai alla visita delle gallerie e di quanto vi ha di più notevole.

La galleria delle armi antiche, che avevo sentito magnificar tanto, e di cui fu scritto persino essere una delle più belle del mondo, fu la prima che richiamò la mia attenzione e che segnai di preferenza fra le cose, che mi proponevo di vederè nei primi giorni di mia dimora in Madrid.

Deggio dirlo? La trovai bensì importantissima, ma non posso concorrere nell'opinione di chi scrisse essere una delle più belle del mondo, parendomi

anzi che sia ben inferiore di quelle di Torino e di Dresda e fors' anche di Londra, che tutte conosco. È degnissima per certo di essere visitata, soprattutto per i ricordi storici che richiama. In veder tutte quelle armi ed armature, che furono impugnate ed indossate da tanti uomini illustri, (almeno così dicono i cartelloni, e voglio credere per taluni di essi a siffatte asserzioni, permettendomi però di dubitarne per altri) non si può non provare una certa commozione e non ricorrere colla mente alle grandiose epopee, ai fatti insigni, di cui quegli uomini furono gli eroi, o la *magna pars*. Ecco là la spada di Boabdil, il *rey chico*, l'ultimo re moro di Granata! Vedete qua l'armatura, che indossava Carlo V nella spedizione di Tunisi. Ecco quella, che teneva il cupo Filippo II, quando Tiziano ne faceva il ritratto. Qui è l'elmo di Francesco I, l'illustre vinto di Pavia; v'era pure la sua spada, ma, dicono i cataloghi, che i francesi la tolsero nel 1808. Chi può indovinare il motivo pel quale s'impossessarono della sola spada e non anche dell'elmo? La *colada*, che la tradizione vuole fosse una delle spade del leggendario *Cid campeador*, è situata a canto a quella del *Gran capitán* (Gonzalez di Cordova). Il *Cid* aveva un'altra spada ancora più famosa, che chiamava la *tizona*, ma questa l'Armeria non la possiede, nè si sa che ne sia avvenuto. In quanto alla *colada*,

essa è appunto uno di quelli oggetti, della cui autenticità mi permetto di dubitare, tanto più che non è neppur storicamente provata l'esistenza stessa del *Cid*. Sonovi anche l'armatura di Cristoforo Colombo e le spade di Pizarro e di Cortés, che stabilirono la potenza spagnuola in America con tanto sangue e tante rovine. Si ammira pure l'armatura del glorioso nostro Emanuele Filiberto, il vincitore di san Quintino, e quella di don Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto, il simpatico giovane perseguitato da Filippo II suo fratello, quella di Giovanni di Padilla, l'ardito capo dei *comuneros*, e di tanti altri.

Ma tra questi ricordi storici, alcuni dei quali hanno, non lo nego, un valore artistico, e tra il numero, la ricchezza, il pregio e le collezioni complete di armi ed armature, che abbiamo nella galleria di Torino, alla quale nessuno credo possa seriamente contrastare il primato, ed in quella di Dresda, v'è una differenza, che, lo confesso francamente, mi è parsa notevolissima. Forse questa mia impressione sarà anche in parte derivata dall'angustia e dall'indecenza del locale, dove è raccolta l'armeria, dal poco felice ordinamento di essa, dalla inesatta e talvolta ridicola composizione delle iscrizioni e da altre simili cause accessorie ed estrinseche. In fatto di iscrizioni, per citarne una tra le altre, mi piace riferire questa che è

posta sopra un elmo qualunque: — *Casco pavonado bastante caprichoso!* Curioso davvero quell' apprezzamento del casco dato in un cartellino dall' amministrazione stessa del Museo! Lo ripeto, in quella armeria vi sono cose magnifiche, e ad ogni modo l'importanza delle memorie storiche, che racchiude, non può essere messa in forse da nessuno; ma non ammetto, per conto mio, certe lodi esagerate a cose, che pure abbiamo assai migliori in Italia.

Il Museo navale, presso il ministero della marina, nel quale entrai dopo aver veduta l'Armeria, è una preziosa raccolta per la storia delle conquiste spagnuole di altri tempi, ma non si può dire neppure, che sia completa, nè tale da generare entusiasmo in chi lo visita, tanto più che quella collezione si trova anche ristretta, ammonticchiata e non troppo bene ordinata. Oltre ai ricordi di Cristoforo Colombo, il Museo di marina contiene pure parecchie pregievoli memorie dei primi abitanti dell'America. Vi è un caicco di selvaggi, incavato d'un sol pezzo in un tronco d'albero, capace di più di sessanta persone, che è proprio meraviglioso. Ho poi visto con piacere, e lo dico a lode dell'attuale governo spagnuolo, come nel Museo di marina, si conservi un bel quadro di pennello italiano, che rappresenta l'imbarco, alla Spezia, di re Amedeo per la Spagna.

Il palazzo reale, le scuderie reali, le carrozze di gala, che visitammo di poi, sono pur degni di attenzione. Anche qui dirò, quasi in continuazione del precedente mio concetto, che vidi con soddisfazione, come tra le carrozze reali, se ne conservasse religiosamente una per bambini, che il dimostratore vi dice essere quella *de los niños del rey Amadeo*, la quale rimase, forse per dimenticanza, nella *casa de campo*, quando furono rimandate al nostro principe in Italia le carrozze ed altri oggetti di sua spettanza, che aveva lasciati in Ispagna. Le scuderie reali sono vaste e ben disposte; vi erano dei magnifici cavalli da tiro e da sella. La sala dei finimenti è ricca, come pure quella dei cocchii. Si vedono ivi parecchie ricchissime vetture di gala.

Del palazzo reale, che è vasto, grandioso e ben decorato, non v'è però da dir nulla di particolare. Tutte le reggie generalmente si rassomigliano. In questa di Madrid, come in altre, si vedono molti ricchi arredi, belle pitture, preziose collezioni, e si trovano parecchi ricordi storici. All'esterno, il palazzo reale, che fu costruito sotto Filippo V, verso la metà dello scorso secolo, sull'area dell'antico *Alcazar*, e dietro al disegno di un architetto italiano, il Sacchetti, presenta l'aspetto di una vasta mole, a linee corrette e regolari, e con un insieme, che non manca di imponenza e di

eleganza ad un tempo. Internamente, vi sono molti oggetti d'arte e cose pregievolissime. Tra queste, va noverata la collezione dei bronzi antichi tolta da questa nostra Italia ed ivi recata per opera del re Carlo III.

È doloroso pel viaggiatore italiano trovare, qui, come in Francia ed in altri luoghi, continuamente la traccia degli spogli, che gli antichi dominatori dell'infelice nostro paese non si peritavano di commettere a nostro danno; ma ciò non di meno è per noi legittima cagione di orgoglio il dire, che, malgrado questi immensi, continui e secolari spogli di ogni maniera di oggetti d'arte, tanta era l'abbondanza creatane dal genio italiano, che ce ne rimane ancora da superare tutte le altre nazioni ed eccitare la meraviglia universale. Oltredichè, gli oggetti che ci furono derubati, per quanto non sieno più in Italia, accrescono ancor essi la nostra gloria all'estero e costituiscono tante prove, in ogni dove sparse, della superiorità degli artisti italiani. Parecchi soffitti del Palazzo reale vennero dipinti dal Tiepolo.

Un'altra preziosa collezione, che si ammira pure nel Palazzo reale, è quella dei tapeti di Fiandra, tra quali risalta specialmente un magnifico capolavoro, che era proprio di Carlo V e che rappresenta gli amori di Pomona e di Vertuno. Costui era il Dio degli etruschi, che presiedeva

alla raccolta dei frutti autunnali e sposò Pomona, la quale presiedeva alle stagioni. In fondo ad un tempietto con colonnati e finestre, che fanno veder la campagna coperta di alberi fruttiferi, con cervi e pecore, i due protagonisti, vestiti alla romana, stanno intenti ad amoroso colloquio; le loro persone, come tutto il rimanente del tapeto, sono formate con una finezza di punto, un'eleganza di disegno ed una vivacità di colorito, che non potrebbero desiderarsi maggiori.

Gli ultimi due palazzi, che visitai prima di partire per Tangeri, furono quello del Senato ed il palazzo di Giustizia. Il palazzo nuovo del Congresso lo vidi al mio ritorno e ne parlerò nel secondo volume. Il palazzo del Senato è vicino al Museo di marina; è ben costruito e ben disposto, ma nulla ha di straordinario. Amate ridere? L'usciera, che ci guidava nella visita, ci condusse a vedere, come cosa assai notevole, l'andito degli...., come dirò?.... Userò la voce spagnuola, *meaderos*; sono davvero pulitissimi, di foggia particolare, con abbondanti zampilli d'acqua; ma metteva proprio conto di vedere questa meraviglia?

Il Palazzo di giustizia alla *Buenvista* è vasto, ben distribuito, con stupende e ricche sale. Era un antico convento di monache, ove si racconta che un re venisse talvolta a consolarsi delle infedeltà della moglie!

Consacro uno dei prossimi capitoli alle leggi ed alla magistratura, e per ora mi limito a dire, che tutto il mondo è paese, e che a Madrid ho veduto lo stesso fare dei curiali e su per giù tutte le altre particolarità, proprie, quì come altrove, del ceto forense.

Gli avvocati non portano facciuole, hanno in estate la toga di seta nera con rovescie e bavero in raso, questo ultimo pendente sulle spalle e terminante in punta; l'inverno la toga è di panno e le rovescie ed il bavero sono di velluto; tengono in capo una specie di berretta da prete, nera, ottagonale e bassa; i giudici indossano la stessa divisa, ma hanno le rovescie guarnite di merletti e tengono sul petto una placca ricamata in oro con due scudi, nell'uno dei quali si vede effigiata la bilancia della giustizia, le armi di Spagna nell'altro; il presidente porta questa placca al collo raccomandata ad una catenella d'oro.

---

## V.

### LE CORSE DEI TORI

---

SOMMARIO — Vado alle corse con ripugnanza, ne esco col desiderio di ritornarvi — Configurazione dell' anfiteatro di Madrid — Magnifico colpo d'occhio — Squillo di tromba — La comitiva dei *toreros* — Come comincia lo spettacolo — I tori — Carneficina di cavalli — Le *banderillas* — Ultima parte del dramma, l'*espada* — Il carnefice del toro — Origine e vicende delle corse dei tori — Opinioni diverse intorno a questo spettacolo — Che ne pensi l'autore — Il famoso Frascuelo — Incidenti ed impazienze del pubblico — Toreri feriti — *Corridas de toretes*.

La prima domenica, che fui a Madrid, volli assistere ad una corsa di tori, ad una *corrida*, come si dice, nella *plaza de toros*. Vidi sbudellare non meno di 15 cavalli, uccidere 6 tori, e coprirsi l'arena di sangue, di feccie, e di intestini; meno male che non succedessero disgrazie, come era avvenuto giorni prima a Murcia, ove un *picador* rimase ucciso, e due *banderilleros* ed una *espada*

più o meno gravemente feriti. Confesso che andai alla corsa con grande trepidanza, direi meglio, con ribrezzo; al primo cavallo, che vidi sventrare e che continuò, ciò non ostante, a correre in giro pel circo colle budella pendenti, finchè inciampò nelle stesse, ed un inserviente gliel' strappò, per mandarlo a farsi finire da un'altra cornata del toro, mi sentii talmente stomacato, che volevo andarmene; poi mi feci forza, subii la pressione degli amici, che mi consigliavano a veder tutto, e rimasi; a poco a poco mi avvezzai pur io alla vista del sangue; l'agilità, il coraggio, la destrezza dei *capeadores* mi attrassero, ammirai la forza e la potenza dell'uomo, e mi dissi, che se malgrado il sanguinoso spettacolo dei tori, lo spagnuolo non è nè riottoso, nè sanguinario, ma invece buono, svelto e coraggioso, quello spettacolo non produce dunque danno, ma piuttosto utile per l'indole del popolo, e finii, se non coll'approvarlo, almeno coll'esserne meno disgustato e disposto anzi a tornarvi un'altra volta ed in fatti a Madrid, a Siviglia, e di nuovo a Madrid, non ho mancato di assistere ad altre corse, e ne sono sempre rimasto soddisfatto, come della cosa la più originale che si possa vedere in Ispagna.

La *plaza de toros* (cioè, il circo pei tori) di Madrid è di recente costruzione; situata all'estre-

mità della città, a sinistra e al di là della passeggiata del *Retiro*, vi si accede per un larghissimo e magnifico viale. In tutte le domeniche della buona stagione, cioè, dal 1° maggio al 31 ottobre, ha luogo una corsa di tori, e, per ordinario vi accorre molta gente.

La *plaza de toros* è un grande anfiteatro scoperto avente all'intorno primieramente gradinate egualmente scoperte, *gradas*, poi sopra gallerie coperte, *aldanadas*, con alcuni palchi. Tanto le *gradas* quanto le *aldanadas* si dividono in *delanteras*, *traboncillos* e *centros*; le *delanteras* sono i posti sul davanti, ed i migliori delle gallerie. Si distinguono poi i posti *de sol*, *de sol y sombra* e *de sombra*, secondo sono situati in modo che, durante lo spettacolo, cioè per tre ore circa, chi vi assiste rimane sempre al sole, o lo evita la metà del tempo, ovvero resta sempre all'ombra. I migliori posti naturalmente sono questi ultimi; da quella parte stanno il palco reale, quello dell'alcaide, e gli altri che si affittano; i posti *de sombra* costano il doppio; un primo posto nelle gallerie all'ombra si paga ordinariamente 40 reali (10 franchi).

L'anfiteatro di Madrid è costruito in pietra, ha colonne di ferro fuso, e muri a mattoni; vi sono numerose porte e uscite, larghissimi corridoi, inoltre evvi spaccio di sigari, di bibite, con tutte

le altre comodità, che si possono desiderare; contiene più di ventimila spettatori; v' interviene ogni sorta di persone, dal re all'ultimo popolano, che va nei così detti *tendidos*, o *arientos sin numeracion*, che sono in alto e costituiscono un quissimile dei nostri loggioni, ove, con pochi reali e prendendo un posto *de sol*, gode ancor egli lo spettacolo come il ricco collocato nei migliori luoghi. La *plaza de toros* è così fatta, che da qualunque posto si domina l'arena e si vede lo spettacolo. Uomini e donne, vecchi e giovani, ragazze, bambini, tutti vanno alla *corrida*, e credo che vi portino persino i lattanti, perchè mi ricordo aver notato sul cartellone questa singolare avvertenza: — *Los niños que no sean de pecho necesitan bilete*. Si fanno pure abbonamenti; un buon madrilenò non saprebbe la domenica come meglio impiegare il suo tempo, quanto col recarsi alla *corrida*. Ivi s'incontra tutta la società presente in Madrid, e lungo il viale, che vi conduce, si vedono passare i più splendidi equipaggi.

La vista, che presentano la via d'Alcalà ed il successivo stradone, che mette alla *plaza*, nell'ora, in cui sta per cominciare la corsa dei tori, o quando è terminata, è veramente incantevole. Ne rimasi attonito. Il numero degli eleganti equipaggi, delle vetture di rimessa, dei fiaccherai, degli omnibus,

che trasportano gli spettatori, è stragrande, veggonsi inoltre molti giovani a cavallo ed una gran moltitudine di popolo a piedi. Tutta quella folla si muove premurosa, come se temesse di non giungere a tempo. La strada ben annaffiata e ben conservata, è larghissima, potendo passarvi sette od otto carrozze di fronte; ed ha spaziosi marciapiedi e filari d'alberi sui lati. L'ordine è mantenuto da numerose guardie civili a cavallo in grande uniforme, con uno o due ufficiali, che le dirigono, seguiti questi dai propri trombettieri in giubba rossa. All'avvicinarsi dell'anfiteatro vi assale una frotta di monelli, che vendono i programmi, e di donne, che per due soldi danno un *abanico* (ventaglio); di cui si muniscono specialmente tutti coloro, che vanno nei posti dominati dal sole, e che gettano poi via, terminato lo spettacolo.

Parecchio tempo prima che cominci la *corrida* l'anfiteatro ribocca di gente assai agitata ed in atto di grandissima aspettazione. Anche noi andammo per tempo; occupato uno dei migliori posti, mi trovai a canto del famoso generale Pavia, al quale venni in quell'occasione presentato da uno dei miei amici, che lo conosceva. Egli è un omino sui cinquant'anni, piuttosto complesso, grasso, e colorito, con baffetti biondi, figura per nulla severa, che parla con stento il francese, e che, da buono spagnuolo, quale è, prende un gusto matto

alle corride, tant'è che ogni volta, che vi sono tornato, sempre lo incontrai.

Appena mancano cinque minuti all'ora fissata per cominciare lo spettacolo, si ode uno squillo di tromba, dal quale coloro, che passeggiano negli anditi, o che sono scesi nell'arena, vengono avvertiti di prendere i loro posti; ognuno obbedisce e va a sedere, si fa quindi un silenzio generale: gli occhi si fissano sulla grande apertura, che sta di faccia al palco dell'alcade, dalla quale deve venir fuori la comitiva dei *toreros*. Un nuovo suono di tromba ne annunzia l'uscita.

La comitiva si compone di due *alguaciles* a cavallo nell'antico loro costume, che consiste in una giubba con mantelletto nero, stivaloni e cappello alla foggia di Enrico IV con piuma nera; poi vengono i *picadores*, a cavallo di certe povere bestie magre e vecchie che appena si reggono sulle zampe. Destinati ad essere sventrati dai tori quei cavalli non possono essere che brenne, le quali si comprano a vilissimo prezzo. Ed affinchè non si spaventino alla vista del toro e non ricusino assolutamente di andargli incontro, vengono loro bendati gli occhi ed i *picadores*, con certi speroni, che paiono più stili che altro, spingono innanzi quelle povere rozze, quando, anche senza vederlo, futano

il terribile loro avversario, da cui si sforzano di allontanarsi. I *picadores* hanno tutti la stessa fisionomia; alti della persona, tarchiati, portano le fedine e sono vestiti con giubbe sulla foggia di quelle degli antichi mulattieri spagnuoli, ricamate, con due spallini a pagliettine lucenti, un largo cappello bigio a grandi tese, ornato con un *pompon* nero. Ciò che è sgradevole alla vista si è che, tenendo essi sotto i calzoni le gambe ed i fianchi coperti da un involucri di ferro, o di latta, per preservarsi dalle cornate dei tori, ed essendo più incassati che seduti sopra certe selle con alto riparo davanti e di dietro, appaiono aver le gambe gonfie, e sembrano piuttosto disgraziati podagrosi, anzichè quei baldi e poetici *picadores*, che gli autori si compiacciono descrivere, massimamente che la lancia, che tengono in mano, non concorre punto ad abbellirli, grossa com'è e fortissima di asta; avvegnacchè tali lance servano non tanto come appoggio, quando la rozza sta mal ferma sui piedi, quanto per istuzzicare e ferire leggermente il toro col pungolo di ferro, che hanno alla cima.

Dopo i *picadores* vengono tutti i *capéadores* a piedi, sotto del qual nome si confondono tanto i *banderilleros* quanto gli *espadas*. Si dicono *capéadores*, perchè tengono sciolta sul braccio una *capa*, o mantello di color rosso, verde, o giallo, che

serve nel tempo stesso ad irritare il toro e sviarlo per salvare l'uomo contro cui si slancia. Il toro per istinto si getta rabbioso contro tutto ciò che gli si presenta innanzi, e specialmente se lo vede disteso e di colore smagliante, come sono appunto le *capas*, che gli sciorinano davanti agli occhi, e così avviene che abbandona l'uomo, cui dapprima incalzava. Ove non fosse predominato da cosiffatto provvido istinto, non sarebbe possibile combatterlo ed ucciderlo.

I *capeadores* sono vestiti con gran lusso; hanno scarpette basse, calze di seta color di carne o di altri graziosi colori, calzoni corti ricamati sulle cuciture, giubbotte e panciotti pure ricamati e di tinte vivaci, parrucca, con un *chignon* come le donne, e piccolo cappello nero a due punte; un costume che si avvicina d'assai a quello, che siamo usi a vedere indossato dai Figari dei nostri teatri nel *Barbiere di Siviglia*. — Fra i *banderillos* e gli *espadas* non c'è diversità di costume, solo questi ultimi, che costituiscono, direi, i primi attori della compagnia, sono meglio e più riccamente vestiti.

Il numero dei tori, che si producono in una *corrida*, è generalmente di sei; ogni *espada* dovendo ucciderne due, ne viene che ad ogni corsa figurano tre *espadas*; i *banderillos* concorrono sempre tutti ad ogni toro e sono generalmente in

numero di otto o dieci; i due *espadas*, che non hanno da combattere il toro si frammischiano ad essi e fanno pure da *capeadores*; il primo *espada* ha l'incarico di uccidere il primo e terzo toro, il secondo uccide il secondo e quarto, il terzo combatte col terzo e sesto; al più abile si riserva generalmente uno dei migliori tori, che è quanto dire uno dei più robusti e più feroci.

Dopo i *capeadores* vengono i servi e palafrenieri in livrea rossa, e due tiri a tre di magnifiche mule con finimenti all'andalusia, cioè, con fiocchi e nappe rosse, che trascinano una sbarra nel mezzo della quale è fissato un forte uncino rivoltato in su, al quale si raccomanda poi il corpo del toro e del cavallo, che, dopo l'azione, devono rimuovere dall'arena.

Questa comitiva, al suono di un'allegria fanfara, si avvanza fin sotto al palco dell'alcade, che presiede alla festa, saluta e si scioglie; i *picadores* vanno a collocarsi, uno per parte, a poca distanza dalla porta del *toril*, da cui deve uscire il toro, gli altri più in là, i *capeadores* si tengono sparsi nel mezzo dell'arena. Quando l'alcade, secondo l'uso, getta dal palco la chiave del *toril*, un *alguacil* la raccoglie, la reca al garzone incaricato di aprire, e si ritira.

I tori, i migliori dei quali provengono dalle mandrie (*ganaderías*) dell' Andalusia, sono introdotti di notte nella stalla (*encierro*) del circo, per mezzo di vecchi bovi, la di cui compagnia ed il di cui esempio di mansuetudine e di sommissione fanno sì, che non si ribellano e li seguono. Nell'*encierro* i tori sono separati, lasciati al buio e senza nutrimento, ond'è che s'infuriano e diventano feroci. Dai diversi scompartimenti dell'*encierro* si diramano tanti anditi, che danno accesso alla porta di uscita sull'arena.

Dato, con uno squillo di tromba, il segnale di far uscire il toro, si apre la porta interna dell'andito del relativo scompartimento e l'esterna che dà sul circo; la luce, che penetra allora nel covile del toro, lo risveglia ed egli non tarda a presentarsi alla porta; ordinariamente, giunto sul limitare, si ferma come sorpreso, guarda intorno a sè, vede tutta quella gente, sente quel vago mormorio e sta un istante irresoluto. Questo è un momento solenne per gli spettatori ed assicuro che la prima volta che mi trovai alla *corrida*, in quell'istante provai ancor io un'ansia non indifferente. Passato quel primo momento di esitazione, il toro, vedendo i cavalli vicini a sè, si slancia sopra uno d'essi, il *picador* a quel punto lo colpisce sulla schiena colla sua lancia, un leggiero filetto di san-

gue spunta dalla ferita e imbratta il fiocco di nastri, che porta i colori della *ganaderta*, da cui il toro proviene, fiocco che è appiccato sul dorso dell'animale. Generalmente, appena il toro è colpito dalla lancia del *picador*, il cavallo di costui è già, o morto, o ferito da una cornata nella pancia, donde gli escon le budella; così accade agli altri cavalli, a cui tocca sperimentare il cozzo del toro. Il cavallo cadendo trae seco il cavaliere a terra; ma, siccome i *picadores* si sogliono sempre tener contro lo steccato, subitamente vi si agguantano e si tengono in alto; se invece cadono a terra, è difficile che il toro li ferisca, sia perchè si avventa più volentieri sul cavallo, sia perchè il corpo di questo serve di scudo all'uomo, e perchè i *capeadores*, appena vedono il *picador* a terra, si fanno avanti al toro con le loro *capas*, spiegate; e questo basta perchè l'animale li insegue e si allontani così dal cavallo e dall'uomo caduti; in questo mentre gl'inservienti hanno già posto in salvo l'uomo momentaneamente rimasto sotto al cavallo; quindi, se questo è morto gli levano briglia e sella, ma se rimase così ferito, da non potersi più rialzare, lo finiscono, piantandogli a più riprese uno stile nella cervice. Talvolta avviene che il cavallo, tuttochè sbudellato si sostiene ancora in piedi, ed allora continuano a farlo servire, e lo si vede andar avanti e indietro per l'arena, con la massa inte-

stinale pendente; questo caso, che troppo spesso succede, forma la parte la più schifosa dello spettacolo. La carneficina dei cavalli assume maggiori o minori proporzioni, secondo le qualità del toro e la diversità delle circostanze. Nella prima *corrida*, che ho visto, un solo toro ammazzò sette cavalli, l'arena era letteralmente coperta di corpi di cavalli, di sangue e di fecce; in quei casi il popolino gongola di gioia e trova splendido lo spettacolo.

Come il toro è sufficientemente spossato dalla sua lotta coi *picadores*, si dà un segnale di tromba, per indicare che viene il turno dei *banderilleros*. I *banderilleros* non sono punto diversi dai *capeadores*, che si sono finora tenuti con le loro cappe attorno al toro per soccorrere i *picadores*, come taluni scrittori hanno erroneamente asserito: *capeador* è il nome generico, che si dà a tutti coloro, che con la *capa* spiegata sviano il toro e lo aizzano, a seconda del bisogno; quest'ufficio lo fanno tanto gli *espadas* quanto i *banderilleros*, ma quando viene la volta di quelli, o di questi, di prendere la spada o le *banderiglie*, non si chiamano più col nome generico, ma con quello speciale della parte, che in quel momento rappresentano davanti al pubblico.

La banderiglia (*banderilla*) è una specie di dardo della lunghezza di 30 o 40 centimetri, or-

nato di carta variopinta, e terminata con un ferro acuminato ed a barba, come gli ami, il quale si pianta tra le spalle del toro e serve ad eccitarlo ed a far salire il suo furore a quel grado, che le regole della tauromachia esigono, perchè possa essere poi ammazzato a dovere dalla *espada*. Il *banderillero* prende una banderiglia per mano e la tiene colla punta in giù e le mani alte in atto di scagliarla; così armato si presenta di faccia al toro; questi, vedendolo, gli si getta addosso abbassando il capo, come se volesse traforarlo colle corna, il *banderillero*, leggiero, veloce, ratto come un fulmine, gli passa colle mani in mezzo alle corna e gli pianta i due dardi sul collo, indi si scosta e ratto s'invola, talchè il toro, che le ferite riportate brevemente arrestano, non si trova più nessuno in faccia; la salvezza del *banderillero* sta nell'abitudine del toro di slanciarsi sempre direttamente davanti a sè, e nel suo indugio a cambiar direzione. Quando rivede però colui, che gli è sfuggito, si volta e gli corre appresso, allora un *capeador* lo storna, ovvero il *banderillero*, mettendo un piede sopra uno sporto, che corre tutto intorno allo steccato ed una mano sul ciglio di questo, spicca, più un volo, che un salto, e si mette al riparo nella corsia, che separa lo steccato dalla base dei gradini degli spettatori. Talvolta il toro salta pur esso in quella corsia, altre volte furente

salta anche in mezzo agli spettatori; ma robuste funi, distese tutto in giro e ad altezza convenevole, lo tengono indietro. Avviene per altro, qualche rara volta, che rompa anche queste e venga a cadere tra gli astanti. Dalla corsia poi lo si fa uscire aprendo delle porte, che vi si trovano di tratto in tratto, le quali danno sull'arena e nel medesimo tempo colla loro imposta chiudono la corsia. D'ordinario si piantano al toro da tre a quattro coppie di banderiglie. Anche questa parte dello spettacolo ha termine per ordine dell'autorità, che quando ne è tempo, fa dare a tal effetto, un nuovo squillo di tromba.

Eccoci ora al terzo ed ultimo atto del dramma sanguinoso, la morte del toro. L'*espada* destinato al duello col feroce animale si presenta davanti all'alcade, a cui fa un breve discorso, chiedendogli, in sostanza, il permesso di uccidere il toro; poi rivolge alcune parole al popolo, a cui dedica il toro, che sta per uccidere, o al re, se è presente, o alla città di Madrid, o simili, indi saluta da tutte parti, lancia dietro di sè il cappello, prende dalle mani dei compagni la spada e la *muleta*, e si avvanza verso il toro, che in quel mentre gli altri *capeadores* hanno intrattenuto in fondo all'arena. La spada è di lunghezza ordinaria, con lama triangolare ed impugnatura corta e semplice, coperta

questa di panno rosso; la *muleta* è un pezzo di stoffa scarlatta, di forma quadrangolare e della dimensione di un largo fazzoletto da collo, attaccata da una parte ad un bastoncino, da sembrare quasi una di quelle banderuole, che i *serrafila* dei battaglioni portano innastate al fucile.

La spada dalla mano destra, la *muleta* dalla sinistra, a capo scoperto, risplendente d'oro, d'argento, di seta e di velluto, in scarpini, quell'uomo intrepido va incontro al toro furente, lo sfida, lo irrita colla sua *muleta* rossa, se lo fa piombare addosso e destramente lo evita, lasciando che dia del capo contro la *muleta*, che ondeggia, poscia se lo attrae di nuovo, ed a tutti i cozzi e sforzi dell'animale contrappone sempre la sua *muleta*; finalmente, dopo averlo completamente stancato e quando, secondo le regole dell'arte, è tempo di ucciderlo, coglie il momento opportuno e gli pianta la spada sul collo. Talvolta lo fredda d'un sol colpo; il povero toro piega le ginocchia e cade. Se la spada fu piantata a dovere e non vi fu effusione di sangue, il colpo si reputa di primo ordine e vale all'abile torero i più frenetici applausi del pubblico e sopra tutto dei numerosi *aficionados* (dilettanti), che si trovano nel circo. Questo colpo unico e da maestro, che ha nome la *estocada á vueta piés*, è raro. Soventi la spada incontra un osso e salta in pezzi; altre volte è piantata fuori

del punto voluto, o s' interna tutta nel corpo del toro senza ucciderlo, ovvero taglia qualche grossa vena ed il toro emette sangue dalla bocca; in parecchi di questi casi il pubblico si mostra malcontento, e prorompe in ogni sorta di villanie contro il povero *torero*.

Quando in un modo o nell'altro il protagonista della tragedia cade per non più rialzarsi, sbucca dalla corsia un nuovo attore, il *cachetero*, o, come lo chiama il popolo, *el verdugo* (il carnefice), il quale, in costume ancor esso di *capeador*, ma col distintivo del braccio destro coperto da una manica nera, tiene un largo e robusto coltello in mano, che pianta a più riprese tra le corna del toro, e così lo finisce.

La tragedia è compiuta, la banda si mette a suonare, i tiri delle mule escono dal fondo dell'arena, e vanno a prendere e trascinar via di gran trotto i corpi dei cavalli e del toro, mentre gl'inservienti coi rastrelli fanno sparire, il meglio che possono, le traccie del combattimento e portano corbe di sabbia pulita, che spandono nei luoghi più imbrattati, siechè in poco tempo tutto è pronto per la seconda corsa, e si ricomincia da capo con lo stesso ordine, e con le medesime vicende.

I tori uccisi sono poi venduti nei pubblici macelli; la loro carne è alquanto dura, ma saporita e sana. Il valore di un buon toro da corsa si calcola sui 1500 franchi. Contando la spesa dei sei tori, dei cavalli, lo stipendio dei toreri, (si dà dai 1000 ai 1500 franchi per volta ad ogni *espada*, dai 300 ai 500 ad ogni *picador* e *banderillero*), la paga degli inservienti ed altre spese accessorie, si giunge per ogni *corrida* ad un venti mila lire; ma gl' introiti oltrepassano ordinariamente quella somma, e gl' impresari di questo genere di spettacolo fanno in generale ottimi affari.

Si vorrà forse sapere ora dai lettori quale sia l'origine di questi combattimenti coi tori, esclusivi oramai alla Spagna ed alle repubbliche ispano-americae, quale concetto ne abbiano gli spagnuoli, e quale sia poi l'opinione dei forestieri, che li vedono, ed anche che ne pensi io. Rispondo brevemente a queste domande.

Quale sia l'origine delle corse de' tori nessuno veramente lo ha mai potuto stabilire con certezza; le ripetono taluni dai circhi romani e dai combattimenti di fiere, che vi si facevano; gli spagnuoli, non avendo fiere da combattere nei loro anfiteatri, le avrebbero surrogate coi tori, l'animale più robusto e più feroce che avessero; le prime corse di tori, delle quali si abbia la prova storica,

sono quelle, che si celebrarono per le feste reali, sotto Alfonso VI, nell'anno 1100. Non mette conto di narrare i progressi, che fece in Ispagna la tauromachia, della quale i re si compiacevano e che proteggevano anche comè un mezzo di governo, per effetto dell' aforismo *pan y toros*, parodia del notissimo *panem et circenses*. Carlo III però, il migliore e il più liberale dei re, che abbia avuto la Spagna, proibì le corse dei tori, ma i suoi successori le ripristinarono; in febbraio del 1805 furono di nuovo abolite, ma Ferdinando VII, che era reputato il *primero aficionado del país*, nulla ebbe di più premuroso che di permetterle non solo, ma proteggerle ed incoraggiarle.

In Portogallo, ove usavano pure da tempo le corse dei tori, come in Ispagna, avvenne che in una corsa aristocratica, ai tempi di Giuseppe I, in Salvaterra, rimanesse ucciso il conte *dos Arcos*, per cui l'illustre marchese del Pombal, il Richelieu portoghese, fece decretare, che non si potrebbe più combattere il toro, se questi non avesse i corni *embollados*. La regina donna Maria confermò poi questa proibizione, pubblicò un nuovo decreto, che permetteva soltanto le corse fatte senza effusione di sangue, vale a dire coi tori aventi le corna fasciate, e senza che i toreri li feriscano, o li ammazzino, corse che non presentano quasi più nessun pericolo e servono unicamente come palestra.

di agilità. Sono notevoli i considerandi, da cui la regina faceva precedere la proibizione, che è stata mantenuta dal suo successore ed è entrata nelle abitudini del paese. « Considerando, diceva essa, che le corse dei tori sono un divertimento barbaro ed indegno di una nazione civile, e che simili spettacoli non hanno altro risultato, fuorchè quello di assuefare gli uomini alla ferocità, e volendo rimuovere tutte le cause, che possono impedire, o ritardare il perfezionamento morale della nazione portoghese, ho determinato di proibire d'ora in avanti le corse dei tori in tutto il regno. »

La Spagna non ha voluto seguire quell'esempio, e la tauromachia, o direi forse meglio la *tauromachia*, vi è divenuta così generale e comune, che in ogni città si sono elevati nuovi anfiteatri, l'industria dell'allevamento dei tori ha assunte vaste proporzioni, la generazione dei toreri si è accresciuta di numero, d'importanza e di abilità, ed il popolo si va sempre più passionando per questo genere di spettacolo.

Non mancano però le anime elette, che, considerando le cose dal lato filosofico e morale, deplorano questa predilezione per le corse dei tori. A che servono le scuole, dove s'insegna il parlar corretto e civile, mi diceva un distinto personaggio, a che servono gli sforzi, che si fanno dai filantropi per

rendere mansueti i costumi popolari, se ogni domenica, alla *plaza de toros*, il popolino si esercita a gridare, o sentir gridare ogni sorta di sconcio vocabolo, a urlare, vociare e ribellarsi contro l'autorità, e se lo si pasce di spettacoli di sangue; non vedete, mi soggiungeva egli, come il popolo applaude il toro, che sventra il cavallo, il *pica-dor*, che costringe questo a furia di speronate a ritornare, colle budella pendenti, o stategli strap-pate, verso il feroce suo avversario, non vedete come contempla a sangue freddo i pericoli, le torture, le ferite, la vivisezione, la morte dell'animale fedele all'uomo, o di questi ancora, pur di procacciarsi una commozione?

A questi sentimenti fanno eco parecchi moderni scrittori; mi ricordo di aver letto, in una recente e stimata opera di *Fernandez de los Rios*, queste assennatissime parole: « Non sappiamo quando le classi elevate negheranno al barbaro spettacolo delle corse la complicità della loro presenza; quando in vece di queste corse si adotteranno spettacoli diretti a promuovere nel popolo i sentimenti nobili e patriottici, e siamo dolenti di dover confessare, che fino allora la Spagna *seguirá presentando á Europa el cuadro exceptional de un pueblo educado por la Inquisicion, para no tener mas goces que los auto de fé, los patibulos, los toros y las guerras civiles.*

Ma che cosa possono mai le giuste osservazioni di alcune menti elette contro le tendenze di un popolo?

Il marchese di San Carlos senatore ed altri cospicui personaggi presentarono, non è molto, alle cortes una protesta, per moderare almeno e far gradatamente sparire i combattimenti di tori, ma nulla ottennero, ed il gusto e la passione per questi crebbero anzi maggiormente negli ultimi tempi.

Chi giudica le cose freddamente col lume della ragione e dei principii di civiltà e di progresso, non ha neppur bisogno di discutere; tutto condanna questo barbaro divertimento.

Così pensavo ancor io, così penso tuttora, scrivendo qui freddo e pacato nel mio gabinetto, ma quando mi son trovato in Ispagna, ed ho visto quell'accorrer generale di tutta una popolazione a questi spettacoli, quando ho ammirati i miracoli di agilità, di coraggio, di destrezza che vi si fanno, quando mi sono convinto, che con tutto quel sangue di tori e di cavalli, che il popolo contempla, non è perciò più feroce, nè più crudele di un altro, e che al postutto altro è parlar da filosofo; altro è trovarsi nel caso pratico, se non ho mutata opinione, nè potei esserne entusiasta quanto uno spagnuolo, però non sono punto meravigliato di ciò che enfaticamente suol dirsi, con Teofilo Gautier, che sebbene una corsa dei tori sia cosa barbara,

non più conforme alla moderna civiltà, pure nessuno potrà negare che costituisca uno stupendo spettacolo.

Sarebbe desiderabile che le corse dei tori cadessero in disuso, ma finchè vi sono non producono poi, secondo me, tutto quel male che si crede, e non vedo la urgente necessità che gli spagnuoli se ne privino. Piuttosto è da augurar loro che cessino dalle guerre civili e dai pronunciamenti militari, ed abbandonando il bigottismo ed ogni maniera di fanatismo religioso, stringano più intimi rapporti cogli altri popoli, cercando in pari tempo di accrescere le antiche glorie coll'acquistarne di nuove nelle arti e nelle scienze.

Del resto, a voler essere imparziali, bisogna convenire, che le corse dei tori non sono più pericolose delle corse dei cavalli, in cui tanti fantini si rompono l'ossa, nè degli esercizi dei clowns, dei ginnasti e dei cavallerizzi, che mettono ad ogni momento a repentaglio la loro vita nel circo equestre, ove tutti accorrono per sollazzarsi. Le statistiche comparative, che i torofili spagnuoli hanno fatto compilare, confermano questa sentenza.

Per certo, lo ripeto, non approvo in massima questi spettacoli di sangue, nè vorrei vederli introdotti nei nostri paesi. Trovo ancor io, come dicono tutte le persone di senno, che una corrida è cosa barbara, nè più adattata ai nostri tempi.

Quei poveri cavalli che si conducono cogli occhi bendati al macello, e si fanno sventrare dai tori, mentre l'uomo che li cavalca è bardato di ferro e protetto dalle loro offese; quel toro che deve inevitabilmente morire, che si ferisce da prima con lance e banderiglie, e si colpisce poi con colpi talvolta reiterati di spada; quel pubblico frenetico che prende così viva parte alla lotta, che si adira col toro se non si dimostra abbastanza feroce e impreca ai toreri se non colpiscono con maestria; quel sangue, quelle fecce, di cui si cosparge l'arena, fino a quelle mule, che a suon di musica, con finimenti a colori gai e vivaci, con sonagli, vengono a trascinar via i corpi delle vittime; tutto questo, lo confesso, è selvaggio, crudele, e direi anche schifoso. Ma pure, vedendo l'entusiasmo di tutto un popolo, che domanda e segue quello spettacolo, bisogna confessare, che, in onta della carneficina di cavalli e tori, vi sia qualche cosa che attrae, abbaglia e piace. Ho già detto che questo è lo spettacolo della forza, del coraggio, della destrezza dell'uomo. Se la vista del sangue dei cavalli e tori non incrudelisce il popolo, per contro la vista degli atti di intrepidezza e di sveltezza dei toreri li anima ed infonde loro quel sangue freddo, quell'ardimento, quel disprezzo della morte, per cui vanno generalmente distinti gli spagnuoli. È forse qui come altrove il caso di dire, che *sunt bona mixta malis*.

Un'altra *corrida*, alla quale ho assistito, ed in cui figurava il famoso *espada Frascuelo*, non fece che confermarmi in queste idee e maggiormente nel sentimento di ammirazione e di soddisfazione pel coraggio dell'uomo. La disinvoltura, con la quale, servendosi della sua *muleta* rossa, il Frascuelo si faceva, per così dire, seguitare dal toro furente, il coraggio ed il disprezzo, con cui si offriva ai colpi dell'animale, produceva già una grande impressione negli spettatori, ma l'aspettazione si fece maggiore, e grida deliranti si udirono quando suonò il segnale della morte del toro; perchè devo aggiungere a quanto ho narrato più sopra, che l'*espada* non può colpire il toro, salvo quando l'autorità glielo consenta, dandogliene il segnale con uno squillo di tromba, e ciò per prolungare lo spettacolo ed impedire che il torero non si disbrighi troppo presto a detrimento degli spettatori. Ho assistito allora ad un duello tremendo; da un lato il toro spumante, rabbioso, che curvava la testa armata delle formidabili sue corna già intinte di sangue, dall'altro l'uomo svelto, vestito in seta e velluto, a ricami d'oro, a colori abbaglianti, con calzettine di seta, scarpettine leggiere, a capo scoperto, che tiene nella mano sinistra la *muleta* provocatrice, ed impugna colla destra una semplice spada, che da lontano pare sottile e leggiera, benchè in realtà sia fortissima e pesante.

Frascuelo, sereno e sorridente, chiama il toro a sè, gli fa col capo un gesto elegante, che sembra invitarlo ad irrompere contro il proprio petto, che gli porge scoperto e disarmato. A quel punto vi sentite invasi da un fremito febrile, un gran silenzio regna nel vasto anfiteatro. Il toro scava l'arena con la zampa impaziente e guarda iroso al suo avversario, che sta lì a piè fermo colla spada in mano figgendogli uno sguardo magnetico addosso. Finalmente l'animale l'investe; Frascuelo, senza scomporsi, lancia il corpo da una parte, e rapido come un baleno, con un movimento dei più corretti, pianta la spada dietro la testa del toro ed esattamente nel sito indicato dalle più perfette regole della tauromachia; il toro ondeggia un momento, poi cade a terra. Una salva di applausi frenetici, interminabili prorompe da tutti i lati del circo, la folla è entusiasta ed inneggia al vincitore, senza preoccuparsi del vinto, che soffre e spira tra la generale indifferenza. Sorte comune delle vicende umane! La turba desiderosa di essere commossa applaude con frenesia a chi vince e ode con indifferenza il lamentevole muggito del vinto toro che muore.

Non tutte le fasi di questa *corrida* furono sublimi e poetiche, al pari di quella che ho descritto. Nel corso dello spettacolo vi furono anzi parecchi incidenti, che agitarono il pubblico, e diedero un

non so che di vivace e d'insolito a quella corsa. Un *picador*, cadendo sotto un cavallo sventrato, fu contuso assai gravemente ad un ginocchio, al segno di non potersi poi quasi più reggere in piedi; malgrado ciò volle rimontare sovra un altro cavallo e continuò la corsa; un *banderillero* fu inseguito dal toro, si salvò saltando nello steccato, il toro vi si precipitò a sua volta, facendo con una cornata volare l'assito in scheggie e cadde nella corsia sovra al disgraziato *banderillero*, che tutti credettero schiacciato e morto, ma che, liberato dal toro fatto uscire da un passaggio della corsia, si rialzò e poté ritirarsi da sè, sebbene avesse la faccia insanguinata. In quell'occasione ammirai la precisione degli operai spagnuoli. Appena collo svolazzo delle *capas* e colle percosse, che gli dava il pubblico dalle prime gradinate, fu il toro messo fuori dalla corsia e rientrò nell'arena, vennero legnaiuoli, i quali, in men che non si dice, con nuove tavole già pronte, ristabilirono completamente l'assito dello steccato. Vi furono pure alcuni tori renitenti, che non volevano battersi cogli uomini, nè avventarsi sui cavalli. Incredibile è la rabbia del pubblico contro quelle povere bestie, i fischi e gl'improperi che loro dirigono — *Burro, burro!* (asino) *la media luna!* Questa è una specie di falchetto a lungo manico, onde il toro vien *descabecillado*, se gli tagliano, cioè, le zampe di

dietro; se non vuol combattere. E poi fannosi segni minacciosi all'alcade, che presiede la festa, gli si mostrano i pugni, alzando le mazze, e gridando *una multa, una multa*, fin tanto che egli non abbia applicato questa pena, o all'impresario che ha dato cattivi tori, o cattivi cavalli, o al *picador* ed al *capeador*, che non combattono secondo le regole.

In una *corrida de toros*, che aveva avuto luogo qualche tempo prima che io fossi a Madrid, e se non erro al 15 aprile dello scorso anno, Frascuelo, la prima *espada* di tutta la Spagna, *el simpatico diestro Salvador Sanchez*, detto *Frascuelo* (vezzeggiativo di Francesco) ricevette un colpo atroce da un toro, che con le corna lo lacerò nelle vicinanze del coccige in modo, che si credette la ferita mortale; il famoso *espada* quasi per miracolo fu salvato, risanò completamente e fece poi ritorno all'anfiteatro fra gli applausi dei suoi entusiastici ammiratori. In questo intervallo un paio di *picadores* ed un *banderillero* furono seriamente malconci, ma essi sono umili gregari e non c'è che il *lanista*, che universalmente interessa.

Oltre alle corse dei tori con uomini del mestiere, si sogliono pure in alcune circostanze solenni, come è avvenuto ultimamente all'epoca del

matrimonio del re, far alcune corse, a cui prendono parte gentiluomini ed ufficiali ed alle quali interviene il fiore dell'alta società; esse sono su per giù come i tornei, che anche da noi, in occasioni di grandi e pubbliche feste, si sono fatti a Torino, a Firenze ed in altre città d'Italia. In queste corse, che si chiamano *corridas de toretes*, gli *aficionados* — *la fine fleur de l'aristocratie*, — fanno da *toreros* vestiti nel costume di città di costoro: si combattono giovani tori, *torettes*, di due anni e mezzo, secondo le pure regole dell'arte tauromachica, e non senza serio pericolo, ma però con alcune diversità, la principale delle quali è quella che l'uomo combatte montato sovra un ottimo cavallo e con un *rejon*, o *rejoncillo*, specie di semi lancia, o dardo, con cui colpisce ed uccide il toro. Gli spettatori sono limitati ai membri della più scelta società, ed ai soci della associazione tauromachica; per ogni corsa ciaschedun socio paga lire 50. Tutte le signore sono invitate, e vestono per gentile contraccambio il puro costume spagnuolo di *maja*. Presiedono lo spettacolo le più belle fanciulle dell'alta aristocrazia. Mi dicono che questo sia un brillante spettacolo degno di esser visto. Alle ultime corse di quel genere, fatte, come ho detto, in occasione del matrimonio reale, chi si distinse di più ed ammazzò il toro, al primo colpo, e secondo tutte le forme volute, fu Gonzales Reventos, un

ex ufficiale carlista. Poco mancò poi, che un altro ufficiale D. José de la Guardia, che aveva già riscossi numerosi applausi per l'abilità, con cui aveva piantati i suoi *rejoncillos* ad un toro, non restasse vittima del suo coraggio, perchè il toro, in uno slancio di disperato furore atterrò cavallo e cavaliere, e, ucciso quello, stava per farne altrettanto a questo, quando accorsero in tempo a liberarlo i *lidiadores* coi loro *capotes*. Questi nomi tecnici e diversi, che impiego qui, servano anche ad indicare al lettore, come in queste aristocratiche corse vi sia pure variante di qualità e di nomi di attori; qui non si parla più di *picadores*, nè di *espadas*, nè d'altri, ma soltanto dei combattenti a cavallo (*caballero sen plaza*), sussidiati dai *lidiadores* (lottanti a piedi). Il la Guardia pesto, malconcio e ferito, ma non gravemente, fu portato fuori dal circo e lo spettacolo continuò senz'altri incidenti.

---

## VI.

### LEGGI, MAGISTRATURA E CARCERI

---

SOMMARIO. — Mancanza di un codice civile — Il codice penale — Un errore giudiziario — *El verdugo* — La pena del *garrote* — Il confortatorio — Una doppia esecuzione capitale — Misteriosa uccisione di un fiaccheraio — Il giuri ed il giudizio orale — Organico giudiziario — Ministero pubblico — Avvocati e procuratori — Leggi sul matrimonio — Doti e difetti della magistratura spagnuola — Come sieno i curiali — Gli *escribanos* — Studio del diritto nelle Università — Sistema penitenziario — La *carcel de villa* e la *carcel de corte* — Il *Saladero* — Regime interno — *L'entierro* — Nuovo carcere in costruzione — Ritardo nelle procedure.

La Spagna ha le sue leggi codificate in materia penale, commerciale e di rito processuale. Il codice di commercio è anzi reputato uno dei migliori, e quelli delle procedure, che sono tre, uno pel penale, uno pel civile ed altro pel commerciale, non chiamati però *codigos*, come gli altri, ma sem-

plicemente leggi *de enjuiciamento*, vogliono anche essere menzionati con onore. Ma nella materia la più importante, in quanto riguarda più da vicino gli interessi della vita civile dei cittadini, manca ancora la codificazione, per cui si prova lo sconcio di dovere cercare le norme del diritto civile in una sequela di varie leggi, alcune delle quali rimontano fino ai tempi antichi, che sono contenute e sparse in una sterminata quantità di volumi, e di ricavarle anche talvolta, o dal diritto romano, o da consuetudini, o da speciali regolamenti.

Nel 1846 per soddisfare al bisogno di codificazione delle leggi civili, che si rendeva manifesto fin d'allora, s'intrapresero gli studi per un codice civile, che furono terminati nel 1851. Ma il governo non osò affrontare le opposizioni, che suscitavano i principii liberali, da cui era informato il progetto di legge, specialmente riguardo ai privilegi di provincie e di persone, che non avrebbero più dovuto conservarsi, non continuò nell'opera del nuovo codice e si limitò a comunicarlo ai tribunali ed alle competenti persone legali per averne il parere. Soddisfecero gli uni e le altre alla richiesta, molte e dotte osservazioni si raccolsero; ma si accumularono tutte inutilmente sugli scaffali del ministero, ove stanno da ventisette anni, senza che siasi mai pensato al codice, per quanto in quel periodo di tempo si alternassero governi e ministri

diversi. Quando cesserà questo vergognoso stato di cose? Ora che i *fueros* sono stati aboliti, che talune leggi speciali hanno già modificato, sopra qualche materia civile, gli antichi usi e fatte entrare queste materie nelle vie del moderno progresso scientifico, sarebbe da sperare, per l'onore della Spagna, che i suoi governanti e legislatori si adoperassero seriamente per dotare una buona volta il paese di un codice civile.

Il codice penale data dal 1850, ma è stato posteriormente corretto e messo in armonia coi moderni principii della scienza e del progresso civile ed attualmente è ritenuto a ragione come uno dei migliori codici penali d'Europa. La riforma di esso data dal 1870 e fu pubblicata dal reggente del regno, Serrano, in seguito ad autorizzazione delle cortes costituenti.

In difetto principale di quel codice è la troppa varietà delle pene, che sono: la pena di morte, la catena perpetua o temporanea, la reclusione perpetua o temporanea, il presidio maggiore, il presidio correzionale, l'arresto maggiore o minore, la relegazione perpetua o temporanea, l'esilio all'estero, (*estrañamiento*) perpetuo o temporaneo, il confino, l'esilio semplice (*destierro*), la riprensione pubblica o privata, l'inabilitazione assoluta o speciale, perpetua o temporanea, la sospensione dai pubblici

uffizi o diritti politici, la multa, la cauzione e le pene accessorie. Questa lunghissima serie di pene non può approvarsi da coloro, i quali, secondo i veri dettami della scienza, propugnano la semplicità delle medesime e la loro riduzione a pochi tipi.

Sono fautore dell'abolizione della pena capitale, che ho concorso a proporre, come membro della prima commissione pel progetto del nuovo codice penale italiano, e che ho sempre caldeggiata in tutti i miei discorsi come magistrato e nei miei scritti di materie penitenziarie, e lo sono sovra tutto per l'irreparabilità della pena in caso di possibile errore.

Ai notissimi casi di errore giudiziario, come quelli di Calas, di Lesurques ed altri, ne voglio qui aggiungere uno che mi è stato narrato in Siviglia, e che ho poi trovato riprodotto in una delle opere del mio amico professore Lastres di Madrid.<sup>1</sup>

Alcuni popolani stavano bevendo una notte in una taverna di Siviglia, quando sorse tra loro un diverbio, per cui due di essi si sfidarono ed uscirono coi loro padrini per battersi. Giunti sul terreno si assalirono a colpi di coltello, uno dei combattenti cadde e l'altro col proprio padrino prese la fuga; il

<sup>1</sup> FRANCISCO LASTRES — *Estudio sobre los sistemas penitenciarios*. — Madrid, libreria de A. Durand 1875.

testimonio del caduto si disponeva ad accertarsi se questi fosse morto, o semplicemente ferito, quando a sua grande sorpresa, lo vide alzarsi d'un tratto perfettamente illeso, dicendo che era caduto, perchè un sassolino lo avea fatto scivolare. Il padrino non gli prestò fede, e credendosi disonorato ed esposto al ridicolo per aver tenuto mano ad un vile, aspramente lo censurò. Costui si risentì, e dalle parole venuti alle mani, il primo cadde trafitto a morte, e questa volta davvero, per opera del secondo. Il giorno dopo si trovò il cadavere, si seppe della rissa all'osteria, del duello e della fuga del primo avversario, questi ed il suo secondo vennero arrestati. Credendo il primo in tutta verità di essere egli l'uccisore, confessò il reato. Giusta le leggi dell'epoca, che punivano di morte l'omicidio in duello, fu condannato all'estremo supplizio e giustiziato. Qualche tempo dopo il rimorso indusse il vero colpevole a confessare la propria reità, ma era tardi! Eppure, se vi era un caso, in cui non si dovesse temere un errore era questo. I fatti parevano evidenti, c'era la testimonianza del secondo del preteso feritore, la confessione di questo e nessun sospetto sovra altri. Credo che non sia giammai accaduto un errore giudiziario più straordinario di questo.

Sono poi anche contrario alla pena capitale, perchè penso che gli spettacoli di pubbliche esecu-

zioni facciano più danno al senso morale del popolo di quanto possano giovare l'esempio ed il terrore, che sono i principali argomenti, che s'invocano dai sostenitori di quella pena. Una prova, che l'opinione pubblica si ribella istintivamente alla pena capitale, l'abbiamo nell'orrore, che ispira il carnefice, che pure dovrebbe rappresentare la salvezza della società.

A questo riguardo racconterò quanto vidi, mentre ero in Siviglia: un vecchio colla faccia sinistra, assai male in arnese, andava girando con un iccase (*pliant*) sotto il braccio, e tutti lo guardavano con disprezzo. Chiesi ad un sivigliano, con cui mi trovavo, chi fosse quell'uomo singolare — *Es el verdugo*, mi rispose egli. La mia conoscenza della lingua spagnuola non era ancora tale da capire quella parola di *verdugo*, che non avevo mai letta, nè sentita pronunziare, e replicai — *Quien es el verdugo?* — *Aquel que da el garrote*, mi rispose l'amico. Allora compresi, perchè il popolo guardasse male quell'individuo. Seppi poi, che non gli è lecito sedere in verun luogo pubblico, ed è perciò che porta seco l'iccase per riposarsi, quando ne ha bisogno. Nessuno gli dirige mai la parola, nè gli risponde, ed è disprezzato e messo in berlina anche dal volgo. Mi rammento, che due anni sono lessi con soddisfazione nei fogli della mia Nizza, come il famoso *Monsieur de Paris*, recatosi colà per giu-

stiziarvi un condannato, non trovasse dove alloggiare, nè dove cibarsi, e dovesse passar la notte a ciel sereno e contentarsi di mangiare alla trattoria della stazione, mentre riprendeva la ferrovia appena compita la sanguinosa sua opera.

Chi non rammenta d'altronde quella bella sferzata dell'abate Maury, il quale, mentre la Convenzione francese votava, che ogni cittadino fosse obbligato a rispettare Sanson, il carnefice di Parigi, esclamava, rendendosi interprete del sentimento pubblico: — Fate pure le leggi che volete, ordinate pure per decreto il rispetto al carnefice, ma non impedirete che la coscienza pubblica dica sempre a Sanson e suoi successori: — *Voi non siete che assassini!*

Dato tuttavia il mantenimento della pena capitale, non si può disconoscere che il modo, con cui la si eseguisce in Ispagna è quello che presenta meno inconvenienti; la pena di morte si eseguisce, dice la legge, *en garrote sobre un tablado*. Il *garrote* è una specie di gogna, o cerchio di ferro infisso ad una trave piantata sopra un palco, questo cerchio si apre e vi si introduce il collo del paziente messo a sedere contro la trave e poi si richiude. Trovandosi il *garrote* raccomandato ad una specie di vite d'Archimede, basta che questa venga stretta d'un tratto dal carnefice, per mezzo

di una leva trasversale, perchè si produca per soffocazione la morte istantanea del condannato. Questo strangolamento per mezzo di un machinismo è più sicuro, e forse non tanto obbrobrioso, quanto quello fatto direttamente dall'uomo, conforme si pratica in talune parti d'Italia ed altrove, ed anche di quello consistente in una trappola, che viene a mancare sotto i piedi del paziente già allacciato pel collo ad un uncino, come si usa in Inghilterra; in tutti i casi è sempre più sicuro e meno ributtante della spettacolosa decapitazione, che presenta la orribile vista del sangue.

Una cosa per altro, che non saprei per nessun conto approvare nella disposizione della legge spagnuola, è quel termine preciso ed imprescindibile di 24 ore, frapposto tra l'ordine di esecuzione fatto conoscere al condannato ed il momento della sua morte. Questo spazio di tempo è troppo, le angosce e le torture morali di quel disgraziato, che deve subire l'ultimo supplizio, han da essere tali e tante, che al solo pensarvi si rabbrivisce. Chi non ha letto le splendide pagine di Vittor Hugo nel suo incomparabile libro: « *Le dernier jour d'un condamné?* » Tant'è, che ora mai, in Francia e da noi, come credo generalmente altrove, si è abolito questo barbaro formalismo delle 24 ore d'intervallo, che erano, cred'io, più una concessione all'esagerato sentimento religioso che altro,

e si studia di essere possibilmente meno crudeli contro coloro, cui si toglie legalmente la vita, abbreviando loro l'incomportabile martirio dell'aspettativa del momento fatale.

Ben so che in Inghilterra ai condannati a morte si prefigge in pubblica udienza e contemporaneamente alla pronunzia della sentenza il giorno dell'esecuzione, e che anzi talvolta fra il giudice ed il condannato, in quell'occasione, hanno luogo dispute intorno alla fissazione del giorno; ma, oltretutto da ciò che si pratica in Inghilterra in materia di forme legali non è generalmente da prendersi norma, perchè colà sono così superstiziosamente attaccati ai vecchi loro usi, che, anche riconoscendoli essi medesimi non più adatti ai tempi attuali, vanno assai a rilento nell'abbandonarli, egli è poi da avvertire, che in quei casi rimane sempre al condannato la speranza della grazia, e siccome di grazie se ne fanno abitualmente e parecchie, ne viene che la fissazione del giorno dell'esecuzione non può produrre quel tremendo effetto morale dell'ingresso del condannato in cappella 24 ore prima dell'esecuzione, sapendo appunto che la grazia è stata rigettata e che per lui non v'è più speranza alcuna.

Visitando a Madrid la prigione del *Saladero*, della quale parlerò poi, ho anche vista la cappella,

ove i condannati a morte passano le loro ultime ventiquattro ore. Nulla di più tetro e che strazi maggiormente il cuore! Figuratevi una cappella angusta, oscura, con un altare in fondo, che prende tutta la parete, cui è addossato; a canto, ed in senso perpendicolare al medesimo, un lungo vano, separato dal rimanente della cappella per mezzo di una cancellata in ferro tinta in nero; nell'interno un letto, o giacile in pietra, con anelli per raccomandarvi le catene del condannato, che vi si mette a giacere, ed al quale il prete e gli assistenti parlano attraverso all'inferriata; la cappella è chiusa essa stessa da altra cancellata in ferro, alcune lampade e ceri spandono una luce fosca in quel luogo umido e freddo, che è a pian terreno, e non prende aria fuorchè dalla porta. Sebbene quando la vidi, questa cappella fosse senza condannato, tuttavia confesso, che mi fermai pochissimo a contemplarla e ne uscii rabbrivito, all'idea specialmente che due giovani, ex-ufficiali carlisti, che avevo visto poco dianzi nelle loro celle, e che sapevo condannati a morte, per la uccisione di un fiaccheraio, dovrebbero poi entrare fra non molto in quel luogo, che quasi per crudele derisione, si suol chiamare il confortatorio!

Quei giovani sostenevano, che l'omicidio del fiaccheraio, di cui però rispettivamente s'incolpa-

vano, non fosse un assassinio, ma un omicidio semplice, commesso per difendersi ed in rissa. Sapevano di essere stati condannati a morte, ma ignoravano ancora il rigetto del loro ricorso al tribunale supremo, e ad ogni modo speravano sempre nella clemenza sovrana. Per loro sventura anche quella speranza svanì. Per quanto, a quel che si disse, il re si fosse dimostrato propenso ad una commutazione di pena, il consiglio dei ministri fu di avviso contrario, e l'esecuzione capitale di quei due sciagurati, dopo tanti mesi di ansia e di terribile incertezza, ebbe luogo negli ultimi giorni del dicembre 1877. Non s'era mai vista in Madrid tanta affluenza di spettatori ad un'esecuzione capitale come in questa circostanza. Fu calcolato che i curiosi che assistettero alla ferale tragedia oltrepassassero gli ottanta mila. Un amico mio, che presenziò ancor egli il triste atto di giustizia, mi scriveva come fosse stato indegnato dal contegno indifferente e gaio della folla, che era andata a quella esecuzione, come ad uno spettacolo qualunque, e non cessò dal far motteggi e scherzi ributtanti sul conto dei pazienti, uno dei quali il Mollò, fu portato sul patibolo e strangolato, mentre era già quasi morto. Si disse vi fosse chi voleva far scomparire i condannati, e ciò spiega l'apparato di forze, con cui si assicurò la esecuzione e conferma l'opinione generale, che il movente del cri-

mine fosse politico, o quanto meno, diverso da quello che aveva ritenuto l'accusa. Che i due condannati avessero ucciso non era dubbio, ma come e perchè avessero commesso il crimine non fu mai chiaramente stabilito.

Trattandosi di un reato, di cui si parlò molto in Madrid, non mi par fuor di proposito di narrrarne brevemente i particolari.

Nel mattino del 29 novembre 1876, verso le dieci, si udirono grida strazianti nell'interno di una casa della via *Feijóo*, nel rione di Chamberì, ed una voce, che esclamava « *Ay! que me matan!* » Accorsero i vicini, la porta era chiusa, ma ad un tratto si aprì, ne fuggì un individuo, che saltò a cassetta di un fiaccherre, che stava ivi fermo, e sferzò il cavallo per allontanarsi di carriera per la via *Bravo Murillo*. Questo modo di fare e la fisionomia alterata di quell'uomo, che aveva vesti e mani macchiate di sangue, destarono subito i sospetti e fu arrestato dalla gente accorsa; poco stante un altro individuo uscì esso pure dal portone, però invece di darsi alla fuga come il compagno, tentò svignarsela alla chetichella, ma senza successo, perchè venne esso pure arrestato. La polizia, accorsa sui luoghi, dopo aver ricevuti gli arrestati dalla folla, entrò con loro nella casa; in un angolo del cortile giaceva un uomo boccheg-

giante ed intriso di sangue, il quale, prima di spirare, potè ancora rispondere alla domanda, che gli si fece del nome dell'assassino, dicendo: — *Antonio, Antonio*. I due individui arrestati furono poi riconosciuti per tali Pelayo Henrique Molló, ed Antonio Aguilar, entrambi ex ufficiali carlisti.

Instruitosi il processo, risultò, che la vittima era un fiaccheraio, a nome Antonio García Perez, che suoi erano il cavallo e la vettura fermi alla porta della casa, in cui era stato commesso il delitto, e si ritenne che causa e movente di questo fossero il progetto d'impadronirsi di quel legno e di quel cavallo.

Molló, giovane sui vent'anni, figlio di un onesto mercante di Madrid, aveva abbandonata la casa paterna a 17 anni, si era incorporato nelle bande carliste, che scorazzavano per le montagne di Toledo, poi aveva militato sotto Savalls in Catalogna, ottenendo il grado di tenente di cavalleria; ammesso all'indulto nel luglio 1875 e tornato presso suo padre in Madrid, viveva da scioperato e vagabondo. Aguilar era nativo di Valenza ed aveva 33 anni; sergente nelle regie truppe e decorato della croce d'argento del merito militare, era passato, come alfiere, nelle schiere dei carlisti, e si era presentato in fine della guerra all'indulto qual capitano di fanteria. Ora era venuto a dimorare ancor egli a Madrid; intimo di Molló era

stato per parecchio tempo mantenuto in casa del padre di questo, poi se ne era allontanato, e viveva Dio sa come. Quindici giorni prima del reato, i due amici presero a pigione nella via Feijóo, rione di Chamberì, una casa consistente in un magazzino, con due porte, una cucina e due alcove. A quale scopo fecero ciò? Per stabilirvi, dissero i prevenuti, una bottega da barbiere, ma il fiscale osservò giustamente, che se era vero che l'Aguilar fosse stato barbiere, non avea più esercitata l'arte sua dall'età di 20 anni, in cui era entrato come volontario nell'esercito, e d'altronde sebbene da 15 giorni fossero in possesso dello stabile, i prevenuti non vi avevano ancora fatto, nè portato nulla, che accennasse al serio proposito di stabilirvi una *barbería*. Inoltre, rimpetto a quella casa eravi una tettoia per collocarvi delle vetture al riparo, ed i prevenuti l'avevano pure presa in affitto; in essa si trovò, al momento del delitto, una fossa preparata per seppellirvi un cadavere, e finalmente sulla persona del cocchiere assassinato si rinvennero due scritti macchiati di sangue, che contenevano un progetto ed una scrittura di vendita del suo cavallo e del legno a Pelayo Molló, nel progetto per 8560 reali e nelle scritture per 7599; quest'ultima avea il crocesegno del fiaccheraio e la data dello stesso giorno del reato.

Tutto questo bastò, perchè, sulle istanze conformi del fiscale, tanto il giudice di prima istanza, quanto la corte d'appello, ritenessero provato che autori materiali dell'uccisione del cocchiere fossero Molló ed Aguilar, e che la medesima fosse stata da loro commessa con premeditato disegno ed a scopo di depredazione, e perciò li condannassero entrambi alla pena di morte.

L'opinione pubblica peraltro non trovò la cosa tanto chiara, come era parsa a giudici; secondo taluni, in tutto questo affare vi era del mistero, non sembrando probabile, che al semplice intento d'impadronirsi di un misero fiaccherre del valore di ottomila reali (due mila lire) compreso il cavallo, e così di oggetto, che era tanto facile riconoscere, quei due ex ufficiali, che non si erano fin allora macchiati di nessun reato, che parevano tutt'altro che gonzi, e non risultavano del resto ridotti agli estremi per la miseria, fossero diventati assassini ed avessero commesso poi il loro delitto in un'ora ed in un modo, da poter essere agevolmente sorpresi sul fatto.

Pretendevano gli imputati che l'uccisione del fiaccheraio fosse avvenuta in seguito ad una contestazione insorta tra di loro a motivo del progetto di compera del legno e cavallo; però di questa rissa si accusavano a vicenda, narrando il Molló, che i colpi, i quali freddarono il cocchiere, fossero stati

inferti dall' Antonio Aguilar con un lungo coltello di cucina, e sostenendo costui di non esser egli, ma unicamente il Molló, che avesse ferito quel disgraziato. L'accusa potè facilmente ribattere queste reciproche scuse e far ritenere entrambi i prevenuti coautori dell'omicidio, accennando, tra le altre cose, alle macchie di sangue, di cui erano intrisi e l'uno e l'altro, alla fuga del Molló, all'imputazione, che la vittima aveva dato ad Antonio, ed a tanti altri amminicoli, che non lasciavano dubbio di sorta come entrambi avessero concorso alla sanguinosa tragedia.

Ma, se i prevenuti non adducevano altra causa e si limitavano a parlar di rissa, attribuendosi l'un l'altro la parte maggiore od esclusiva nella medesima, l'opinione pubblica andava molto al di là. Pochi fatti criminali avevano destata tanta curiosità, dato luogo a tante dicerie, ed occupato per sì lungo tempo la stampa come questo della via Feijóo, e ciò non tanto per la natura di esso, nè, per certo, attesa la qualità della vittima, ma perchè generalmente si sospettava, che il movente del crimine non fosse, nè potesse ragionevolmente credersi, il furto di un fiaccherre, nè la rissa allegata dai prevenuti.

Il bravo professore Francesco Lastres, che mi accompagnava nella visita del *Saladero*, e che, come ho detto, era stato il difensore dell'Aguilar,

mi raccontò egli medesimo ciò che generalmente si sospettava, sebbene mi aggiungesse però, che, nè dalla bocca del suo cliente, nè da altre speciali informazioni, avesse ricavato nulla da dargli fondato motivo di credere che quella fosse la vera versione.

Si diceva adunque, che, nel remoto ed ancora poco abitato quartiere di Chamberì, vivesse ritiratissima una giovane e bella donna, la quale avesse avuto dai suoi amori con un gran personaggio un figliuolo, che gelosamente custodiva e pel quale le veniva corrisposta una vistosa pensione. Quella donna non riceveva nessuno, nè usciva mai a piedi. Soltanto, una volta la settimana, ed a sera inoltrata, si faceva condurre con un fiaccherre in una casa, quella probabilmente del suo drudo, e portava con se il bambino, ritornando poi verso il mattino al proprio domicilio. Il fiaccheraio, che la serviva, era l'Antonio García Perez, il quale, onesto e lautamente retribuito, le serbava il segreto e le era devoto, come essa, da canto suo, metteva fiducia in lui solo. Parrebbe che Molló e Aguilar avessero, non si sa come, scoperta la cosa e premeditato un ricatto a danno di quella bella solitaria e del gran personaggio, che la manteneva. Impadronirsi del fiaccherre dell'Antonio García, indossare l'un d'essi la sua cappa, coprirsi col suo *sombrero*, trovarsi la sera solita a cassetta della nota vettura alla porta della donna, lasciar-

vela entrare col bambino e poscia, coll' aiuto dell' altro, rapirli e portarli in luogo sicuro e celato, per farli poi redimere a carissimo prezzo dal ricco amante, doveva essere il loro piano, ad effettuare il quale occorreva appunto possedere la vettura ed uccidere il fiaccheraio. Con questa versione ogni cosa si spiegava; cessavano le incoerenze e le inverosimiglianze, tanto dell' accusa, quanto della difesa. Tuttavia dal procedimento nulla emerse, e solo continuò a parlarsene da coloro, che nelle private conversazioni occupavansi di quell' affare.

Si credeva pertanto, che, in vista del buio, che regnava in proposito, della possibilità anche che si trattasse di un qualche fatto di natura politica, la grazia sovrana avrebbe lasciato l' adito alla luce futura, risparmiando la vita dei delinquenti, ma così non avvenne. Forse tutti questi dubbi, questi parlari spinsero, anzichè trattenere, l' esecuzione della sentenza per non nuocere al prestigio della giustizia. Per certo i due condannati avevano ucciso il povero cocchiere, e non lo avevano fatto in rissa, ma con premeditato disegno; quale si fosse poi lo scopo, poco montava, nè si poteva dire, che la giustizia, caduta in errore, avesse colpiti due innocenti.

La legge, di procedura penale, *ley de enjuiciamiento criminal*, pubblicata il 1 gennaio 1873